L'IDEA LIBERALE E L'IDEA DEMOCRATICA

NELLA FORMAZIONE DELL'ITALIA MODERNA

Turbamenti profondi affliggono l'anima italiana e l'economia italiana; pure non deve vacillare in noi la fede nell'avvenire del nostro paese, massime se ricordiamo le fiere tempeste ch'esso ha traversate e virilmente superate. Ma è debito imperioso di coscienza per chi partecipa alla vita pubblica, contribuire moralmente all'invocata restaurazione con una retta propaganda, la quale eviti ogni angusta o acre partigianeria e si riannodi alle esperienze e ai valori della tradizione nazionale. Perchè, se in tanto rivolgimento di uomini e di cose, è legittima l'aspirazione verso nuovi atteggiamenti e nuove forme, conviene però reagire a quella specie di iconoclastia del passato oggi in voga, derivante in buona parte dall'ignoranza o dall'oblio delle idee fondamentali che furono valido presidio dei nostri maggiori e che conservano ancora una feconda capacità di sviluppo.

Giova a questo intento risalire dall'attuale scompiglio dei criteri politici alla chiarezza dei caratteri e degli spiriti che contraddistinsero il nostro Risorgimento.

***

Quali furono questi caratteri e questi spiriti?

Nell'ordine psicologico, un sano connubio di realismo e di idealità, quando fino allora gli italiani avevano troppe volte oscillato tra i due estremi di un realismo crudo e di una idealità fantastica e retorica. Nell'ordine pratico, l'azione divergente nei mezzi ma concordante nei fini dei poteri ufficiali e delle forze popolari, quando fino allora i primi avevano agito di proprio arbitrio, tra l'indifferenza o l'inerzia delle seconde.

Maestro insuperabile di realismo era stato nel Cinquecento il Machiavelli, tracciando la figura del suo Principe redentore. Ma fosse pur sorto quel Principe (un Duca Valentino senza le errate previsioni e le disavventure del suo ultimo periodo) avrebbe egli potuto compiere l'impresa a cui il Machiavelli lo spronava?...

No. La più ardita e plastica energia dei fondatori di Stati ha bisogno, per riuscire, di essere assecondata dalle virtù collettive della cooperazione, della devozione, dell'entusiasmo, del sacrificio. Ora, l'assenza di queste virtù era la funesta lacuna del nostro Cinquecento. In nessun'altra terra incontrate allora tanti ingegni so-

vrani, ma ognuno di essi opera da sè e per sè, sciolto da legami di mutua simpatia e di solidarietà; e così mentre l'Italia co' suoi grandi uomini isolati illumina il mondo, le schiere compatte ed armate dei piccoli uomini scesi d'oltralpe la calpestano e la annullano come corpo vivente di nazione.

Tre secoli dopo, quando una varia vicenda di eventi politici e di movimenti intellettuali aveva avviato i tempi a maturità, comparve una figura austera e statuaria che compì sforzi giganteschi per colmare quella lacuna: Giuseppe Mazzini.

Già, mentre il fiorentino inclinava a scomporre anche i problemi d'indole morale in elementi politici, il Mazzini attribuisce anche ai problemi politici un'anima religiosa ed etica; e mentre il primo ravvisava nella storia l'opera variamente intrecciata dell'energia individuale e della fortuna, il secondo la considera come il resultato d'una laboriosa azione collettiva, attraverso la quale si esplica un immanente spirito divino, uno spirito, cioè, di bene, di giustizia, di libertà, di progresso. Questi i principî fondamentali della sua concezione. Forte di essi, il Mazzini afferma instancabilmente la necessità politica, appunto perchè morale e logica, della ricostituzione unitaria della patria; contrappone alle arti del tornaconto l'imperativo del dovere e del sacrificio; prosegue inflessibilmente il suo ideale nelle ore infauste non meno che nelle ore propizie; mira a tradurlo in atto con le cospirazioni, con gli scoppi repentini della rivolta, con le amicizie illustri, con le adesioni oscure, con l'obolo raccolto a frusto a frusto; diffonde tutt'intorno quell'incomparabile propaganda che è luce di pensiero, fiamma di passione e volo di poesia.

Senonchè la natura umana, per quanto eccezionale, non è mai completa, e l'idealismo puro è obbligato a pagare alla realtà taglie crudeli d'insuccesso. Il Mazzini non ha pari alle virtù che accendono, le doti che servono ad organizzare; non è soldato; erra più volte nell'uso dei mezzi e nel giudizio intorno agli uomini; professa una dottrina troppo consequenziale e impegnativa perchè la cerchia de' suoi adepti si allarghi o anche si mantenga a lungo serrata. Breve, è un sublime presbite dell'intelligenza, il quale, scorgendo le cose vicine meno chiaramente delle lontane, vede spesso gli effetti immediati fallire alla sua fede.

Per convertire la fede di Giuseppe Mazzini in realtà progressiva di storia, era necessario il concorso di elementi essenzialmente pratici. E furono due.

L'uno tradizionale: Casa Savoia.

Questa Casa non era stata insigne per genialità e per lustro d'arte come altre dinastie italiane, ma disponeva da secoli di robusti organismi militari e diplomatici. I suoi principi, fossero eminenti o mediocri, avevano forbito e temprato il ferro per le battaglie, avevano costantemente tenuto d'occhio i maneggi palesi ed occulti degli altri Stati, s'erano gittati con sorte varia tra i potenti vicini, alleandosi all'uno o all'altro e mutando d'alleanza per impedire che divenissero troppo potenti ai loro danni. Questi — esercito e diplomazia — gli strumenti ereditarî di cui si valsero Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, il primo attraverso lunghi ondeggiamenti e con tragico insuccesso, il secondo risolutamente e con mirabile fortuna.

Vittorio Emanuele non emergeva per altezza d'ingegno, tanto meno per coltura, ma era fornito di alcune tra le doti che più giovano al Sovrano: buon senso, equilibrio, capacità di subordinare sentimenti e convincimenti personali alle ragioni superiori dello Stato e della patria, affabilità popolaresca di modi congiunta a maschia fierezza d'istinti. Aveva giusta percezione dell'ufficio di Re costituzionale, che non deve nè influire sistematicamente sugli atti di Governo, nè abdicare al prestigio e, occorrendo, alle iniziative della sovranità. Salito al trono l'indomani del disastro militare e fra le interne rivolte, aveva giurato e tenuto fede al patto statutario, conquistandosi così la fiducia dei liberali; ma, nel tempo stesso, appartenendo a una stirpe millenaria, assicurava l'Europa che l'Italia, raccolta sotto la sua dinastia, sarebbe stata pegno di pace e di ordinato progresso. E bene egli fu rimeritato col titolo di *Re Galantuomo*, il quale, nella sua onesta semplicità, significava l'antitesi morale di quei principi spergiuri, che avevano abbracciato per un'ora e ripudiato per sempre la causa della libertà.

L'altro elemento fu una forza armata anch'essa, ma nuova, estemporanea, non vincolata da postulati dottrinali, non trattenuta da responsabilità ufficiali, libera quindi, incontenibilmente libera, nella sua azione. E questa forza si personificò in un nome: Giuseppe Garibaldi.

Politicamente, Giuseppe Garibaldi è il principio rivoluzionario, ma non in veste di apostolo o di tribuno, bensì in divisa di soldato: il che lo avvicina già alla dinastia militare. Psicologicamente, è un figliuolo della natura, gagliardo e ingenuo, impulsivo e magnanimo, capace di ogni ardimento e di ogni abnegazione. Condottiere magnifico, odia la guerra per la guerra e accetta l'effusione di sangue soltanto come fatale battesimo del diritto dei popoli. Repubblicano, combatte in nome del Re, abbandonando senza rimpianti la sua formula politica alle fiamme del dovere patriottico. Ribelle, sa proferire l'austera parola «*obbedisco*», in cui i posteri sentono un singulto umano che sale dal cuore e una volontà eroica che lo soffoca.

***

Eppure, il potere dinastico e l'iniziativa popolare non avrebbero potuto procedere per vie differenti verso la mèta comune, senza l'opera di un sapiente e destro intermediario.

Il Conte di Cavour è il *Realizzatore*. Egli s'affida alla luce della sua «stella polare», ma variando senza scrupoli, a seconda delle contingenze, i modi ed i mezzi. L'unità d'Italia non gli sembra da principio attuabile, ma il suo genio è così agile e largo che, invece di lasciarsi sopraffare dalla repentina grandiosità degli eventi, cresce di statura con essi, più di essi, e arriva sempre a padroneggiarli. Egli fa sì che la monarchia benefici delle conquiste rivoluzionarie, ma insieme vigila affinchè non appaia rimorchiata e, appena se ne affacci la possibilità (come quando Garibaldi passa dalla Sicilia sul continente) interviene di colpo e la rimette alla testa del movimento nazionale. Ed è anch'egli, per quanto vestito di praticità, un idealista; perchè nella politica interna adora la libertà e vuol governare col Parlamento, nella politica economica crede alle virtù stimolatrici

dell'attività individuale e della libera concorrenza, nella politica estera cospira ad alta voce enunciando alle vecchie diplomazie il suo programma, nella politica ecclesiastica onora da sincero cattolico il sentimento religioso, ma respinge ogni intromissione del sacerdozio e dello spirito confessionale nel campo dello Stato. E, sotto le sembianze prosaiche, porta nell'animo il fuoco inestinguibile della passione. È la passione che, negli eventi felici, lo illumina di gioia e gli strappa perfino motivi melodici dalle labbra antimusicali; è la passione che lo esaspera e lo rende irriverente al Sovrano, quando Villafranca sopraggiunge a interrompere l'ampiezza preordinata del suo disegno; è la passione che accelera febbrilmente il ritmo della sua vita e affretta, logorandolo nell'opera immane, l'ora della morte.

In verità, quando rievochiamo i momenti e le vicende capitali del nostro Risorgimento, ci avviene di pensare a un dramma superbo, a quattro personaggi. Due salgono dal popolo, due vengono dalla reggia e dalla cancelleria; dietro ad essi sta il coro, il duplice coro degli spettatori e dei combattenti, che ne accompagna le parole e gli atti con voci di consenso, con fremiti d'ansia, con lampeggiare e tonare d'armi, con impeti di gioia. E il dramma si direbbe immaginato da un sommo poeta, il quale sapesse trarre dalla fondamentale diversità dei caratteri, dal contrasto anche violento dei mezzi, la finale armonia dei resultati. Senza i due che vengono dalla reggia e dalla cancelleria, l'Italia non avrebbe vinto le diffidenze europee, non sarebbe riuscita a stringere alleanze liberatrici, non avrebbe rivendicato la sua piena indipendenza nazionale. Ma senza i due che salgono dal popolo, l'Italia non avrebbe conquistato con moto così veloce la sua unità, perchè l'uno fu il verbo che instancabilmente la bandì, l'altro fu la spada che la decise e la attuò.

Ed è per la varietà degli elementi che cooperarono alla ricostituzione della patria, per questo felice connubio d'idealità e di praticità, che la politica italiana d'allora, a malgrado di aspri dissidi personali, potè assumere un carattere di larghezza e insieme di misura che oggi — sepolti nella tomba quei dissidi — si rivela pienamente al nostro sguardo.

Vedete.

Altrove l'unità, essendo stata compiuta dal potere centrale e avendolo perciò rafforzato, tornò a detrimento della libertà, mentre fra noi il rapido processo unitario non menomò e neppure attraversò le aspirazioni liberali.

Altrove la monarchia fu in organico conflitto colla democrazia e tentò di infrenarla (ancora nel 1888 il principe di Bismarck poteva scrivere: « resta sempre vero il vecchio detto del 1848: *contro il democratico il soldato* »), mentre fra noi la dinastia di remota origine medievale si rinsaldò col leale concorso delle forze democratiche.

Altrove l'esercito, orgoglioso dei servizi resi alla nazione, si costituì in casta e s'arrogò dei privilegi, mentre fra noi visse in assiduo contatto coll'anima del paese, fu lo stromento docile e forte della volontà collettiva, si mantenne sempre ossequente al potere civile e alla sua emanazione sovrana, — la legge.

Altrove fu agitato esclusivamente un problema di rivendicazione nazionale, mentre i massimi artefici del nostro Risorgimento attinsero sia dalle ragioni universali del diritto che dal ricordo vivo delle

secolari lacerazioni e miserie d'Italia, un sentimento solidale con tutte le nazionalità oppresse e combattenti.

Altrove il problema ecclesiastico fu affrontato e dibattuto con rude intolleranza, mentre fra noi, dov'era acuito dalla presenza del papato e dalla storica controversia intorno al potere temporale, si proclamò ed attuò la sovranità dello Stato laico, senza ferite al sentimento religioso. E il 20 Settembre non significò in alcun modo sopraffazione usata alla Chiesa, ma piuttosto la sua liberazione dal peso morto d'una potestà terrena angusta e ingombrante ad un tempo, affidata troppo spesso ad interventi e patrocinî stranieri offensivi pel sentimento nazionale e menomanti la dignità del sacro ministero.

***

Ho riassunto le linee generali d'orientazione e i resultati conclusivi della politica del Risorgimento; stavo per dire che ne ho tracciato lo schema ideale. Non vorrei però meritarmi l'accusa d'aver rappresentato quell'età come un grande idillio storico. No. Le direttive per quanto sane ed efficaci, le idealità per quanto elevate, non bastano a sopprimere le passioni, le resistenze, le opposizioni, le ebullizioni, massime in uno Stato che viene formandosi, in un paese ancora impreparato alla vita pubblica nazionale e internazionale. La nostra storia d'allora fu così poco un idillio che talvolta rasentò i confini della tragedia o addirittura li varcò. Ho già alluso di volo a dissensi personali; ma accanto ad essi, sopra di essi, si manifestarono condizioni, movimenti, correnti, episodi collettivi, che parvero sul punto di travolgere le fortune della patria.

Aspromonte. — Soldati italiani dell'esercito regolare e soldati italiani volontari stanno di fronte con le armi in pugno; dai primi, obbedienti al duro comando, partono colpi micidiali: il glorioso liberatore del Mezzogiorno resta ferito; l'Italia è sull'orlo della guerra civile.

Convenzione di Settembre del 1863. — Sospetti di rinuncia a Roma capitale; sommosse nella nobile città subalpina che era stata l'asilo fraterno dei nostri profughi, la culla del nostro diritto costituzionale; accuse acerbe di regionalismo nel domani della proclamata unità.

Guerra del 1866. — Esito infelice per terra e sul mare; pace mortificante, poichè la Venezia viene ceduta a noi per interposta persona e l'Austria rimane minacciosamente incuneata entro i nostri naturali confini; iraconde polemiche militari e diplomatiche; il capo della flotta sottoposto a vano processo; propaganda di rampogne contro la monarchia.

Borbonismo. — Alimentato dai malcontenti che provoca sempre ogni radicale mutazione di regime politico, esso tenta di risollevare il capo sotto maschere diverse ed esplode nel moto separatista siciliano, che infuria a Palermo.

Brigantaggio. — Le sue bande, palesemente o secretamente legate alla causa borbonica, imperversano con terrori ed eccidi nelle provincie del Mezzogiorno, costringendo il Governo a muovergli guerra guerreggiata e a reprimerlo con mezzi inesorabili.

Campagna garibaldina dell'agro romano. — Olocausto di Men-

tana; i francesi, otto anni prima nostri alleati, possono vantare le *meraviglie* dei loro *chassepots* contro figli d'Italia; alla tribuna del Corpo legislativo di Francia la nostra politica è aspramente attaccata e denigrata.

Dissesto finanziario. — Le spese della guerra e del nuovo assetto politico e amministrativo hanno prodotto uno sbilancio per quei tempi enorme; stiamo per perdere ogni credito all'estero; i nostri nemici, al di fuori e al di dentro, attendono con gioia che precipitiamo nella voragine del fallimento.

Tutte queste angoscie nei soli sette anni che seguirono la scomparsa del conte di Cavour!

E volgendo lo sguardo al lungo tempo che corse di poi, ci ritornano dinanzi altri torbidi e sinistri, incalzantisi con inquieta vicenda. Ricordiamo sparsamente.

Aspri atteggiamenti di gruppi anticlericali, che avrebbero potuto accendere una lotta funesta e sopra tutto — prevalendo — far credere al mondo cattolico che l'Italia fosse incapace di tutelare la libertà della Chiesa e del Sommo Pontefice.

Colpo di mano francese su Tunisi — uno fra i tanti correspettivi amari della nostra ingenuità — che suscita fieri risentimenti contro la consorella latina e ci gitta nelle braccia della Germania e dell'Austria, con inviso legame durato oltre trent'anni.

Tragica giornata di Adua e sue ripercussioni malefiche nella coscienza italiana e nella reputazione italiana all'estero; empie grida che acclamano al barbaro vincitore; braccia giovanili che strappano le rotaie, per impedire la partenza vendicatrice dei soldati d'Italia.

Moti di rivolta nel Mezzogiorno e nel Settentrione tre anni appresso; stati d'assedio; dure condanne pronunciate dai tribunali militari; ostinato ostruzionismo parlamentare; assassinio di Re Umberto.

E coi travagli politici e sociali congiuravano i disastri della Natura, la quale sembra aver voluto infliggere alla divina bellezza del nostro paese una taglia spietata di periodiche calamità: inondazioni, eruzioni, terremoti, come nessun'altra terra europea è condannata a subirne.

***

Allorchè si rievocano tante e così acerbe prove, ci si chiede: come potè una nazione sorta appena, debole di compagine, resistere ad esse e superarle? come potè la nave dello Stato sornuotare a procelle che pareva dovessero inghiottirla?

Molti amano credere in una fortuna immeritata, che simboleggiano volgarmente nello *stellone*. Ma no! L'Italia potè resistere, la nave dello Stato potè sornuotare alle procelle, per un concorso avventurato di elementi e di condizioni: — alte virtù individuali; — provvide soste; — saviezza prevalente e persistente di criteri; — istintivo senso del limite; — collettive energie riparatrici; — crescente solidarietà morale.

Esemplifico.

Ad Aspromonte, Giuseppe Garibaldi, ascoltando l'impulso della sua natura magnanima, comanda ai fedeli, frementi rivolta, di non

far fuoco e ci preserva così dagli orrori d'una guerra civile. — A Palermo, il giovine marchese di Rudinì affronta la plebaglia insorta e la domina per il solo coraggio d'avere osato affrontarla. — Quintino Sella, mente austera di scienziato e tempra tenace d'alpigiano, risana la nostra finanza, votandosi all'impopolarità che corona i sacrifici imposti pel pubblico bene. — Ecco qualche episodio di alte virtù individuali.

Ogni grande avvenimento storico è una specie di argomentazione pratica, che ha le sue logiche conseguenze; ma se queste sono inevitabili, non si possono tuttavia artificialmente affrettare, tanto meno violentemente imporre. Saper attendere è, dunque, non meno utile di saper promuovere. Nel 1859 Villafranca sospende la promessa che l'Italia sarebbe stata libera dalle Alpi all'Adriatico; ma sette anni appresso l'edificio unitario è già compiuto, meno il coronamento di Roma capitale. Nel 1867 il primo Ministro di Napoleone III ci interdice ancora Roma col famoso *jamais;* ma tre anni dopo i bersaglieri italiani entrano per la breccia di Porta Pia. — Ecco le provvide soste, che preparano a meglio raggiungere la mèta segnata.

I Governi italiani, posti tra clericalismo e anticlericalismo — figliuoli di una madre comune, l'intolleranza, disse Luigi Luzzatti, e io aggiungo figliuoli *guerci* — rimangono fedeli al pensiero del Conte di Cavour; essi evitano così le asprezze persecutrici come le conciliazioni compromettenti e ambigue; creano e mantengono inviolata la legge delle guarentigie, questo monumento di sapienza giuridica, il quale doveva resistere senz'alcuna fenditura alla spaventosa conflagrazione mondiale, che tanti istituti scosse o demolì. — Ecco saviezza prevalente e persistente di criteri.

L'indole nazionale ha un tratto caratteristico suo proprio, il quale fece dire ad un acuto e arguto ingegno che gli italiani sono più facili a dire e a tentare spropositi che non a commetterne irreparabilmente. Da noi si giunge più d'una volta fino al ciglio estremo del pericolo, ma per rinsavire all'ultimo momento, o, almeno, per fermare il piede a quella pericolosa estremità. — Ed ecco il senso del limite, che si ritrova nel fondo dell'indole nostra, talvolta anche in coloro che apparirebbero a primo tratto i più intemperanti.

In ogni caso, poi, la grande maggioranza del popolo, col suo buon senso e col suo lavoro, ristabilì l'equilibrio turbato dalle minoranze facinorose o sovreccitabili; servì, per così dire, di saldo contrappeso generale ai sobbalzi parziali; non si lasciò nè trascinare da seduzioni rivoluzionarie, nè convincere da propositi retrivi; fu, insomma, per istinto se non per dottrina, liberale — Ecco le collettive energie riparatrici.

Dagli stessi reiterati flagelli della Natura scaturì un beneficio. Ad ogni infuriare di acque straripanti, di terremoti, di vulcani, ad ogni rinnovarsi di miserie e di lutti, risposero da ogni parte gli animi, con efficacia sempre maggiore di pietà e d'ausilio fraterno. — Ed ecco, nel domani delle grandi sciagure, la solidarietà morale che rinsalda l'unità politica.

Per questa somma di ragioni e di forze — non per una inconsapevole fortuna — la nostra patria potè risollevarsi dagli affanni e dai pericoli. E vinse.

***

Un poeta, al quale gli impeti della fantasia e della passione politica non toglievano il criterio dell'equità storica, Giosue Carducci, disse che una nazione come la nostra, da lungo tempo spezzata, non si poteva ricostituire con e per un solo partito. Vero. I partiti che ricostituirono l'Italia rappresentavano due idee: l'idea liberale e l'idea democratica: entrambe animate di puro patriottismo, ma la prima più cauta nei metodi e più fiduciosa nei mezzi legali, la seconda più impaziente e propensa all'azione popolare; la prima inspirantesi prevalentemente al senso politico ed economico della libertà, la seconda a quello dell'eguaglianza; la prima mirante sopra tutto alle iniziative individuali, la seconda alle rivendicazioni collettive; la prima vòlta all'elevamento dei valori sociali, la seconda alla loro massima diffusione. Queste due idee o procedettero, con reciproca contemperanza, in pratico accordo, o ad un risultato pratico pervennero attraverso vivaci e fecondi contrasti. Così nacque e crebbe l'Italia moderna.

Fu l'alleanza dell'idea liberale con l'idea democratica che portò a compimento un'opera audace e accorta: quella di legalizzare la rivoluzione politica, accordandole sicuro domicilio entro l'ambito delle istituzioni monarchiche.

Fu l'idea liberale che si sentì e dichiarò inconciliabile con un governo di chierici senza controllo di popolo, con un principato civile fondato sopra una concezione dogmatica ed esplicante funzioni estranee alla natura dello Stato moderno, ma che insieme volle altamente rispettare il sentimento religioso e garantire le prerogative spirituali del Capo della Chiesa.

Fu l'idea liberale che mirando appunto a libertà, effettiva e non puramente formale, vera e non illusoria, propugnò l'obbligatorietà dell'istruzione elementare, poichè essa ravvisava nell'ignoranza una tra le specie più umilianti di servitù.

Fu l'idea democratica che promosse, in ogni campo, le più larghe riforme: l'estensione crescente del suffragio fino a renderlo pressochè universale, la libertà incontrastata d'organizzazione, le rappresentanze legali dei ceti operai, la legislazione sociale a loro tutela.

Fu, infine, l'idea liberale e democratica ad un tempo, identificata con le aspirazioni nazionali, la bandiera che sventolammo vittoriosamente contro l'Austria degli Absburgo, poderosa pel suo esercito, sagace pel suo ordinamento amministrativo, ma antitesi vivente d'ogni moderno principio di libertà, di democrazia, di nazionalità.

***

Queste idee, che s'incarnarono e trovarono la loro più eloquente espressione in alcune poderose individualità, sono esse divenute così anacronistiche di fronte ai nuovi « partiti di masse », composti di innumerevoli piccoli individui, da ritenersi ormai condannate alla sterilità?

Possono affermarlo solo coloro che o ne ignorano l'intima es-

senza o la confondono con gli abiti fiacchi e passivi di molti, ahimè! fra coloro che dicono di professarle.

È in nome di queste idee che noi rendiamo omaggio alle forze illuminate della ragione, dell'analisi critica, dell'esperienza, per contrapporle alle cecità della passione, alle astrattezze del dottrinarismo, alle vacuità della retorica, alle intolleranze del dogmatismo.

In nome di esse, crediamo all'efficacia del dibattito che genera il convincimento, anzichè ai mezzi materiali di coercizione o alle dittature dello spirito, e respingiamo la tirannia dei mandati imperativi.

In nome di esse, vogliamo salvaguardati gli interessi generali contro la prevalenza di quelli particolari, che cercano volentieri sostegno e alimento in qualche artificiosa forma protettiva.

In nome di esse, ci dichiariamo nemici d'ogni privilegio in alto e in basso e domandiamo che le pubbliche distrette si fronteggino con l'universalità del sacrificio.

In nome di esse, reclamiamo la scrupolosa osservanza della legge, poichè la legge è comune guarentigia di tutte le classi e di tutte le parti, è presidio indispensabile d'ogni società la quale voglia sottrarsi ai due estremi pericoli che così spesso si confondono: despotismo e anarchia.

In nome di esse, noi teniamo aperti gli occhi alla visione della realtà che di continuo evolve e muta, ma diffidiamo delle improvvisazioni teoriche e delle sintesi frettolose, che portano troppo facilmente agli sperperi finanziari e alle delusioni politiche.

***

Se queste idee non sono esaurite, se la sostanza loro permane, viva e vitale, qual può essere il compito che oggi sono chiamate ad assolvere?

Il compito si desume, per analogia, dai precedenti che esposi di volo.

La storia della nuova Italia, come quella di tutte le moderne libertà, si immedesima con le fortune dell'istituto parlamentare, il quale è insieme pungolo e mora prudente, aperta controversia e oculato controllo, elaborazione collettiva di idee, tramite di progresso variabile nelle forme e continuativo nello spirito (1). Nostro precipuo

(1) Vittorio Emanuele Orlando, nell'eloquente discorso tenuto il 24 marzo di quest'anno al banchetto d'onore offertogli dai colleghi della Camera e del Senato, così riassumeva le virtù essenziali dell'istituto parlamentare:

« Non vi è forma di governo che manchi nella storia di grandi pagine, « la monarchia assoluta compresa, il regime aristocratico compreso. Ma che « cosa distingue l'istituto parlamentare dalle altre forme di governo? Questo: « che le altre forme tendono a cristallizzarsi, ad affermarsi definitivamente « nel proprio principio e quindi, fatalmente, a decadere, mentre l'istituto « parlamentare si svolge con indefinita vicenda... Le prime forme rappresen- « tative inglesi sono forme in servigio di una aristocrazia tra le più gelose « e le più severe che si possano immaginare e lungo tutto il medio evo il « sistema rappresentativo va d'accordo con una società divisa in ceti e in « ordini... Godere della rappresentanza, significava godere di speciali privi- « legi. Scoppia la rivoluzione francese, distrugge tutte le separazioni sociali « del medio evo, afferma audacissimamente l'unità di voto, arriva a quella

dovere è quello di vigilare alla sua conservazione, d'impedire che si screditi o si logori.

Di qui due necessità: da una parte ricondurlo alla dignitosa e operosa consapevolezza del suo ufficio; dall'altra, piegarlo alle condizioni e ai bisogni dei tempi nostri.

Per conseguire il primo risultato, non basta nè una riforma del Regolamento dell'Assemblea che valga a rendere le discussioni meno loquaci e più rapidamente conclusive, nè una semplificazione del procedimento legislativo, per cui, deliberati i criteri fondamentali delle leggi proposte, si affidi al Governo la cura di tradurli in atto, con l'assistenza di Commissioni tecniche. No. Bisogna risalire alla sorgente medesima da cui l'Assemblea emana, cioè alla legge elettorale.

Io non negherò che il sistema proporzionalista appaia, o sia, teoricamente il più equo; ma per l'avventata immaturità della sua adozione e pei modi della sua applicazione, produce tra noi conseguenze funeste. Tronca la libertà negli elettori e negli eletti; incoraggia le lotte fratricide; favorisce di frequente i procaccianti, allontanando i più degni; conduce praticamente alla sproporzione, assicurando il predominio alle minoranze tesserate; sostituisce ai Governi omogenei quelli di coalizione, e non occasionalmente, per qualche suprema esigenza politica, ma normalmente, per ragioni di aritmetica parlamentare, per imposizioni e gare di gruppi, pronti ad allearsi, a combattersi, a dividersi, a ricomporsi, a ridividersi, con una volubilità che non chiameremo più femminile, poichè è ormai una prerogativa di certi maschi politici. Inconsistenza di Governi, la quale genera, a sua volta, la discontinuità legislativa o addirittura la paralisi.

Aboliremo, dunque, la proporzionale? Io penso che, compiuti certi passi, più non si retrocede, salvo resipiscenze non presumibili di partiti o energie non verosimili d'uomini di governo. Ma bisogna almeno correggerla, temperarne i maggiori difetti, sia inspirandoci all'esempio della Svezia (dove pur vige il sistema medesimo, ma in ben altro modo applicato), sia introducendo il voto obbligatorio. Il

« proclamazione di principio che oggi ci sembra una temerità spirituale: « il deputato rappresenta tutta la nazione, tutto il popolo... L'istituto parla- « mentare vi si adatta egualmente. E se ora nuove forze sociali danno la « spinta a nuove forme e a nuovi atteggiamenti, l'istituto parlamentare — io « ne ho fede — sopravviverà ad essi.

« Perchè?... Vi è qualche cosa che accomuni la prima rappresentanza « del vecchio Parlamento dei Plantageneti e dei Tudor coi Parlamenti delle « grandi nazioni moderne? Secondo me, questo. Mentre in tutte le lotte, in « tutti gli urti, ognuno cerca di avere per sè l'intero vantaggio e di infligge- « gere all'avversario l'intero danno, l'istituto parlamentare scende nella « lotta con senso di vigile controllo. Si vince, si vuol vincere, ma non si vuole « stravincere. Una maggioranza che volesse, potrebbe sempre soverchiare; ma « non lo fa, se lo interdice. Una minoranza che volesse — e lo abbiamo visto « al fatto — impedire alla maggioranza di governare, attenendosi al Rego- « lamento, lo potrebbe; ma non lo fa. Vi è come un freno in noi, vi è un senso « di responsabilità, un alto senso di educazione politica... Ognuno di noi... « sente di avere sopra di sè qualche altra cosa, che ci segna un limite, che « ci è sempre presente come ragione di responsabilità: è il popolo, il popolo « che rappresentiamo ».

problema è così grave, così urgente per l'elevazione della nostra vita pubblica, da imporci l'obbligo di affrontarlo.

Nel tempo stesso conviene riconoscere che la somma delle questioni sottoposte al Parlamento è venuta enormemente aumentando, a paragone d'un giorno. Sembra dunque inevitabile che mentre le due Camere continueranno ad esercitare le funzioni squisitamente politiche, i problemi tecnici vengano affidati ad un altro ristretto e specifico Parlamento, voglio dire ad un Consiglio superiore del lavoro, con delegazione legislativa.

***

Questo per gli stromenti di cui servirci. Quanto alla mèta a cui tendere, essa ci è additata da una persuasiva analogia. Come i nostri padri legalizzarono sagacemente la rivoluzione politica, così noi dobbiamo adoperarci con ogni proposito di buon volere a inalveare nel corso della legalità le forze nuove del lavoro organizzato, promovendo la conciliazione tra gli elementi sociali che oggi sono in quotidiano conflitto. « Solo quel popolo che primo avrà soppresso l'antagonismo tra la mano d'opera e il capitale, solo quel popolo trionferà », scriveva nella « Economia Nuova » Walther Rathenau, l'uomo forte ed agile, spietatamente e stoltamente assassinato dal fanatismo reazionario, tutti i fanatismi assomigliandosi nella ferocia del cuore e nell'angustia del cervello. I socialisti applaudono a quelle augurali parole. E applaudiamo noi pure, con maggiore diritto, perchè esse si accostano infinitamente più al concetto della cooperazione di classe, propugnato sempre dall'idea liberale e democratica, che non a quello opposto della lotta di classe, su cui si impernia la dottrina socialista.

Leggevo, or non è molto, che il nostro Re, visitando uno dei grandi stabilimenti industriali di Milano, vi fu accolto dalla folla degli operai con fervore affettuoso e devoto. Quell'episodio mi suggerisce un augurio; ditelo pure un sogno, ma sogno che ha la sua radice in un glorioso ricordo. Come il patto tra la rivoluzione e le instituzioni monarchiche pel quale l'Italia fu, forse non si sarebbe stretto senza la magnanimità del condottiero di popolo in camicia rossa, così sappia il proletariato italiano esprimere dal proprio seno un condottiero non eroico come Garibaldi ma egualmente schietto e leale, che, in rude camiciotto di lavoro, stringa la mano alla dinastia redentrice!

In verità, se esiste paese al mondo che possa prestarsi, senza folli scompigli, ai più animosi esperimenti, è la nostra Italia. Può prestarvisi per la natura della sua gente, così agile e comprensiva quando non si voglia imprigionarla entro i ferrei cancelli di formule esotiche, per l'istintiva democrazia del suo costume, per la flessibilità a tutta prova delle sue instituzioni, per l'indole d'una monarchia la quale fu sempre interprete della pubblica coscienza, sempre esecutrice della pubblica volontà, sempre superiore alle competizioni di parti e di ceti. E lo stesso proposito di « collaborazionismo », caldeggiato da una parte considerevole del gruppo socialista, questo proposito, se è veramente, largamente sincero, se non muove da qualche esclusivo calcolo o manovra parlamentare, non significa forse implicito riconoscimento della capacità del nostro regime d'accogliere e disciplinare gli ulteriori progressi dell'evoluzione sociale?

***

Lo spirito liberale e democratico è aperto — ripeto — alle più larghe vedute, pronto a rettificare le sue concezioni quando siano già oltrepassate, disposto ad attuare le più coraggiose riforme, quando a lume d'indagini e di fatti risultino attuabili, anche se contrarie ai nostri preconcetti e ai nostri interessi. Questo tuttavia non significa che la volontà debba pavidamente arrendersi ai conati prematuri, massime se rivestano forme di intimidazione, o, peggio, di sopraffazione. Dobbiamo respingere ogni prepotenza; dobbiamo ritenere e proclamare indegna d'una democrazia civile l'inosservanza della legge, apertamente assentita o tacitamente tollerata. Ciò non possono dimenticare i Governi, non solo per l'ordine interno, per la forza produttiva del paese, pel suo credito all'estero, ma per questa superiore ragione: che quando l'autorità pubblica non fa rispettare la legge, le si sostituisce l'iniziativa privata, riconducendo la società al barbarico sistema delle rappresaglie, al diritto medievale del pugno.

Come considerate voi il « fascismo »? — mi chiedeva parecchio tempo fa un Ministro — ed io non esitai a rispondergli: lo considero come un surrogato intemperante di Governi impotenti. — La definizione è unilaterale e sommaria, perchè il « fascismo » è fenomeno vasto e complesso, costituito da elementi molteplici: acceso sentimento patrio, giovanilità di spiriti, anelito di rinnovamento, rinascita del culto della forza, difesa pugnace dello Stato e insieme istinto irrequieto di insurrezione. Ma certo è che il « fascismo », sostituitosi ai Governi assenti, alle classi borghesi pavide, vinse la tirannia socialista (condannata ma non ripudiata praticamente dai capi) col contrapporre sistematicamente « violenza a violenza, arbitrio ad ar- « bitrio, prepotenza a prepotenza ed — ahimè! — uccisioni ad ucci- « sioni »: così scrive un acuto fascista, espositore efficace di codesto movimento. Ora quei giovani che avevano, sia pure a fine di salute sociale, richiamato in vita la « legge del taglione, barbara, anacronistica, selvaggia » (sono ancora parole dello stesso autore), invece di contenersi dopo la vittoria, trasmodarono, passando spesso dalla repressione alla provocazione, ledendo la libertà individuale e collettiva, abbandonandosi ad atti impulsivi di molestia e d'offesa; perchè un potere extralegale tende sempre ad abusare dei suoi mezzi e dei suoi metodi, specialmente quando lo esercita una « massa », anche se questa riconosce per capo un uomo dalla mente lucida e dal polso fermo, che non cessa di raccomandare « il senso del limite » (1).

Ma, a loro volta, gli organizzatori del proletariato devono avere compreso l'inanità della violenza, frutto quasi sempre di assoluta impreparazione spirituale e tecnica. Non solo essa suscita fiere reazioni, non solo pregiudica le conquiste che è riuscita per un istante a carpire, ma genera uno stato caotico, il quale trascina all'estremo

(1) Queste parole furono scritte prima dell'ultimo sciopero generale: sciopero ingiustificato e ingiustificabile, il quale ebbe per effetto di ravvivare le simpatie pel fascismo, considerato — a malgrado de' suoi eccessi — come il risoluto difensore della libertà del lavoro e della continuità dei servizi pubblici.

opposto coloro stessi che le violenze avevano ciecamente scatenate. I demagoghi, che cominciano esaltando il diritto scompagnato da ogni dovere, finiscono spesso imponendo con la forza ciò che giudicano dovere, scompagnato da ogni diritto.

E come nella politica interna, così l'idea liberale e democratica ha una tradizione ammirevole di dirittura in quella internazionale: tradizione nel cui spirito concordarono Mazzini, Garibaldi, Cavour, il precursore, l'incitatore, il realizzatore, sebbene tanto diversi, anzi opposti, di temperamento e di metodi. Essi professarono il culto della patria, ma si mantennero sempre alieni da esclusivismi, da cupide gelosie, da ambizioni imperialistiche; rivendicarono gli stessi diritti per la propria gente, come per le altre genti lacerate ed oppresse. Ed è questa la concezione che giustificò la terribile guerra contro gli Imperi centrali; questa la concezione che, a guerra finita, ci apparisce la più retta, la più sana, la più conforme alle realtà e necessità presenti. Gli esaltati nazionalismi provocherebbero nuovi conflitti, gittando definitivamente le moltitudini (a cui abbiamo promesso che questa guerra sarebbe stata l'ultima) in braccio all'internazionalismo, rosso o nero. L'unica soluzione civile, l'unica guarentigia di pace, consiste nelle leali intese, destinate a togliere sospetti e ad evitare sorprusi; o, come videro a dissero i nostri padri, in norme di giustizia e d'equità regolatrici dei rapporti internazionali.

Nè diverso dai precedenti storici ch'io ricordai, può essere l'atteggiamento dello spirito liberale e democratico verso le manifestazioni del sentimento religioso. Esso lo rispettò, lo onorò sempre, a doppio titolo: come fonte insostituibile di consolazioni individuali, come saldo vincolo di armonia collettiva. Ma, appunto per questo, lo volle e lo vuole assolutamente scevro da ogni connubio, confessato o mascherato, con gli interessi materiali. Sì, la causa della religione — o, più esattamente, della politica religiosa — può di primo tratto e per un certo tempo attingere incremento e forza maggiore dal patrocinio degli interessi; ma suona presto o tardi un'ora in cui questi la compromettono, la travolgono nella loro vorace rapina, le suscitano diffidenze e avversioni implacabili. E già la storia non ci offre due eloquenti conferme di quanto asserisco, nei francescani e nei gesuiti? I primi inspirarono esclusivamente la loro propaganda all'idealità evangelica — unica e universale — si adoperarono a placare gli odi, a consolare le miserie, a raddolcire i costumi, e rimasero poveri. I secondi si servirono d'ogni mezzo mondano, adottarono una politica e una moralità variabili secondo i luoghi e i regimi, fino al punto di esaltare nei paesi protestanti il regicidio, che condannavano come sacrilego delitto nei paesi cattolici; e per tali vie conseguirono in breve una potenza sconfinata. Ma il nome francescano fu sempre circondato di riverenza e restò sempre simbolo di semplicità e di purezza, mentre i gesuiti finirono con l'attirarsi le più fiere ostilità di governi e di popoli, lasciando nel comune significato che venne attribuito al loro nome un ricordo indistruttibile di insincerità.

***

Altro ufficio ancora spetta agli uomini che virilmente professano l'idea liberale e l'idea democratica. Se rammentano l'origine e la natura di queste idee, se credono, come credettero i loro massimi

propugnatori, nella virtù persuasiva della controversia, non possono starsene in disparte, imbronciati e taciturni. Essi devono salire la tribuna, e non solo quella ufficiale delle assemblee politiche e amministrative, ma la tribuna improvvisata e rustica della piazza. — Certe propagande, si dice, sono veleni per l'anima popolare. — Sì; ma chi pensa mai a somministrare l'antidoto? È incredibile, è mortificante il cumulo di iperboli e di bugie che le masse prendono per verità inconfutabili, poichè nessuno si cura di confutarle. Bisogna contrapporre concezione a concezione, aspirazione ad aspirazione, fatti documentati a vacuità retorica, sincerità ad insidia, senno a follia; e farlo assiduamente, costantemente, non soltanto alla vigilia dei cimenti elettorali, quando la verità più elementare viene sospettata di artificio partigianamente interessato.

Così in altro e più definito campo. V'ha un partito, oggi al Governo, il quale reclama la libertà dell'insegnamento e ha pronto un disegno di legge destinato a sancirla. Perchè temere? La libertà della scuola non è una trovata di ieri; è concetto che appartiene alle grandi tradizioni liberali, favorevoli ad ogni aperta gara di tendenze e di dottrine. Lo ripeteva di recente l'on. senatore Del Giudice, citando, per l'insegnamento medio, la legge Casati del 1859, che ammette la « scuola paterna », e, per l'insegnamento superiore, il discorso che Cesare Correnti, Ministro dell'Istruzione Pubblica, pronunciava il 29 aprile 1872 alla Camera dei Deputati, discutendosi la soppressione delle Facoltà teologiche. Ma noi possiamo risalire ben più oltre, possiamo risalire a Francesco Ferrara, il sommo economista, quando profugo dalla Sicilia, saliva la cattedra dell'Università di Torino.

Badiamo tuttavia. Libertà non equivale a indifferenza, a inerzia, ad assenteismo di pensiero e di coscienza. Pure ammettendo largamente la scuola privata sotto l'imparziale controllo dello Stato, dobbiamo dare alla Scuola nostra, alla scuola nazionale e laica, un suo proprio contenuto educativo; dobbiamo non limitarci a riempire il cervello di cognizioni, spesso di frammenti e detriti di cognizioni, ma elevare e rafforzare il sentimento, motore precipuo di volontà; dobbiamo esprimere e coltivare una fede, quella fede di cui le democrazie hanno assoluto bisogno, se non vogliono degenerare in grossolana materialità: fede che può essere congiunta al sentimento religioso e trarne luce e calore, come può prescinderne, perchè ha il suo fondamento nelle intime ragioni della convivenza civile.

E il nostro credo civile, nei suoi termini positivi e negativi, resta ancora, sostanzialmente, quello dei padri: — per l'equilibrio degli spiriti contro le tumultuarie esorbitanze; per la solidarietà degli intenti e delle opere contro il tossico della disgregazione; per il culto della legge contro l'arbitrio e il sopruso; per l'elevazione di tutta la collettività contro gli egoismi di categoria; per la giustizia sociale contro le prepotenze d'ogni dittatura; per la giustizia internazionale contro le soperchierie d'ogni imperialismo.

Questi ideali, che sono insieme ricordi di storia — di nobile storia italiana — daranno forza alla nostra coscienza, luce alla nostra parola, e infonderanno nella nostra azione le virtù che oggi più mancano e più s'invocano: saviezza e misura.

ANTONIO FRADELETTO.

LA RINASCITA DELL'ITALIA NEL PENSIERO AMERICANO

Se l'antica Roma e le nostre repubbliche medioevali vantano nella letteratura straniera molti e sinceri ammiratori, la terza Italia invece, è doloroso riconoscerlo, non ebbe e non ha purtroppo quella che i francesi chiamano « une bonne presse ». Sia pel contrasto del paragone fra ciò che fummo e ciò che siamo, sia per un malevole spirito d'invidia e di rancore contro una vecchia nazione che si ostina a non morire, sentendo che, oltre una *città eterna*, essa ha pure una stirpe eterna, sia, più sovente ancora, per una soverchia leggerezza nello studio dei caratteri di un popolo che è uno dei più difficili a comprendere, il *bel paese* è spesso all'estero calunniato e vilipeso.

Passò, è vero, il tempo in cui l'occhio straniero non vedeva in Italia che veleni e pugnali e, più tardi, briganti e coltelli, sempre poi in una atmosfera satura d'immoralità e di ozio. Indi venne il periodo della nera ingratitudine e dei nostri biechi tradimenti, e vi seguì quello recentissimo della ambizione smodata e dello sfrenato imperialismo della mai sempre calunniata Italia (1).

A tanti accusatori fanno tuttavia vivo contrasto gli amici, *rari nantes in gurgito vasto*, che anche nelle ore grigie sorsero a difenderci a viso aperto. Sono pochi ma buoni come i già famosi versi del Torti, e gli italiani non possono dimenticare (citiamo solo i nomi più recenti) lo Schuré, il De Nolhac, il Finot, il Bagot, il Trevelyan, il Dillon e il Belloc. In questa eletta schiera rientra pure, e in un posto d'onore, lo scrittore americano, Giorgio Herron, col suo ultimo lavoro sulla rinascita dell'Italia (2).

L'illustre autore è per noi una vecchia conoscenza e un amico fedele d'antica data. Già in due libri precedenti, *The Greater War* e *The Defeat in the Victory*, di cui s'occupò a suo tempo la stampa del mondo intero, l'Herron aveva inneggiato con voce « sicura, balda e lieta » alla classica terra d'Ausonia.

(1) È curioso notare che, mentre da tante parti ci accusano d'imperialismo, il presidente dei Soviety di Odessa, Averin, dichiarava nell'aprile scorso che l'Italia era la *nazione meno sospetta d'imperialismo!*

(2) *The revival of Italy*. Questo libro, edito coi tipi dell'Allen e dell'Unwinn, è dedicato dall'A. al figlio Elbridge Brand Herron, valoroso musicista, nato in Italia.

Nè solo coll'abile penna ma pur coll'opera politica spesa a nostro vantaggio nei duri periodi che precedettero la grande vittoria, Giorgio Herron ci ha reso segnalati servigi.

Senza alzar qui alcun velo diplomatico, ci possiamo riferire a una rivelazione recente fatta con esatti particolari nelle colonne d'un importante periodico americano (1). Mentre da una parte il « caro Sisto », immemore della sua origine italiana, tentava in ogni modo di nuocerci, l'Herron si abboccava, nel febbraio 1918, nelle vicinanze di Berna, col prof. Lammarsch, cui il destino riservava, pochi mesi più tardi, d'essere l'ultimo cancelliere dell'impero austro-ungarico. Scopo della riunione era un accordo che avesse potuto dar soddisfazione e agli alleati e all'Italia. L'Herron riusciva a convincere il Lammarsch della necessità di adottare un cambiamento radicale di rotta nella politica del vecchio Impero, che avrebbe spezzato subito ogni vincolo colla Germania, per riavvicinarsi all'Italia. L'Austria « mutata da Impero in Confederazione avrebbe dato piena soddisfazione alle aspirazioni italiane ». Anche le clausole per la stessa Trieste (e si noti che le trattative si facevano in un momento per noi non propizio) ci erano favorevoli. Ma gli sforzi del negoziatore americano andarono falliti, perchè vi fu chi aveva interesse a mettere dei bastoni nelle ruote (2).

Questo è lo stesso uomo che un anno dopo a Parigi, appena firmato l'armistizio, cercava pure di farsi patrocinatore della causa italiana, tentando di vincere le ostinate determinazioni covate a nostro danno da quel suo eminente compatriota, di cui egli era stato nel 1917 il troppo lirico biografo e l'ammiratore soverchiamente ottimista (3). Il Wilson, che aveva dapprima nominato l'Herron a rappresentante degli Stati Uniti nella Conferenza di Principe, ritirò tosto a questo italianofilo la sua fiducia. Del resto anche negli altri membri della Delegazione americana per la pace, il nostro A. non trovò appoggio, quando fu questione del patto di Londra e del problema fiumano. L'ambiente era inquinato. Sino una persona calma e ponderata quale il Lansing, si pronunziava, benchè antivilsoniano, contro il nostro *extravagant claim* e l'Herron rimaneva isolato.

L'opposizione trovata presso i suoi connazionali non valse a diminuire il fervore della campagna *pro Italia* condotta dall'Herron. Oltre che a moventi politici, egli obbediva, nel farlo, ad altri intimi sentimenti che trovavano la loro ragione d'essere nel sustrato mistico religioso della sua coscienza.

(1) Cfr. *The World to-morrow*, dec. 1921, pag. 379.

(2) L'opera dell'Herron a Ginevra, durante la guerra fu a giusto titolo lodata da Clarence Barron, una delle teste quadre e più pratiche degli Stati Uniti, nel libro *The War Finance*.

(3) La biografia scritta dall'Herron, *Woodrow Wilson and the world's peace*, pubblicata nel 1917 a New York dal Mitchell Kennerly, fu uno dei più grandi successi librari della guerra. Si calcola che ne siano stati venduti in quell'anno duecentomila esemplari. L'Herron si faceva (e non era il solo) soverchie illusioni sul nuovo vangelo predicato dal presidente, e vedeva già avverato il sogno virgiliano del lupo e dell'agnello riconciliati.

Ammiratore entusiasta del « grande Ildebrando », dell'austero Fra Girolamo, e del più umano dei santi, quello d'Assisi, il pensatore americano non esita pure a mettere, ed ancor più in alto, sugli altari, Giuseppe Mazzini. Questi è per lui « l'essere che meglio di qualsiasi altro si è avvicinato, nei tempi moderni, alla figura di Cristo ». Già, in un libro precedente, il Mazzini era stato da lui proclamato « the most illuminated of the sons of men since Jesus of Nazareth » (1).

Queste simpatie mazziniane hanno avuto una grande influenza nella decisa evoluzione compiuta in questi ultimi anni dall'Herron. È vero però che anche quando militava nelle file socialiste, portando la sua fede serena e la sua calda parola in molti congressi, egli appariva in fondo non soverchiamente entusiasta delle dottrine del Marx e dei suoi seguaci turbolenti. Venne la guerra e l'Herron non esitò a versare molta acqua borghese nel suo già debole vino proletario, pur rimanendo sempre un elevato apostolo di attivismo etico.

Il mondo si trova adesso in un momento assai critico. Contro Mosca e il triste bolscevismo non vi ha che Roma e il suo sano liberalismo. L'Italia, per lo scrittore americano, è la sola delle nazioni che perseveri nella via additatale dagli ideali storici; è l'unica che possa conciliare le classi e le nazioni. Essa è la cittadella delle ultime speranze della civiltà. Il paese nostro sarebbe pure, a suo avviso, il solo che avrebbe posto fine alla diplomazia segreta e il solo che avrebbe combattuto nelle varie Conferenze perchè fossero raggiunti gli alti fini della Lega delle Nazioni. E che cosa direbbe l'Herron dei nostri sforzi del momento in cui scrivo (maggio) mentre si svolge a Genova quella tredicesima Conferenza dopo l'armistizio, che pare soffrire dell'influenza del numero nefasto? Non v'ha che la *pax romana*, quale saprà imporla l'Italia, per salvare l'ordine sociale. L'A. crede vedere che mai dal gran Risorgimento ad oggi apparve il paese nostro così pieno di forti promesse all'umanità ansiosa. Egli non dubita che come già fece ben due volte nel passato, la terza Italia riesca una volta di più a redimere il mondo. Essa saprà così provare che è sempre la più vecchia, ma la più giovane, al tempo stesso, di tutte le nazioni, quella che ha raggiunto le più alte glorie d'imperio e che ha provato pure le pene più dolorose della decadenza.

L'A. non risparmia le critiche all'Italia e al suo popolo che ha avuto campo di studiare nei lunghi anni passati fra noi. La cosa che a ragione lo colpisce di più è il nostro esagerato individualismo « che non è sinonimo di libertà personale », cui, potremmo aggiungere mettendo i punti sugli i, quella « impossibilité d'obéir » che lo Chateaubriand diceva comune a tutti i popoli latini. Le fazioni e i partiti sarebbero la vita dell'Italia e le lotte intestine non cesserebbero di dilaniare il paese.

Ma a lato dei difetti quante buone qualità egli vi scopre!

Quel canto dell'amore, che infiammava il grande poeta maremmano, l'Herron lo sente palpitare nel cuore del nostro popolo, buono, amorevole e generoso quanto nessun altro. L'Italia non conosce la psicosi dell'odio; essa dimentica con facilità tutte le offese. Come ame-

(1) Cfr. *The menace of war*, pag. 61.

ricano, egli è rimasto colpito dal fatto che mentre, per esempio, in Francia e in Inghilterra, il nome del Wilson è posto nel dimenticatoio, in Italia invece l'acrimonia di due anni fa contro l'uomo che tutto mise in opera contro il nostro paese, è sparita (meno, aggiungiamo noi per la verità, in qualche ambiente Dannunziano). Chè anzi, il nome di chi ebbe l'idea generosa della Società delle Nazioni, sarebbe messo adesso dagli italiani accanto a quello del Mazzini « e ciò è senza dubbio il più alto tributo che un italiano possa rendere ad un mortale ».

E non fu forse l'Italia durante la guerra, nota poi l'A., quella fra le nazioni combattenti, che meglio serbò fede alle leggi dell'umanità e della giustizia, principalmente nel trattamento dei prigionieri, e che, deposte le armi, fu la prima, e anzi la sola, a fare, senza secondi fini, il gesto divino del perdono? (Italy alone has made the divine gesture) (1). Essa ha visto, negli antichi avversari, dei fratelli e ha perdonato, come ha perdonato pure, aggiunge egli amaramente, « ai suoi alleati, dai quali ha in un certo senso sofferto peggio che dai suoi stessi nemici ».

Questo sfogo dimostra come l'Herron sia uno dei rari scrittori che, in tanto dilagare di false istorie e di resoconti interessanti *ad usum delphini*, abbia saputo riconoscere il solido fondamento delle nostre lagnanze e vista l'importanza massima della nostra entrata in guerra. Nel suo libro precedente, testè citato, egli non aveva esitato a dichiarare che « senza l'intervento dell'Italia, la Germania avrebbe tosto dominato l'Europa, l'Asia e l'Africa ». Si dirà che non è una scoperta e che noi italiani ne eravamo e ne siamo convinti da un pezzo, ma sembra invece, e l'A. se n'è accorto, che i nostri alleati ed associati non lo siano ancora. Si seguita sempre a considerarci come *quantité négligeable*, se pur non si preferisce di dimenticarci. André Chéradame, per esempio, ha trattato in queste ultime settimane, da pari suo, la questione delicata della *mistification des peuples alliés*, ma ha guardato troppo poco dalla parte nostra.

L'Herron invece batte, e con ragione, su questo punto.

« L'Italia » egli lo ripete senza sottintesi, « entrò in guerra nel momento più critico per salvare i suoi alleati. Ma i suoi sacrifici non furono riconosciuti nè da essi, nè dall'universale, anzi fu oggetto di calunnie malvagie ».

No, egli non ha torto di notare che le poche pretese del paese nostro, poche così sotto l'aspetto dell'aumento di territorio come da quello economico, sono state esposte « dai suoi nemici interessati, *alias* dai suoi alleati » come un gesto d'imperialismo. L'Italia fu vittima di una propaganda idrofoba. Chi cadesse dal pianeta Marte sulla terra e leggesse la storia quale fu scritta dal *Times* o dalla *New Europe*, potrebbe credere, osserva argutamente l'A., che l'Italia fosse stata in guerra non già coll'Austria o colla Germania, ma contro l'Intesa e contro gli Stati Uniti! E sì che l'Italia, egli ha cura d'aggiungere, ha speso per la guerra, proporzionalmente alle sue finanze, più degli altri alleati! Mentre poi essi si prendevano i migliori bocconi, appropriandosi territori vasti e pieni di ricchezze, l'Italia rimaneva a bocca asciutta. « *È bene che queste cose si sappiano* ».

(1) *The defeat in the victory*, pag. 35

L'Herron non perde occasione alcuna di mettere in buona luce tutto ciò che la calunnia e l'invidia tentarono di offuscare.

Di fronte alla nostra improvvisa catastrofe bellica dell'autunno 1917, che parve una nuova e più vasta Sédan, egli è orgoglioso di certificare che il paese seppe trovare in sè tanto eroismo da poter scrivere « la più grande e la più bella pagina della sua storia ».

Se Caporetto, dice l'Herron, fu l'effetto delle solite discordie intestine che caratterizzano l'Italia, il Piave fu la risposta miracolosa. E fu data da quella giovane generazione cui non possiamo pensare senza un fremito di orgoglio, quando ricordiamo, come lo fa pure il nostro amico in una pagina commovente, quegli eroi dell'ideale, cavalieri di quel nuovo e nobile ordine dei mutilati, come lo disse con felice espressione il Borgese, che valse al paese nella triste ora del pericolo, assai più d'una intera armata. E dal disastro di Caporetto procede direttamente il trionfo di Vittorio Veneto perchè « la potenzialità spirituale e politica dell'Italia si è sempre manifestata sotto forma paradossale ».

L'A. non ha mancato di esaminare e studiare i tristi anni che seguirono da noi la vittoria. L'occupazione delle fabbriche, nell'estate del 1920, vero « accesso di febbre rivoluzionaria », come la chiamava recentemente l'on. Ferri, è dall'Herron spogliata quasi d'importanza, mentre all'estero parve la fine dell'Italia. Egli sembra ipnotizzato dal modo col quale lo scaltro uomo di Stato che era allora alla testa del Governo, seppe, nel settembre di quell'anno, ricondurre la calma all'interno e sciogliere più tardi il nodo gordiano delle difficoltà fra capitale e lavoro.

Queste pagine dell'Herron furono scritte mentre il Giolitti, or sono appena pochi mesi, era tuttora presidente del Consiglio. Gli anni volano adesso con sì spaventosa velocità e con sì rapido consumo di energie politiche che questo libro recentissimo può già parere, in qualche suo punto, vecchia storia del passato. Ma se il baratro parlamentare ha già inghiottito in questo frattempo, oltre a quel Gabinetto, anche l'altro succedutogli, hanno pur sempre un certo sapore d'attualità i giudizi che il nostro americano pronunzia sull'on. Giolitti e su quei suoi collaboratori che egli potè vedere e studiare da vicino.

L'ex-presidente gli è sembrato il solo fra tutti i presenti capi di governo che sia capace di discernere « quando si debba rigenerare e quando distruggere ». L'attuale ambasciatore a Parigi, che dirigeva allora la Consulta, è per lui « il più serio e più completo diplomatico europeo ». Lo Sforza avrebbe, di proposito deliberato, sacrificata la sua popolarità, per meglio servire i veri interessi del paese.

Anche il Bonomi, allora ministro della Guerra, appare all'Herron un uomo di Stato di vasto sapere e di vedute superiori. Benedetto Croce sarebbe « il più grande dei viventi che facciano della filosofia il loro commercio ». L'A. esalta pure « i servizi incomparabili » resi dal Meda, dal Labriola e dall'Alessio nell'interesse più che nazionale, internazionale.

Ma la rinascita dell'Italia non è solo politica; essa è pure spirituale, intellettuale e artistica, e l'A. trasporta le sue ricerche in que-

sto nuovo campo. Se la pittura e la scultura non sembrano agli occhi suoi degne delle vecchie tradizioni, la musica invece assurgerebbe, col Pizzetti e il Malipiero, alle antiche glorie. Gli studi filosofici avrebbero, oltre al valente campione or poco fa menzionato, anche il Gentile e il De Ruggiero. Passando allo studio critico della nostra letteratura, l'A., a proposito dello spiritualismo del Papini, nota il grande sviluppo testè preso in Italia dagli studi storico-religiosi e dalle ricerche spirituali.

Una parola speciale di lode è dedicata al nuovo Istituto italiano d'igiene, previdenza ed assistenza sociale, fondato dal prof. Ettore Levi, « pel programma più comprensivo che sia mai stato sottomesso ad una nazione ».

Nel movimento femminista in Italia l'Herron fa particolare menzione della contessa Spalletti-Rasponi « donna veramente superiore che unisce il genuino fervore religioso alle chiare vedute intellettuali e una pratica efficienza ad adattabilità pratiche ».

Ma questo quadro della nostra rinascita spirituale e della nostra cultura, forse tracciato con soverchia fretta, può parere incompleto. Un lettore spassionato non vi troverebbe forse la piena giustificazione di quella grande missione internazionale che l'A. vorrebbe assegnata all'Italia.

Il libro è stato scritto, e l'Herron è il primo a rendersene conto più da un amante che da un critico, più da un avvocato che da un giudice. Ma quando l'accusa ha ecceduto da un lato, perchè non dovrebbe la difesa seguirne l'esempio? In un volume come è questo dell'illustre professore americano, che non si dirige soltanto ad una schiera eletta di specialisti, ma al pubblico in genere, il sentimento può e deve aver pure la sua parola.

R. PAULUCCI DI CALBOLI.

LA DONNA CHE PUÒ CAPIRE CAPISCA

ROMANZO

V.

Il conte Andrea Alzàla, l'unico fratello di Marcella, e maggiore di lei di quasi dieci anni, entrò alla villa della sorella, pieno di buonumore: la vista della campagna ubertosa, l'aria ancor piena di vapore, profumata di odor marino e silvestre insieme, avevano agito sul suo organismo in una maniera eccellente. La prima cosa che disse, infatti, sua moglie, la contessa Carla, a Marcella, dopo averla baciata, fu questa:

— Mia cara cognata, io ti devo già molto: appena entrata a casa tua, Andrea è perfettamente tranquillo e giocondo: mi lascia respirare. — Strizzò graziosamente l'occhio piccolo e vivace, rise, ed aggiunse: — Bisognerebbe che tu lo chiamassi qui almeno tre volte l'anno. — Presentò i suoi due bimbi a Marcella, che non li avrebbe riconosciuti per il tempo che non li vedeva, e poi, saputo che Lauretta era cugina di Marcella e di suo marito, le fece molti complimenti e baciò anche lei.

Andrea saliva le scale con l'avvocato, mentre dietro a lui, servi e cameriere giungevano carichi di valige. Appena scorse la sorella, le venne incontro festante, le prese le mani, gliele baciò; ma rimase perplesso:

— Che cosa hai fatto! — le disse. — Sei tu, e non sei tu.

— Ti sembro già vecchia? — domandò Marcella.

— No, no, macchè! Non è questo!

Marcella s'era già adombrata. E Carla intervenne per dire che Andrea ne aveva sempre pronta una delle sue.

— Io, al contrario, ho trovato mia cognata più fresca e più florida di prima — aggiunse.

Ma Andrea non glie la lasciò passare:

— Ti prego — disse, rivolgendosi alla sorella — di essere molto longanime con mia moglie. Essa pretende sempre di afferrare i pensieri degli altri a volo. Invece, o non acchiappa nulla, o li acchiappa al rovescio.

A Marcella non piacquero quelle graziosità coniugali, e disse agli arrivati che il loro appartamento era di sopra, e che voleva accompagnarli.

I due bambini, Gina e Dino, v'erano già arrivati condotti dalla

loro governante dietro le indicazioni di Severina, e, spogliati, venivano già immersi, uno dopo l'altro, nel bagno. La governante, una tedesca svizzera, di nome Ketty, non perdeva tempo, nè transigeva in alcuna occasione. Dopo il bagno, Gina e Dino avrebbero dormito. Inutilmente Gina protestava, dicendo che in campagna non era come in città, e pretendeva di indossare il suo vestito rosella per discendere nel salone della zia; avrebbe indossato, sì, il vestitino rosella, ma dopo il sonno, e se la zia permetteva ai ragazzi di sedere a tavola con i grandi.

Gina s'inquietava davvero, e faceva udire la sua vocetta argentina e stizzosa nel corridoio; sì che richiamò l'attenzione della madre, la quale trasse dietro Lauretta per operare una sorpresa nella stanza da bagno.

La contessa era piccola di statura, rotondetta, con un viso carino e delle mani deliziosamente piccine: camminando, frusciava come se andasse tra spume di seta e tintinniva di catenelle e di braccialetti, lasciandosi dietro una scia di profumo. S'avvertiva subito, in lei, un temperamento femminilmente pratico e felice, pronto alla gioia e lontano dal prendere al tragico le cose; per abitudine, infatti, strizzava, con una mossina garbata del capo, l'occhio, volendo dire che bisognava un po' scivolare sulle scabrosità del vivere.

Trovò la sua Gina in camiciuola, e la mostrò a Lauretta, ridendo, come se le facesse vedere un giocattolo che per capriccio aveva fabbricato tanto per passare il tempo. Tuttavia la bambina, che poteva avere sette anni, fu subito soggiogata dalle maniere della madre, e non fiatò, quando costei, sempre con allegria, le disse che bisognava fare un buon sonno riparatore dopo il viaggio. Dino, dalla vasca entro cui nuotava come un pesce, mandò anche lui tanti bacini alla sua cara mammina, e disse che non vedrebbe l'ora di dormire e poi di svegliarsi per ritrovarla in quella villa dov'erano giunti e fare una corsa fuori tra gli alberi.

Carla prendeva confidenzialmente per la vita Lauretta avviandosi ad uscire, quando s'accorse di Marcella, la quale aveva assistito dalla soglia a quella scenetta tra madre e figli.

— Ecco — le disse — sedata la rivolta! — Bisogna saperli prendere i bambini! Già, bisogna saper prendere anche i grandi! Non è vero, cognata? — e strizzò, con la sua mossina, l'occhio, agitandosi poi in tutte le sue catenelle, e ridendo come una pazzerella. Scorse, nel corridoio, il marito che ridiscendeva con l'avvocato e fu presa da un nuovo scoppio di gioia.

— A Milano è sempre cattivo! Intrattabile! Sicuro! Gli affari lo tengono sempre teso come una corda. Ci vuole spesso una cura campestre!... — E gridò forte: — È vero, Andrea? Hai bisogno d'un po' d'aria libera!...

— Sì, sì... adesso vengo — rispose Andrea, il quale, ascoltando Maurini, aveva compreso male le parole della moglie.

E questa si mise la manina sulla bocca per non fare echeggiare il corridoio delle sue risa:

— Lo sentite? Lo sentite? — singultò. — È un ragazzino anche lui!... Bisogna prenderlo per il suo verso.

Severina attendeva gli ordini della signora ospite a disposizione della quale era stata messa da Marcella:

— Brava ragazza! — le disse Carla — come vi chiamate? Severina? Avete già aperto il mio baule? Adesso m'aiuterete a fare un po' di toletta. A più tardi, dunque, signora cognata, a più tardi Lauretta. — Ma mentre la marchesa e la cuginetta s'allontanavano per tornar giù al primo piano, ella gridò:

— Marcella! Non m'hai mostrato ancora il tuo bambino! Come mai? Dorme, forse?

— Sì, forse — rispose Marcella. — A più tardi.

Aveva una gran voglia la marchesa di rimanere sola con Laura; e pure temeva di rimanervi. Aveva discorso a lungo con l'avvocato, per comunicare indirettamente con lei; ad ogni istante le sorgeva spontaneo l'impulso di richiamarla all'attenzione di questo e di quel particolare, e se ne asteneva con un senso di sacro riguardo, e per timore di farle violenza.

Andarono tutte e due a nascondersi in fondo alla biblioteca, una sala d'angolo della villa, dove Marcella, da quand'era rimasta sola, passava gran parte delle sue giornate.

Qui ella aveva letto e riletto una quantità di libri eccezionali per la coltura di una donna anche colta, e vi aveva appreso una sola cosa, ad ammirare, cioè, il genio dell'uomo, che le si era sempre più ingrandito dinanzi alla mente, man mano che aveva potuto abbracciarne con lo sguardo le immense costruzioni elevate nel corso della storia. E quanto più le proporzioni di quel genio le si erano magnificate nell'ammirazione, tanto più ella, come istinto femminile, come essenza femminile, s'era sentita lontana ed estranea alla natura del titanico sforzo dell'uomo. L'angoscia, la pena, il tormento della sua esistenza particolare (ch'erano state le molle per le quali s'era sentita spinta verso quell'angolo della villa e verso la conoscenza) man mano che s'era ingolfata negli studi, le si eran come placati: ma una nuova sorta di sofferenza, più elevata e comprensiva, era subentrata alla prima nel suo animo: una sofferenza più nobile e al tempo stesso più imperativa, che le aveva dato subito la consolazione di sentire i suoi mali non più in una maniera piccola ed egoistica ma con un senso di solidarietà pietosa per tutto il sesso cui apparteneva. Aveva ubbidito, allora, come a una voce prepotente che le gridava di dentro, e s'era sottomessa ad una paurosa fatica d'analisi dei suoi dolori, non più per la speranza di cancellarli, piuttosto per esaminarli freddamente e scoprire le cause, e trovar le ragioni profonde per le quali era stato concesso all'uomo, lungo il cammino dei secoli, di liberarsi della sua misera realtà nella costruzione di monumenti eterni, mentre la donna, assente a quel lavoro, o appena indirettamente presente, era rimasta chiusa nel suo guscio naturale, senza riuscire mai ad infrangerlo, passando nella vita inespressa e recando con sè un segreto di embrione senza possibilità di sviluppo.

Lauretta, ora, insisteva perchè la cugina le concedesse la lettura del suo diario. Non sapeva la fanciulla che quel diario, che, tempo addietro, poteva ancora chiamarsi con quel nome, era divenuto tutt'altra cosa: una serie di appunti, di note, di richiami intricati e tumultuosi, dove i pensieri più arrischiati e i ricordi più significativi erano scoperti con una crudezza tagliente alla luce di una verità, non ancora compiutamente dominata, ma balenante da tutti gli angoli violenta e improvvisa. Marcella non poteva affidare quelle carte a Lau-

retta: o costei non capirebbe, e sarebbe una delusione per lei; o capirebbe troppo e ne rimarrebbe sconcertata e forse anche offesa nella sua giovinezza fresca tutta tremante di primavera.

— Laura — le disse — tu mi ami, tu mi credi. Io non posso leggerti nè darti da leggere uno scritto ancora confuso, in cui può darsi vi siano fissati come verità i più grossolani errori. Or, quale esperienza hai compiuto per poter discernere la verità dall'errore?

— Ma se tu non mi ammetterai alla tua intimità più profonda, io non sarò mai in grado di farlo, Marcella!... — supplicò Laura, con una voce appassionata, prendendo le mani della cugina e stringendosele al petto. Marcella si svincolò:

— No — le disse — non mi devi toccare così! Occorre, prima di tutto, che noi ci amiamo di meno, per l'attrazione di simpatia ch'io provo per te e tu provi per me; noi dobbiamo amarci per quello che potremo scoprire insieme, e costruire insieme. Dobbiamo evitare che ci tradisca la nostra stessa epidermide, i nostri occhi, le nostre labbra, le nostre mani: noi dobbiamo costantemente pensare che siamo donne, e guardarci dagli inganni in cui le donne son tratte dalla loro stessa sensibilità.

Laura si sentì umiliata, all'improvviso distacco dalla cugina: ma l'ascoltò con la massima attenzione. Alla fine le rispose:

— Io amo te, come sei, per quello che sei, e per quello che intuisco in te. E credo che non ci sia niente di male in questo.

— Di male? Nessun male. Ma siamo donne, debolissime, dunque. Vuoi sapere perchè le donne non sono riuscite mai, sin'ora, ad essere sè stesse? Perchè, come l'edera, non si son potute alzare da sè: ad un certo punto, hanno ripiegato sull'appoggio altrui. Quando tu fossi in grado, domani, di assicurarmi che non cadrai nell'errore dell'amore, potresti cadere, con me, in un nuovo inganno. Quell'intimo travaglio nostalgico che esiste in tutte le donne e che è l'unico carattere originale della loro natura, potrebbe, in te, risoluta all'indipendenza, condurti ad una larvata forma di ripiegamento: t'appagheresti in me, nella mia amicizia... Voglio dirtelo crudamente; tu, senza saperlo, mi baceresti come un'amante, non riusciresti a superare il trabocchetto in cui tutte le donne son cadute da quando è nato il mondo, rimanendo perciò schiave. Ora, noi, invece, vogliamo essere. Dobbiamo essere. Dobbiamo scoprire e precisare meglio la natura di questa irrequietezza femminile e portarla alla luce del sole, senza che s'addormenti per via, senza che si mascheri; io credo che il sesso, così, potrà avere del mondo una visione nuova libera e tutta sua. Se così potrà essere, allora soltanto, tu ed io, esisteremo, e le donne potranno essere; altrimenti no.

Marcella, ubbidendo ad un imperioso bisogno dei suoi nervi, s'alzò in piedi, e parve a Laura che ella fosse divenuta più alta.

— Ora comprendo tutto — disse la fanciulla. — Devo ripetertelo: ti adoro, perchè le altre donne mi sembrano piccole piccole al tuo confronto. Tu respiri in un'altra sfera.

— No, no! — gridò Marcella con dolore. — Non dir così! Se io non fossi convinta che tutte le donne, messe sulla strada, potranno domani giungere alla coscienza della loro personalità, non avrei più ragione d'esistere. Tu capisci ch'io non posso più tornare indietro: tutto quello che, finora, ha costituito la vita della donna, io l'ho pro-

vato, l'ho analizzato, l'ho scrutato: sono al limite estremo: dunque, non c'è per me che la morte o la scoperta d'una nuova vita, cioè della vera vita. Perchè, dinnanzi a te, tremo? Perchè, vicina o lontana, non ti lascio con il pensiero? Perchè io preferirei piuttosto che tu mi facessi bere del veleno, anzi che, domani, pensassi di ripiegare nel torpore delle nostre consorelle?

— No, no, te lo prometto! Te lo giuro! Non sarà mai! — protestò Laura, ma ebbe una mossa disperata, scorgendo un sorriso amaro sulle labbra della cugina. — Non sorridere così Marcella! Non mi far salire fino a te, per respingermi indietro d'un tratto! Credi forse che mi costi poco sforzo costringere tutti i miei desiderî di dispersione per assoggettarli tutti alla mia volontà, e guidarli verso di te? E se tu non mi aiuti, e mi sorridi amaro, dove troverò la forza e la fede?

— Non sorrido amaro per te, Laura, ma per me. Perchè, mentre vaneggio e ti sogno e ti vedo come l'immagine del nuovo essere femminile, la ragione mi fa cauta ed anche vile. Sai qual'è la domanda che davanti a te mi agghiaccia il sangue? È questa: come la mia bambina di diciannove anni potrà toccare il limite da me raggiunto, senza percorrere la via crucis d'esperienza ch'io ho compiuta? Come potrà sentire, com'io sento, necessario fatale il dilemma di superare quel limite di non aver più ragione d'essere? È lo stesso d'una radice tenera che ha ancora uno strato d'*humus* da sfruttare e d'un'altra che invece è giunta ad uno strato di roccia. E, d'altro lato, la donna nuova non potrà essere, se non pura e vergine. Ella deve avere nel suo sangue il risultato di tutta l'esperienza precedente, senza averla compiuta; deve sapere che non v'è scampo se non nell'essenza stessa della sua verginità irrequieta, e che la sua vita altro non deve essere se non l'esaltazione e la comprensione del nucleo originale della sua individualità, quello che la contraddistingue, quello nel cui sviluppo soltanto ella può ritrovare la libertà, e presentarsi, perciò, degnamente dinnanzi alla morte.

Laura non potè frenarsi. Afferrò nuovamente le mani di Marcella, e rise come una folle, rise felicemente. Poi, con tutto il trasporto della sua giovinezza, le si avviticchiò addosso, baciandola sulla fronte, sugli occhi, sulle guance, sulla bocca, mentre diceva:

— Marcella, lasciati baciare: Marcella ognuno impara a suo modo. Apprenderò nel tuo respiro la verità delle tue parole. Rivelami tutto! Non avere nessuna esitazione. Se tu m'insegni, io mi sentirò di acciaio! Pestami sull'incudine, temprami come ti piace!

— E se non riesco, invece, che a macchiare la tua purezza? — gridò Marcella, rivelando, infine, brutalmente, quello che da due anni le pesava sul cuore.

— Vuol dire che io non ho la sostanza adatta, pura e forte che tu speri in me, e che io credo di possedere! — rispose prontamente Laura, con una forza, una serietà, ed una sicurezza penetrante di sguardo, che irradiarono d'una esultanza sovrumana il volto di Marcella.

E questa volta fu lei ad attrarre a sè la cugina e a stringersela forte al petto.

VI.

Un'ondata di profumo entrò nella sala della biblioteca con l'apparizione della contessa Carla, che, fresca del bagno, ripettinata e con un abito di seta a fiori, sembrava più giovane e più carina. Si mise a sedere su un seggiolone a bracciuoli, allegramente, e domandò scusa se era entrata d'improvviso, forse disturbando una severa discussione. Ma aveva girato tutta la villa in cerca della cognata, aveva veduto il bambino, di cui fece gli elogi, e s'era trastullata con lui, era quindi scesa all'ufficio d'amministrazione e s'era sentita cacciar via dal marito che discorreva con l'avvocato Maurini, e, insomma, stava per cadere in preda alla più smaniosa agitazione nel trovarsi sola.

— Ah — concludeva — io non posso star sola! Ho bisogno di fervore di vita, anche di chiasso intorno a me. A Milano la mia casa è sempre piena di amiche; dal mattino alla sera è un andirivieni; e chi mi confida un suo segreto, e chi mi chiede un piccolo favore, chi versa nel mio seno le sue pene, che, naturalmente nella maggior parte dei casi sono pene d'amore, ed ora è la gelosia del marito, ora il suo disamore, ora la paura che egli si sia stancato e che ami un'altra donna; qualche volta si tratta di peccati gravi... eh, sì!... voi m'intendete... il marito trascura, poi maltratta, poi ha fuori di casa un suo nido... E la moglie, che resiste da un pezzo alla corte assidua di quel tale o di quel tal'altro, alla fine... si sa... Noi povere donne siamo fatte così, perchè viviamo, se non per un po' d'amore? È la nostra atmosfera; se ci minacciano d'asfissia... Ah, io non tralascio dal ripeterglielo ad Andrea quando è troppo cattivo con me: « Bada, Andrea, gli dico, bada... », devo dir la verità, è bizzoso come un ragazzo, ma mi ama, e io non sarei capace... ah... orrore!... Ma bisogna sempre minacciare il marito, fargli paura, ed essere sempre *coquette!* Guai a quella donna che crede superfluo di essere *coquette* con il marito, lo perderà subito... Sapete quale è la verità? Gli uomini, questi esseri che a noi donne sembrano così mastodontici, e che ci mettono tanta soggezione, sono, alla stretta dei conti, dei bambini, bisogna trattarli da bambini... Oh, Marcella, non è così?... Ti dispiace forse che io parli a questo modo?

Ella rise felicemente, s'agitò come una gallinella e tintinnì nelle sue catenelle e nei suoi bracciali.

— Forse non dovevo far questo discorso dinnanzi a Lauretta? Ma no! È meglio che le ragazze sappiano tutto! Domani sposeranno. E se non si troveranno preparate...

— Preparate a che cosa?... — interruppe Marcella, con un accento accorato e doloroso, che impressionò Carla. — Preparate ad essere l'amante del marito? — terminò, con il volto divenutole d'un tratto sparuto e pallido. Guardò Lauretta, volendo dirle « capisci che cosa io intendo esprimere con le mie parole? » e non volle proseguire, per non disturbare inutilmente Carla, che si mostrava stupita. Ma costei, dopo aver riflettuto un momento, esplose in un'altra onda di allegria. ed esclamò:

— Oh, perdinci, è meglio saper essere l'amante del marito, che allontanarlo da sè, e poi finire amante di un estraneo!

Le parve di aver pronunciata una massima indiscutibile, e però

non se ne mostrò orgogliosa: anzi, si lanciò contro la cognata, le prese le mani, e cominciò a pregarla, ridendo:

— Scusami, Marcella cara!... Scusa una piccola analfabeta come me... Che vuoi che io ne sappia delle questioni complesse che ti appassionano. Io vado avanti per pratica... sicuro! Io sono una donna pratica, paziente, industriosa. Convinta d'essere debolissima, come la maggior parte delle donne, supplisco alla forza che mi manca, con l'astuzia... E con l'astuzia riesco dove voglio, conduco dove mi pare quel fanciullo bizzoso di tuo fratello... Del resto, non faccio nulla di male. Mi studio di conservarmi quel che legittimamente mi appartiene... — Fece due passi di minuetto per la stanza e riprese a ridere, esclamando: — Oh, che discorsi seri!... Oh, quale filosofia!... — Si volse a Lauretta con una mossina graziosa, le appuntò contro l'indice, e: — Sopratutto — pronunziò spiccicando le sillabe — esser sempre di buonumore, specie avanti al marito. Non v'è cosa che più indispettisca un uomo di una donna funerale.

Severina domandò il permesso di entrare ed annunciò che il the era servito nel salone, dove il conte Andrea e l'avvocato stavano ad aspettar le signore.

Carla uscì per prima, correndo verso il consorte. Lauretta trattenne Marcella, e le domandò:

— Che hai?

— Dimmelo tu, Laura, tu dovresti indovinarlo.

— Sì, lo indovino dal sentimento che io stessa provo — rispose Laura. — Tua cognata mi fa pena.

— Sì, sì pena! Una gran pena! Oh, Laura, tu mi comprendi davvero, dunque?

— Credo. Mai l'ho sentito come davanti a questa donna. Quanta rassegnazione, quanta umiliazione, quanto soffrire in quelle risate... Vivere con la paura continua di perdere l'amore del marito!... e adoperare ogni giorno mille astuzie!... lavorare, come un piccolo ragno!...

— E senza risultati Laura! Te lo assicuro!... Un lavoro inutile, perchè un uomo non concede, come premio a un tale sforzo, se non la parte più effimera di sè... La donna vive delle briciole... Quando le pare che l'uomo sia suo e che le si abbandoni, egli non è più sè stesso, non è il vero sè stesso, il grande sè stesso... egli si è dimenticato un momento... Appena si riprende è lontano come prima... Tutte le astuzie femminili, dunque, non possono riuscire ad altro che a conservare, al massimo, un certo tepore epidermico nell'uomo, perchè, egli, materialmente, sia fedele: una fedeltà da alcova!... sì, tutto diventa una questione di alcova!... L'uomo è troppo grande, è troppo vasto per la donna; ella non riesce a soggiogarlo; o se no, vuol dire che quest'uomo non è interamente uomo, ed in ogni modo se lo soggioga è per distruggerlo. Lo rovina... Oh, ma c'è di più!... Questo ancora non è nulla!... È una terribile tragedia!...

Si udì la voce del conte Andrea, il quale diceva:

— Si può sapere dove siete andate a ficcarvi?

Marcella uscì dalla biblioteca e si mostrò al fratello. Passarono nel salone e sedettero in circolo, mentre la contessa Carla offriva il the fumante. Come era stato di sicuro convenuto, l'avvocato Maurini prese la parola disponendosi, evidentemente, a fare un lungo discorso.

Marcella comprese e tagliò corto.

— Vi prego — disse, guardando prima l'avvocato e poi il fratello — di comunicarmi senz'altro le vostre decisioni. Non ho nè l'animo nè la voglia di discutere o di riflettere su un argomento, che, non solo non m'interessa ma m'infastidisce e mi dà molestia.

— Bel modo di ragionare! — scattò, impazientito, il conte Andrea. — Bisogna proprio essere una donna per ragionare in cotesto modo. Io non so a chi possa interessare la sorte del tuo patrimonio, se non a te.

— Non è il mio patrimonio! — ribattè con fermezza Marcella. — Io non ci ho messo nulla.

— Ci hai messo... ci hai messo... — esclamò il conte, con una vampa d'irritazione al viso — ci hai messo il tuo corpo e la tua anima, e ci hai messo un figlio!... Basta. Sarei forse venuto per buscarmi delle amarezze?

Carla guardava ora la cognata, ora il marito, stupita.

Si appressò a costui e fece per mettergli una mano sul capo, come per carezzarlo e rabbonirlo.

— Buono, Andreuccio mio!... Non inquietarti...

Ma il conte le prese la mano e l'allontanò da sè:

— Siediti, e sta ferma con le mani, tu! — le disse. — Per fortuna non hai nessuna velleità di superdonna! Dunque sta cheta.

— Io non sono una superdonna! — rettificò prontamente Marcella. — Sono una povera, poverissima donna, l'ultima delle donne anzi. Ma lo dico. Ne ho la coscienza. Ed in questo sta tutta la differenza tra me e le altre. Ma va bene. Tu, Andrea, sei un uomo davvero, anche tu, come l'avvocato.

— Oh, non ci mancherebbe altro, ch'io non fossi uomo; e anche lei, avvocato!... — E Andrea rise cordialmente, rumorosamente, strappando persino un sorriso a Maurini, il quale, per rispetto alla marchesa e per un abito consueto di severità, non si lasciava facilmente trascinare nè al buonumore nè all'ironia.

— L'avvocato — riprese Marcella — capisce, assai meglio di te, quello che io intendo dire. Non tutti gli uomini sono interamente uomini. E tu, Andrea, che, fino a vent'anni e più, nuotasti nell'abbondanza, al trovarti, d'un tratto, sul lastrico, si può dire, dopo il rovescio di casa nostra, senza nè una professione nè una preparazione alla vita degli affari, non ti perdesti d'animo: e da te, senza chiedere nulla a nessuno, ti sei ricostruito, sei diventato un industriale...

— Ha sposata una borghese come me — aggiunse con orgoglio Carla...

— Va benissimo — troncò risolutamente Andrea, al quale quelle lodi non andavano a genio. — Io ho fatto il mio interesse. E tu procura di fare il tuo.

— Volevo dire... — riprese Marcella.

— No, niente!... Credi pure che non hai nulla da dire... Sono tutte ubbie... Quando si ha qualcosa da dire, lo si dice, senza tanti preamboli, chiaro, lucido, preciso...

Marcella scattò:

— Ti prego di credere che io ho qualcosa da dire di chiaro, lucido e preciso!...

— E dillo! — incalzò il conte con un accento ironico di sfida ed una scrollata di spalle.

— Va bene, mi costringi e lo dirò: io ho guadagnato il patrimonio del marchese d'Arsi in una maniera disonesta.

Andrea si sbiancò, s'alzò in piedi e si rivolse all'avvocato:

— Lei, avvocato, è convinto come me, che mia sorella non abbia tutte le facoltà mentali a posto. Ad ogni modo, poi che si chiama anch'ella Alzàla, con il mio stesso nome, ed io, tra gli affari, non ho perduto, anzi ho sentito crescere in me la fierezza dei miei vecchi, pretendo che Marcella spieghi la sua disonestà come marchesa d'Arsi in termini chiari e precisi, tali che noi possiamo giudicarne.

— Ma no... no... perdonino... ma non mi sembra il caso... — cercò d'intromettersi l'avvocato Maurini — sono sottigliezze... La marchesa non può avere...

— Marcella deve spiegare qui, avanti a tutti, la sua disonestà!... — pronunciò, quasi con violenza, il conte Andrea, la cui ira gli si poteva leggere in viso dal continuo mutar del colorito. — Non è lecito ad una donna, per dei capricci, o per delle impuntature nevrasteniche, di gittare così impensatamente un'ombra sulla sua stessa moralità e su quella di tutta una famiglia, ammesse pure tutte le attenuanti della bizzarria e della stramberia proprie del suo sesso!... Le nostre care donnine, che non hanno mai provata la rudezza del vivere, lisciate e servite compiutamente sin dalla nascita, pretendono sempre di saperla più lunga di quei poveri e affannosi operai che sono gli uomini: e avventano giudizi e sentenze, come se il mondo l'avessero fatto loro!

Era chiaro come il conte avesse maturata la sua ira da un pezzo, da quando, giù in amministrazione, era stato informato da Maurini dell'umore della sorella. Non era uno scatto improvviso, una esplosione sproporzionata la sua. Egli si sentiva veramente, profondamente ferito, nella sua dignità di uomo, che, traverso un accanito lavoro, aveva appreso il valore delle cose. Gli sembrava, perciò, addirittura sciocco e criminosamente idiota l'atteggiamento d'indifferenza di Marcella di fronte alla minaccia contro il suo patrimonio. Le parole di lui erano state, per questa ragione, spietate, crudeli, e, pronunziate con un accento sprezzante, avevano rivelato l'acre voluttà che il loro autore provava nel ferire, senza misericordia, e castigare a sangue il cuore della sorella. Lauretta soltanto fissava Marcella in volto: tanto l'avvocato che Carla tenevano il capo abbassato. Ma quando la marchesa, dopo essersi morse le labbra per trattenere il pianto, non riuscì a soffocare un singhiozzo e si sciolse in lacrime, tanto Laura quanto Carla balzarono in piedi e le corsero accanto.

— Lasciatemi stare! Lasciatemi stare!... Non è nulla!... — diceva Marcella, senza riuscire a rattenere la piena del suo dolore. — Andrea è un uomo, che cosa può saperne lui!... E io devo spiegarmi... devo spiegare la mia disonestà! — Si tacque per un po': il tempo necessario a calmarsi: poi riprese con tono umile, remissivo, pieno di doglia:

— Appunto perchè io, come tutte le donne, non ci ho messo nulla nel mondo che ésiste, appunto perchè l'uomo è tanto più operoso e fattivo, io mi sento una parassita. Ma il patrimonio d'Arsi, più di tutto, mi pesa: perchè sì, lo ripeto, io l'ho guadagnato disonestamente: adattandomi, cioè, ad essere la concubina di mio marito.

Il conte Andrea trasse un profondo e sincero respiro. Però, per coprire il sollievo ricevuto dalla pretesa rivelazione di Marcella, rise forzatamente.

— Concubinaggio legale! — esclamò ironicamente. — Dal quale è nato un erede. Ha sentito, avvocato? Cose da strappar la pelle dalla ilarità. Apprendi, apprendi, Lauretta, e guardati dal commettere quell'ignominioso delitto che è il matrimonio... Ebbene, adesso che sappiamo quanta disonestà vi sia da parte della marchesa d'Arsi, madre del piccolo marchese Rodolfo d'Arsi, nel possedere il patrimonio maritale, tornando a parlare ragionevolmente e seriamente come si costuma tra uomini, diremo quale sia il suo stretto dovere alla marchesa, poi che mostra d'ignorarlo. Ella lascerà questa dimora, che, con la sua solitudine, tra l'altro, compromette la di lei sanità mentale; ed andrà a stabilirsi, per qualche tempo almeno, a Roma, dove abbiamo la fortuna di avere uno zio ministro. Se la marchesa non avesse altre fisime per il capo, saprebbe valutare da sè l'importanza di avere uno zio ministro. Non tutti, infatti, hanno uno zio ministro, cui rivolgersi, per chiedere semplicemente della equità da parte del governo, in una questione in cui facilmente si può trovare una risoluzione conciliativa. Oltre allo zio «eccellenza», la marchesa d'Arsi dispone d'una quantità considerevole di amici e parenti influenti, tra cui nostro cugino Sisto... È inutile far delle mosse d'impazienza! — s'interruppe improvvisamente Andrea, scorgendo un leggero sussulto nella persona della sorella. Egli aveva dimenticato che l'ultimo nome da lui pronunziato doveva necessariamente suscitare in Marcella una viva emozione. — Il mio consiglio — continuò — è quello stesso che darebbe ogni uomo da senno, tant'è vero, che, con l'avvocato, mi son subito trovato d'accordo... Se la marchesa, stando a Roma, non vorrà occuparsi direttamente della faccenda, arida, aridissima, l'avvocato con frequenti scappate alla capitale, verrà a curarsi dei particolari, e condurrà certamente a buon porto la questione, con la solita abilità ed intelligenza. Se poi la marchesa d'Arsi vuol rovinare sè stessa e suo figlio, s'accomodi. A me basta, in coscienza, di avere indicato la via da seguire.

— Sicuro! — rispose Marcella, senza esitazione — io non posso così facilmente scaricarmi delle mie colpe. Andrò a Roma, perchè non so disconoscere i diritti di Rodolfo. Lo farò come una espiazione.

— Potrei dimostrarti che è folle quanto dici: ma non m'importa — concluse il conte Andrea. — Importante, per me e per tutte le persone ragionevoli, è che tu difenda il patrimonio d'Arsi, e, in particolare, che parta al più presto per Roma.

VII.

Alla Villa d'Arsi i preparativi per la partenza di Marcella cominciarono subito. Severina, cui il compito era stato affidato, ogni momento veniva a cercare la sua signora per domandarle:

— La biancheria della cassa verde? Quella del grande baule? Quali vestiti del guardaroba?

— Vedi un po' tu, Severina... Fa un po' tu — rispondeva invariabilmente Marcella; ma non per questo Severina smetteva d'insistere.

— Come vuole che io sappia scegliere, signora marchesa!... Se poi a Roma non si trova contenta di quel che ho fatto?

— Ma sì, sì, sarò contentissima. Non mi lamenterò, sta tranquilla.

Soltanto d'un particolare si curò Marcella, che, cioè, Severina tra la roba da portar via non v'includesse quella che rimaneva del suo corredo nuziale.

Spesso, in questi ultimi anni di solitudine, le era capitato tra le mani, ora rovistando un armadio ora una cassa, una camiciuola di seta rosea o una cuffia di merletti, un altro indumento intimo leggero e morbido o una sottoveste trapunta, che prontamente avevano ricondotta la sua sensibilità al tempo delle impressioni più vive della sua vita, quello di poco precedente il matrimonio e immediatamente susseguente. Ogni volta, una vera crisi s'era abbattuta nel suo essere, e, perciò, ella odiava le sete ed i nastri d'allora, come i resti d'un naufragio nel quale aveva rischiato di perdersi. E non che si fosse mai proposto di dimenticarlo quel tempo! Che, anzi, di proposito v'era tornata spesso con il pensiero per trarne sempre nuovi ammaestramenti per l'avvenire. Ma le sete rosee, i nastri, come cento altre cose che rimanevano nella casa, svegliavano la memoria del suo sangue più che del suo intelletto, le ridestavano, insieme con un rancore inguaribile, acri trafitture carnali, per le quali le sue fibre venivano assoggettate a nuovi spasimi, e nuovamente s'accaldavano, come i petali d'un fiore quasi essiccato tormentati da due polpastrelli irrequieti. Ella, invece, una volta raggiunto con la forza della volontà il dominio della sua ipersensibilità femminile, non ammetteva che questa mai, ripreso anche per un attimo il sopravvento, potesse tradirla. E perciò rimaneva prostrata ed avvilita, se una tal cosa, nonostante il cammino da lei compiuto nella conquista di sè stessa, tornava ad avvenire.

Passava, in questi casi, ore penosissime.

La notte, quando nel silenzio della casa, ella, deposte le vesti, si indugiava a sedere sulla sponda del letto, che non la invitava al riposo, tornavano a sfilarle dinnanzi i fantasmi del passato, e, come se il suo ricordo le si proiettasse di fuori, ella si vedeva vivere nel tempo trascorso, nelle condizioni di spirito e nelle situazioni sorpassate. Se Laura avesse assistito, com'ella v'assisteva, a quelle rappresentazioni del ricordo, svestendole d'ogni falso orpello, vedendole nella loro cruda significazione per trarne le conseguenze ch'ella ne traeva, la sua innocenza sarebbe divenuta coscienza, la sua forza vergine indistruttibile.

Ancora un suono cupo di passi, nel silenzio della notte, lo scorrer d'una poltrona, un oggetto che cadeva, avvertivano la marchesa, che su, al secondo piano, erano tuttavia desti la cognata ed il fratello. Indovinava l'intimità di quell'ora tra i due sposi, che avevan passato il giorno lontani dalle loro abituali cure e che l'ozio conduceva a un risveglio momentaneo di nostalgie: ecco, secondo i suoi principî, Carla s'abbigliava in un modo particolare prima di coricarsi, forse andava lei su e giù per la camera... I loro figli di là dormivano con un'estranea, la governante, come Rodolfo dormiva nella stanza attigua con Giannella... Tutto questo gli uomini avevano cercato di santificare: ma no, tutto ciò, a dir vero, era miserabile e sudicio! Ma

sarebbe stato nulla, se così doveva essere, se, cioè, questo realmente era il destino degli uomini e delle donne!

Così tuttavia non era! perchè, mentre gli uomini avevano un'altra vita fuor di questa, la donna in questa miseria naufragava. Quale, tra le creature femminili, di fatti, non era andata verso il matrimonio con l'animo pieno di sogni? Quale, tra esse, il suo sogno vi aveva trovato realizzato? E come, dunque, nessuna, invece di adattarsi, come avveniva di solito, aveva avuto la forza di approfondire la ragione della disillusione per scoprire alla luce, se non altro, l'equivoco?

Cominciava allora un travaglio febbrile nel cuore di Marcella.

Dopo aver tentato di prendere sonno, riaccendeva la lampada, rigettava le coltri, indossava una vestaglia, si metteva a sedere sulla poltroncina a piè del letto...

Doveva destar Laura?... Doveva condurla per mano, qui, in questa camera testimone del suo sacrificio?

***

Laura comparve spontaneamente la penultima notte della sua permanenza alla villa. Il pensiero di dovere staccarsi fra pochi giorni da Marcella, che avrebbe raggiunto a Roma, dopo un breve soggiorno a Fermo, nella casa materna, la teneva agitata ed insonne. Le era parso, già nelle notti precedenti, di udire dei gemiti nella camera prossima, dove la cugina dormiva: e, per accertarsene, aveva lasciato la porta socchiusa dietro la tenda; sul far dell'alba, pochi giorni prima, s'era avventurata sino alla soglia, al richiamo d'angosciosi lamenti; ma s'era subito ritratta, accorgendosi che Marcella dormiva, e soltanto in sonno si lamentava.

Di più s'era sentita avvinta a colei da quel momento, e il pensiero che ella sarebbe nell'avvenire la consolazione del tormento tragico della cugina, l'aveva empita d'una ebrezza che rasentava il fanatismo.

Levatasi, dopo lo smanioso dibattersi in un dormiveglia in cui elementi della realtà, nel ricordo, le si confondevano con i fantasmi del sogno, e le impressioni del giorno prendevano aspetti giganteschi per popolare sviluppi montagnosi e contrade nuovissime sotto un luminoso sole, ella entrò, a piedi nudi, avvolta in una veste leggera, nella camera di Marcella, che la vide riflessa nell'alto specchio d'angolo, e potè paragonare il torbido spasimo dello sguardo suo con la trasparenza ansiosa degli occhi di lei.

— Vieni, Laura — le disse — vieni se non hai sonno. Anch'io non posso dormire. Ma la nostra insonnia è diversa. Siediti su questo letto pieno d'impurità! Qui dentro è tutto impuro! Se senti il lezzo che v'è in questo profumo, tu, nella tua vita, non sbaglierai. Ogni camera nuziale è un luogo impuro!

La fanciulla rimaneva immobile, si stringeva nella veste, e tremava tutta come uscisse da un bagno freddo. Provò a parlare e le parole le uscirono sussultanti dalle labbra:

— No.... no... — scongiurò — parliamo di cose più belle!... Tu non sai quel che ho sognato!... Era tutta una luce sfolgorante sopra una primavera di paradiso...

— Bene! bene! così... Proprio così, Laura!... Tu entri, avvolta dal

tuo velo candido, stordita dal profumo dei fior d'arancio, delle rose, dei gigli... Ecco, come adesso, con gli occhi pieni d'una luce paradisiaca, con negli orecchi una musica d'altre sfere. È questa la camera delle tue nozze!... Tu sei richiamata per la prima volta, se sei pura, alla preoccupazione del tuo corpo, di quello cioè ch'è più vile in te.

— Marcella! Marcella! non voglio sentire! — interruppe in uno spasimo d'orrore Laura, e si portò le palme alle orecchie.

Ma la cugina la raggiunse, senza che si sentissero i suoi passi sul pavimento, le prese i polsi, per liberarle le orecchie, e poi, piangendo la supplicò:

— Laura, bambina mia, non dirmi così!... Tu stessa mi hai promesso che saresti forte, nell'apprendere la verità! Ascoltami, dunque; non cercare di salvare in te la possibilità d'una illusione perniciosa. Che cosa, che cosa può essere mai questo gran bene ch'io ti tolgo stanotte, per sempre, se bisogna coprirsi le orecchie per non sentirne svelare l'inganno?

— Non è per questo! Non è perchè voglio conservare l'illusione ch'io ti prego di tacere! Ma solo perchè non voglio vederti come tu ti descrivi! Non voglio sapere quel che sei stata tu!

— Io sola? Ma tutte le donne, la maggioranza almeno! E tu devi sapere, non per inorridire, ma per attingere un supremo e severo vertice di pietà. Se inorridisci, vuol dire che sei debole ancora!... Orrore, se mai, devi provare, sapendo quel che la donna diventa non subito, a quel primo sacrificio, ma dopo, più tardi, quando s'adatta, quando la sua carne viene avvelenata, quando ella ha scordato sè stessa e...

S'interruppe, perchè nella camera vicina echeggiò il pianto improvviso di Rodolfo: ascoltò un momento, s'illividì, s'avvicinò a Laura, che s'era coperto il viso con le mani, e concluse con voce soffocata piena d'un dolore disperato:

— ... quando, con il fermento della più bestiale impurità, essa mette al mondo i figli.

Le parve d'essersi piantato un coltello nel cuore, e d'avere, allo stesso tempo, colpito a morte Laura. Il piccolo Rodolfo continuò a piangere per un po' ancora, e s'udì la bambinaia, che, con voce assonnata, gli diceva:

— Buono! buono! Cheto!

Poi il pianto si affievolì, si spense.

Un silenzio profondo gravò sulla casa.

— Ancora — mormorò Marcella — io non ho potuto abbastanza approfondire l'idea di Dio. Spero che tutto il mio lavoro di meditazione già compiuto mi ci condurrà, se avrò la forza di continuarlo. Comunque, io chiedo a Dio perdono di tutta la mia miseria, glie lo chiedo come se tra un minuto dovessi morire. Ma se non devo morire, se devo vivere ancora, Iddio mi dia forza e m'illumini perchè io possa andare in fondo a questo problema spaventoso dell'esistenza femminile che ho intravisto. Che almeno io lasci una parola certa alle sorelle, a tutte le povere sorelle che nasceranno, e apra un piccolo sentiero, una nuova viuzza da nulla che in avvenire possa diventare la via maestra di tutte le donne... Io, per me, Laura, per me non voglio più nulla!

La fanciulla le rispose con uno scoppio di pianto. Si sedette sul letto, si rovesciò sui guanciali per soffocare i singhiozzi, e Marcella non ardì d'accostarlesi, comprendendo che, per il momento, quel dolore non poteva ricevere conforto alcuno.

VIII.

Laura si destò tardi, in camera di Marcella. Il suo sonno era stato pesante e pieno d'incubi. Le parve di levarsi da una tomba, e cercò disperatamente il sole. Si rovesciò infatti un fiume di luce, all'aprirsi della finestra, e il petto della giovane fu percosso da una folata di vento, che ella aspirò profondamente. Fuggì nella camera attigua, come se volesse sottrarsi all'inseguimento dei fantasmi del sonno, si vestì in fretta, scese all'aperto, e corse corse senza saper dove andasse. Scivolò in un solco, e l'acqua la bagnò fino al ginocchio: anzichè rabbrividirne, si curvò con istintiva ansietà, immerse le braccia, si portò l'acqua al volto con le palme congiunte, si bagnò i capelli, la nuca, si sentì scorrer le gocciole diacce sul seno e sulle spalle, poi si stese sull'erba, vi si rotolò, e, rialzatasi, corse ancora, finchè ansante, sfinita, si lasciò cadere di nuovo sotto una siepe di rovi da cui fuggirono degli uccelli.

Qui si domandò perchè aveva corso, perchè s'era bagnata, che cosa avesse. Rimase stupita, sconcertata, avvilita. Non si sentiva, non si afferrava, non capiva. Provava soltanto un senso inesplicabile di rancore per le montagne di fronte, le cui sagome si descrivevano nette contro il cielo, senza comunicarle nessun godimento; le cime degli ulivi si piegavano sotto il vento con variazioni d'argento che non la rallegravano, gli uccelli empivano l'aria di un cinguettio che la infastidiva. Ad un tratto, fu presa da un bisogno prepotente di gridare, d'urlare, ed emise dal petto degli «ah! ah!» disperati, gemette, mugolò, ed ebbe paura di sè stessa.

Le parve d'essere divenuta pazza. E si alzò di scatto. Si toccò, si palpò, cercò di farsi male con le mani, e non vi riuscì. Era una pietra, non sentiva più nulla, le sfuggiva il mondo, la vita sua stessa; che cosa le era dunque accaduto? Si provò a ricordare, e la figura della cugina le comparve dinnanzi, udì la voce di lei come nella notte, e le parole violente di Marcella le ricaddero nel pensiero come se le squarciassero la carne. Un impeto di ribellione le divampò dentro, un moto d'odio le fece tendere tutte le fibre, un istinto malvagio d'addentare e di lacerare le fece serrare i denti. Allora riprese la corsa, tornando risolutamente alla villa. Udì la voce di Carla che la chiamava, e quella di Dino e Gina; non si voltò, corse, corse, salì le scale, girò per le stanze come fuori di sè, finchè trovò Marcella che aiutava Severina a colmare un baule. Tuttavia non potè parlare; ma alla marchesa bastò lo sguardo di lei per capire e per ordinare:
— Severina, va' di là.

La cameriera uscì e Marcella, pallida spettrale, mormorò:

— Laura se credi che io lo merito, uccidimi. O pure lascia che il tuo disprezzo, il tuo odio, la tua ira si scatenino su di me: insultami, e chiamami con le parole più offensive. Se mi percuoterai con

le scarpe, io mi metterò in ginocchio, riceverò i tuoi colpi in faccia e poi ti bacerò i piedi. Io ti benedirò sempre, mormorerò il tuo nome, come i credenti quello dei santi. Però ti avverto che io ho detto la verità; ch'io sarei pronta a farmi bruciare, se ancora ci fossero i roghi, per la verità che ti ho rivelata. Io ti giuro, non più sotto l'incubo della notte, ma adesso, alla luce del sole, che il tuo visetto contratto in un'espressione di rancore disperato verso di me, è indice della violenza con cui l'istinto difende in te le sue avidità contro la ragione. Io ho compiuto su di te la più arbitraria violenza che un essere umano possa mai compiere su una creatura. Io forse sono degna del castigo più terribile che possa piombare sulla testa di una donna. Ho forse distrutto, in te, per sempre l'illusione dell'amore! Bene, io vado incontro al destino a fronte alta! Se tu sei perduta, sono perduta anch'io: ma se più tardi, dalla disperazione di oggi nascerà in te la visione della vita nuova, allora sarò riscattata. Rimarrò, sempre, è vero, la rovina d'una donna; ma potrò adorare te, come la divinità nata dalla mia rovina.

— Marcella!... Marcella!... — singhiozzò Laura — ho corso... ho corso... il sole non ha più luce... il mondo è tutta una sordità... tutto è vuoto... tutto è deserto... Toglimi il velo che mi appanna!... Come soffro!... Come soffro!... Aiutami tu, aiutami!... — Si portò, Laura, le mani alla gola come se il fuoco glie la bruciasse, e, mentre cadeva a sedere sul baule che s'era richiuso, alzava il capo con la bocca aperta, provando a respirare senza riuscirci. Solo quando le mani trepidanti di Marcella la scossero violentemente battendole le spalle, ella riafferrò la vita rimastale, per alcuni attimi, sospesa nel petto: ruppe in un pianto dirotto, levando i più strazianti lamenti, come se dinanzi le fosse steso il cadavere di una persona amata, come se, dopo quel pianto, non dovesse rimanerle dentro più nulla. Marcella, pian piano, s'era piegata dinanzi a lei, e, adagiatasi sulle gambe, le aveva abbracciate le ginocchia: non osava più dir nulla ad alta voce, ma le sue labbra si muovevano, pronunziando le parole più belle, più dolci, più soavi, più intense di fraternità e d'amore. E, mentre si sentiva gocciolare sui capelli le lacrime di Laura, tra una parola e l'altra della sua muta preghiera, del suo canto senza voce, le baciava la veste, si stringeva al seno i piedini di lei dalle scarpette molli d'acqua e odorose d'erba, con la sensazione di tenere sul suo cuore una parte di sè stessa, con la pietà e l'amore che avrebbe provato per sè stessa, se fosse potuta ridiventare un momento la creatura d'un tempo.

La fanciulla, pian piano, tornava ad una regolarità di respiro, e pure continuava a piangere, dicendo:

— Come ho potuto venire a te con tanta rabbia?... È dunque vero, che, dentro di noi, ci sono delle forze invincibili di male?... Marcella, dimmi una parola... Confortami, ti supplico... perdonami, ti scongiuro... Ma pensa che non ho mai sofferto come oggi... che non immaginavo si potesse soffrire di questa sofferenza... È come t'ho detto, Marcella, il mondo non mi parla più... le cose non hanno più senso... s'è tutto inaridito ai miei occhi... Sì, sì...; io comprendo quello che tu hai voluto fare, intendo tutta la tua forza... ma se dovesse durare sempre così, per me, come oggi?... se tutto, per sempre, dovesse apparirmi un deserto?... Marcella, dimmi, come farò?...

— Finchè avrai bisogno di me, ti appoggerai a me — rispose Marcella, e ardì finalmente di sollevare lo sguardo negli occhi della cugina.

Rimasero mute, per un po', a guardarsi traverso le lacrime, e la sicurezza tranquilla, se bene inconsolabilmente triste, di Marcella, comunicò a Laura un primo attimo di sollievo.

— Laura — disse colei — la vita non è fatta di giovinezza soltanto; il sorriso, con cui tutte le cose ti guardano mentre sei giovane, non è nelle cose ma in te. Posso parlartene perchè ho fatto la mia esperienza. Il primo urto brusco che si riceve, si ripercuote su tutte le cose: esse appaiono allora come tu le vedi oggi. Bisogna riconquistarle, ma in un modo più fermo, più sicuro di prima; e di quello che hanno perduto in profumo, in colore, per te, ti compenseranno, scoprendoti le profondità che prima tu non potevi vedere. Bambina mia, l'urto, il primo e più violento, l'hai ricevuto da me, da chi ti ama più di tutto al mondo. E tu sei salda, forte, immacolata come prima. Perchè io ho scosso l'anima tua; mentre l'urto, che io ebbi allora, perturbò le mie fibre, il mio sangue, le radici della mia vita, mi distrusse per sempre. Anch'io posai gli occhi sul mondo, come oggi tu ve li posi, lo stesso senso spaventevole di vuoto e di deserto m'inaridì il cuore. Ma quel che avevo compiuto era irreparabile, e, per risollevarmi, dovevo passare anni di martirio; quel che tu hai sofferto, invece, non è che un passo verso la coscienza di te stessa, verso la conquista intera della tua forza. Tu sei pura come una santa, e soffri come tutte le donne dopo il martirio; tu sei forte della vergogna che hai veduto in me, sei piena della mia disperata esperienza, essendo più candida di un giglio. Non ti rimane che esaltarti dentro te stessa, e, già agguerrita contro l'errore, ricostruire pietra su pietra, con il genio vergine del tuo sesso, tutto il mondo a modo tuo; chi sa, che, con la tua vita, per la prima volta tra gli uomini, non possa nascere una nuova pianta della conoscenza, quella che sin'ora è rimasta germe nello spirito femminile, incapace di superare gli istinti che l'hanno reso uguale alla natura.

***

Poco dopo le due cugine discendevano fuori, e venivano salutate da Carla, che, di lontano agitava al vento un velo per richiamare su di sè l'attenzione. Gino e Dina corsero incontro ad esse, lasciandosi dietro Rodolfo, il quale, solo da qualche giorno, aveva preso domestichezza con i cugini più grandetti. Vistosi egli abbandonato e nella impossibilità di raggiungerli con le sue gambette tenere cominciò ad empir l'aria di strilli acutissimi e rabbiosi. Giannella prontamente lo prese per le ascelle, se lo mise in collo, e corse anche lei dietro ai fanciulli, saltando, con la leggerezza d'un capriolo, le zolle erbose. E questo piacque molto al piccolo Rodolfo, che sorpassando in breve i due cuginetti, stese un braccio di sull'omero di Giannella, e, agitandolo, gridò:

— Io sono avanti a tutti!... — Però, giunto presso la madre, la guardò di sottocchi con soggezione, e s'imbronciò. Marcella s'era seduta sopra una sedia a sdraio, sullo spiazzale; e non lungi s'era seduta Laura.

— Vuoi venire da me? — disse la marchesa, invitando con le braccia Rodolfo. Ma questi la guardò un momento, e poi rispose risolutamente:

— No.

— Come? Non vuoi andar dalla mamma? Sei un bambino cattivo, dunque! — gli disse Giannella, tenendo indietro il capo per guardarlo in viso.

— Sì, cattivo, cattivo, cattivo! — ribattè con una vocetta ferma e irritata Rodolfo; e si dette immediatamente ad agitare i piedi come era solito di fare quando capiva che si stava per costringerlo all'obbedienza. Giannella si allontanò per calmarlo: mentre Carla giungeva con la signorina Ketty, discutendo intorno all'educazione dei bambini; ma le loro idee dovevano essere molto diverse, perchè non sembrava che la contessa e la governante riuscissero a trovare un punto d'accordo.

Laura vedeva e sentiva vagamente, come quando si è sul punto di prendere sonno. E pure non era sonnolenza, era piuttosto un senso di sfinimento senza dolore e senza gioia, non privo d'una levità molto simile a quella della convalescenza. Le pareva, infatti, di essere stata battuta forte forte o di aver sopportato una violenta malattia; ma era tutto passato, ed ora, nella stanchezza stessa, nello stesso sopore, provava sollievo. Carla parlava di Andrea e del loro prossimo ritorno a Milano. Si rammaricava di non essere stata condotta da lui al mare, e di non averlo seguìto nelle escursioni mattutine. Ma egli preferiva andar da solo e, il mattino, si levava senza far rumore per non destarla. A momenti era l'ora della colazione, ed egli non giungeva: — Ah, gli uomini! ragazzi discoli e stizzosi!...

Si udirono squillare i sonagli d'una vettura che s'avvicinava in un ritmo balzante. I ragazzi tralasciarono i loro giuochi e rimasero incuriositi a guardare giù nel viale. Carla s'alzò; e, poco dopo, la vettura s'avanzò sullo spiazzale, facendo udire la risata piena del conte Andrea, che fu il primo a discenderne e a porger la mano a chi vi rimaneva. Comparvero, una dopo l'altra, le signorine Maurini, e quindi l'avvocato loro padre. Da serpe, intanto, era saltato giù un uomo di mezza età, forte, tarchiato e dall'aspetto fiero nella sua barba folta e castana, il quale si toglieva il cappello a falde larghe e mostrava di voler salutare per ripartire subito. Ma il conte Andrea, mentre le donne si salutavano, lo prendeva con una mano e lo tratteneva, battendogli l'altra sulla spalla:

— Non sia mai!... Abbiamo da discorrere l'intero pomeriggio!... Voglio sentirle tutte!... Ah le lotte politiche! Mi appassionano!... — Si volgeva alla sorella, e con tono che non si sapeva se fosse enfatico o faceto, le diceva trascinando il nuovo ospite: — Mia cara Marcella, ti presento un grande amico del popolo, un formidabile agitatore di idee: egli è consigliere comunale dell'opposizione; e presto sarà sindaco: il signor Palamede Rametti. Tu non lo conoscevi, stando qui da molti anni: io, in tre giorni, ho fatto la sua conoscenza, sono divenuto il suo confidente.

Palamede Rametti, oratore, di certo, franco e disinvolto nei comizi popolari dei paesi in riva al mare, appena in collina, dinanzi alla marchesa d'Arsi, non trovò le parole adatte alla circostanza e si trasse d'impaccio con un profondo inchino, mentre gli occhi, dietro

gli occhiali, gli brillavano di timidezza e di contento insieme. L'avvocato Maurini spiegò che il Rametti, se bene inviso a tutti i conservatori della contrada, sapeva tenersi nei giusti limiti, e non illudeva il popolo con chiacchiere perniciose.

— Scusi... scusi... — interruppe Palamede, felice di poter rettificare — è sempre meglio dir la verità. I contadini come i pescatori, non sono il popolo viziato della città. Essi non s'illudono mai: piuttosto, quando si mostran loro le ingiustizie evidenti, le vergognose bassezze di certa gente, reagiscono, per un sentimento ingenuo di giustizia, con violenza. Perchè, poveretti, non sanno che nel mondo non perchè una cosa è giusta perciò deve trionfare... Ignorano, che, anzi, la giustizia incontra le maggiori difficoltà per farsi strada!... Quando non la vedevano, l'ingiustizia, la subivano con serenità, appena si trova chi glie la scopre dinanzi agli occhi, da agnelli si fanno leoni! Insomma non sanno conquistare con disciplina!...

— Eh? Non dice delle grandi verità?... — domandò il conte, sempre nel suo tono tra sincero e scherzoso, alla piccola assemblea. — Io già vedo il signor Rametti deputato. Lo merita senz'altro. Egli si è fatto da sè. E, del resto, oggi, io e l'avvocato saremmo rimasti laggiù al mare, senza il rapido aiuto del nostro Palamede, il quale non ha fatto che fiatare, ed è comparsa la vittoria a quattro posti che ci ha portati alla villa. È chiaro che il popolo gli ubbidisce come ad un condottiero!...

Rametti forse sapeva la bonaria ironia del conte Andrea e forse no. Ad ogni modo, sentiva di essere simpatico a quel personaggio importante, e indovinava un cuore eccellente nel suo nuovo amico, che, domani, gli sarebbe probabilmente utilissimo. Perciò prendeva le parole di lui, per quel che erano in realtà, per moneta buona.

— Mi sarebbe dispiaciuto sopratutto — disse — che le signorine Maurini, a causa d'un villanzone che non è stato agli impegni presi con l'egregio avvocato, avessero dovuto frenare la loro impazienza di giunger subito presso la signora marchesa.

Tutte e due le ragazze nominate, come a voler mostrare che il Rametti diceva proprio la verità, riguardo al loro fervido desiderio, si strinsero a Marcella, che le attrasse a sè insieme con le braccia.

— Bene! benissimo! — esclamò il conte Andrea — come tutti i veri uomini d'azione, il signor Rametti, dinanzi al sesso debole, si toglie il cappello, e scioglie un madrigale.

— Per carità... per carità... — si schermì Palamede — ... Io rispetto la donna! Ecco tutto!...

— Tanto da non prenderla in moglie! — sottolineò prontamente il conte, scoppiando a ridere.

— Eh!... Eh!... Lei ride!... E chi sa che non abbia detto la verità!... — biascicò Rametti, scrollando due o tre volte il capo.

— Bravo! Bravo! Lo insegni un po' alla mia signora, la quale non comprende che io, per rispetto verso di lei, pretendo che non s'immischi troppo nelle mie cose!

— Ah, no, quest'è diverso!... — protestò Rametti, con una strizzatina d'occhio involontaria, che fece ridere di cuore Carla e l'avvocato Maurini. Ma, d'un tratto, Marcella freddò la conversazione, rivolgendosi a Rametti, con un tono di serietà che parve addirittura fuor di luogo al conte.

— Lei ha detto — pronunciò, scandendo le sillabe — ha detto

che rispetta la donna. E poi ha chiaramente fatto capire che non ha sposato e non sposa, appunto perchè sente quel rispetto. Vuole spiegarsi? Mi pare che la questione lo meriti.

Palamede Rametti si fece di bragia ed Andrea ne gongolò. Tutti aspettarono, con diversa curiosità ed interesse, la risposta del divertente tribuno, che, però, divagò con gli occhi e poi aggrottò le ciglia, senza risolversi a parlare.

— Già... già... non è facile — balbettò infine. — La signora marchesa è molto sottile... mi fa l'onore d'una domanda... — e alzò gli occhi, cercando invano di evitare quelli della marchesa, che insistette quasi con accanimento.

— Non le ho chiesto dei complimenti — gli disse. — Rifletta! Mi interesserebbe seriamente di saperlo... Io credo che lei abbia l'intuizione d'un sentimento vero...

— Sì... sì... grazie... — fece Rametti, inorgoglito come uno scolaro che si sente lodare, — posso assicurarla della sincerità del mio sentimento... ma, in quanto a spiegarlo... Ecco... ecco... per prima cosa, intanto, io, sposandola, vorrei farla felice, questa donna e... e... sicuro!... Sento insomma che non sarebbe possibile, per molte ragioni... sì... anche piccole ragioni... materiali... inerenti alla mia condizione... morali... anche morali... Mi scusi signora marchesa, capisco che questa non è la risposta precisa che lei desiderava... Dovrei rifletterci ancora... Sicuro!... Lei forse la sa meglio di me la ragione vera per cui un uomo, che rispetta la donna, non si risolve facilmente a sposare.

Marcella considerò ancora per un po' il signor Rametti, poi soggiunse:

— Lei è un uomo intelligente, ma, naturalmente, pensa da uomo. Io credo che se lei, quando avrà un po' di tempo, tornerà ad analizzare il suo sentimento, non potrà non giungere alla scoperta d'una verità generale e non più sua particolare.

— Ecco! — approvò il conte Andrea, celiando — ora, caro amico, ha come impiegare i suoi giorni. La marchesa, mia sorella, è famosa per proporre all'altro sesso degli straordinari rompicapo.

Ma Palamede Rametti non fu distolto dalla sua contemplazione quasi stupita del volto di Marcella. Gli parve che una luce strana le splendesse negli occhi e sulla fronte, e che un sorriso, mai visto sulle labbra d'una donna, spuntasse appena sulla bocca di lei. Pensò che di certo non dimenticherebbe mai quel volto e quella espressione; s'inchinò profondamente di nuovo, senza saper che facesse, e accennò la mossa di chi desidera gli sia data la mano. Marcella glie la porse; ed egli, che non aveva mai saputo che fosse il baciamani, le posò sopra le labbra con la devozione e il calore d'un innamorato. Poi volle partire subito. In carrozza, scendendo alla marina, pensava che avrebbe compiute delle cose prodigiose, per uno sguardo di quella divina signora.

IX.

Le signorine Maurini conoscevano Laura per averla incontrata altre volte, e spesso, a casa, parlavano di lei. Furono felici di rivederla; ma non poterono mostrarsi entusiaste come avrebbero desi-

derato, perchè l'aspetto pallido e lo sguardo velato e lontano di lei ne le trattenne. Specialmente Letizia, che s'era proposta, venendo, d'entrare nell'intimità della contessina per la sua qualità di candidata a studentessa, si sentì subito triste e come scoraggiata. Era sottile e pronta a vibrare, i suoi occhi grandi sotto la fronte pallida s'inumidivano alla più piccola commozione, facile al sogno e alla esaltazione cadeva d'improvviso, per un nulla, nella più squallida desolazione. Le veniva in soccorso la sorella Anna, minore d'un anno, ma più sicura e più pratica: tuttavia v'era una parte di Letizia che Anna non giungeva a capire e una parte di Anna che a Letizia sembrava sorda: non per questo, si stancávano di amarsi teneramente. Marcella le aveva abbracciate tutte e due: ma era poi rimasta a tenersi tra mani le mani di Letizia, ed Anna aveva cominciato a discorrer con la contessa Carla, trovandosi presto a suo agio. Laura guardava e rifletteva: « Perchè Marcella stringe le mani di Letizia e non di Anna? Perchè Anna incontra la simpatia di Carla e glie la ricambia? Non solo, dunque, vi è un abisso tra il sesso maschile e il femminile, ma tra le stesse donne vi sono delle grandi differenze, che si manifestano nella preferenza spontanea delle amicizie. Sarebbero capaci Carla ed Anna di capire il pensiero di Marcella? Ed anche comprendendolo, vorrebbero rinunziare al loro modo d'esser donne? Perchè, invece, pare che Letizia tremi, mentre Marcella le parla? Saprebbe ella essere come Marcella immagina la donna nuova?... ». Si sentì pungere dalla gelosia, a quest'ultima domanda: ma subito la scacciò via con sdegno. Un sorriso fievole ma speranzoso le affiorò alle labbra, e si sentì l'anima invasa dal tepore d'un sentimento nuovo al tutto di solidarietà assolutamente femminile: un che di delicato e di soave insieme, pieno del profumo della carità dell'innocenza.

In quel momento, Letizia, che le stava vicina, per invito della marchesa, si liberava dal cappello e scuoteva, con un tremulo viso, la testa, sì che un pettine minacciava di sfuggirle di sulla nuca, senza che ella se ne avvedesse. Laura alzò, con semplicità familiare, la mano e glie lo trattenne: fu ricompensata da un sorriso pronto e luminoso, e vide il volto di Letizia irradiarsi da una gioia intensa.

— Laura, — disse Marcella — eccoti una sorellina preziosa. L'anno prossimo sarete insieme a Roma.

— Ma mi vorrà la contessina per sorella? — domandò ansiosamente la signorina Maurini.

Laura le tese le mani e tutte e due si fissarono in fondo agli occhi; poi si abbracciarono e si baciarono. Il conte Andrea chiamò la sorella in disparte, mentre la comitiva s'avviava a salire per la colazione, e le comunicò di aver ricevuto risposta dalla zia Clara, moglie del ministro Arzani: una lettera piena d'affetto, in cui, anche a nome del marito, la zia si metteva a completa disposizione della nipote, accingendosi ad accoglierla con il cuore d'una mamma: e intanto assicurava al nipote di aver disposto perchè fosse pronto un appartamentino in un albergo, cosa per il momento di grande importanza, dato il trambusto e l'affollamento della capitale, ancora un anno e mezzo dopo la fine della guerra. Il conte Andrea aggiunse prima di lasciar la sorella di avere scritto anche al cugino Sisto, ad altri parenti ed amici. Ma gli giunse tra le gambe il cerchio con il quale giuocava suo figlio Dino, e, per poco, non ruzzolò. Finse d'in-

quietarsi e si mise ad inseguire il ragazzo, che, spaventato, andò ad attaccarsi alla gonna della mamma, gridando che non l'aveva fatto apposta e che chiedeva perdono. Suo padre lo afferrò e lo lanciò in alto, riafferrandolo poi per le ascelle. Ma Carla gettò un grido così acuto e così pieno d'amore per il suo bimbo, che Marcella rimase a guardarla come se la vedesse per la prima volta; quando colei tornò a sorridere tranquilla, la marchesa le si avvicinò, e le prese la mano:

— Cognatina cara... — mormorò, ed abbassò gli occhi, per non mostrare la sua commozione.

— Ah, esser mamma! Esser mamma!... — esclamò Carla e sospirò; ma finì per ridere allegramente e strizzar l'occhio con grazia. E a Laura non passò inosservato quell'attimo di commozione fra le due cognate così diverse di carattere. Ella, il giorno appresso, mentre il sole declinava al tramonto, si avviava a piedi, accompagnata da Marcella, per lo stradale bianco che serpeggiava lungo la valle, verso Fermo, per rivedervi la mamma e le sorelle prima di tornare a Roma. Una vettura seguiva le due cugine, che si sarebbero separate tra poco. Marcella tornerebbe a piedi alla villa, Laura continuerebbe in carrozza.

Il mattino, erano già partiti per Milano il conte Andrea e la famiglia: ed anche l'avvocato Maurini aveva ricondotte a casa le sue due figliuole, dovendosi trovare il giorno appresso libero per accompagnare la marchesa a Roma, e iniziarvi le prime pratiche inerenti alla questione del patrimonio d'Arsi.

Quasi suggerite da un comune pensiero, le due cugine, man mano che s'allontanavano, accorciavano il passo e lo rallentavano, per ritardare il momento in cui avrebbero dovuto separarsi. Non parlavano; ma dall'ansia del loro respiro, ognuna indovinava la segreta commozione dell'altra. Si fermarono al vertice d'un gomito della via, da dove si poteva dominar la valle interamente e aver libera la visione del mare. Tutt'e due aspirarono forte la tiepida brezza, che, salendo dalla spiaggia, s'insaporiva dei cento profumi della terra, senza perder il primitivo aroma salso di scoglio, insieme volsero lo sguardo ai monti e infine, come se volessero scambiarsi la parte di mondo raccolta con gli occhi, si guardarono e confusero in una sola le loro anime.

Quel paese che ancora una volta tornava a vestirsi di primavera, tutte e due l'avevan visto da bambine. Allora, non avrebbero sospettato che si sarebbe mutato così spesso nel loro spirito e che quelle stesse linee, quel colore, quell'aria, avrebbero preso, nello specchio dell'anima, un senso sempre nuovo e diverso con l'andar del tempo.

— Laura — disse Marcella — tu non sospettavi, venendo, che tante cose ci saremmo dette, e tante sarebbero avvenute nel tuo cuore. In pochi giorni, accade, spesso, quel che è stato preparato in lunghi mesi. Mi perdoni se sono stata troppo violenta?

— Tu sai bene quello che fai, e quello che vuoi — rispose Laura. — Come puoi domandar perdono a me? Vivrò, in questi giorni, con l'ansia di raggiungerti a Roma e poterti ritrovare là!...

— Ci ricorderemo di quest'ora — aggiunse Marcella.

— Sì, sempre. Oh Marcella, come tuttavia mi appare misterioso l'avvenire, ora che comincio a capire! Che cosa ci accadrà? Che cosa avverrà di noi? In quel paesello, in quell'altro, che prima mi appa-

rivano soltanto come graziosi particolari del paesaggio, v'è ogni giorno, ogni ora la stessa sofferenza, la stessa pena ch'è in noi. Dovunque c'è una donna e un uomo v'è un martirio da cui nascono altri esseri. Io t'ho visto le lacrime agli occhi, Marcella, quando Carla ha gridato per il suo bambino lanciato in alto da Andrea, e ho sentito che tu, per la prima volta, l'hai amata profondamente tua cognata! V'è dunque tanta commozione in te per la maternità? E tu stessa non ami il tuo bambino?

Marcella scosse il capo come rabbrividisse, e si nascose il viso con le mani.

— Laura! Laura, mia!... — mormorò con un accento straziante.

— Io ti faccio male. Lo capisco — disse Laura, dopo aver riflettuto un momento. — Ma m'era necessario parlare per non tenermi chiuso nel seno un dubbio che m'avrebbe torturato: che ci fosse, cioè, una contraddizione in te tra la visione di una donna perfetta e il tuo sentimento verso la maternità!...

— Laura! Laura!... — ripetè Marcella, con maggiore angoscia.

E Laura prontamente la confortò:

— Sì, sì; — rispose — comprendo che non è in te la contraddizione: bensì nella vita: e che in te, v'è soltanto il sentimento tragico della contraddizione ch'è nella vita stessa: la coscienza di quella contraddizione!

— Laura! Laura! — esclamò ancora Marcella, ma questa volta con forza d'affetto e di riconoscenza: prese le manine della cugina e glie le baciò a lungo a lungo: mentre costei le diceva:

— No... no... Marcella, che fai?

— Quando mi sentirò più forte — rispose Marcella, alzando le palme a stringere il capo di Laura — io mi proverò a chiarirti il punto che tu con la tua intelligenza hai subito veduto come il più straziante di tutta la nostra vita di povere donne. Ora è soltanto lucido in me: ma non ho la forza di parlarne, nè ancora me ne credo degna abbastanza.

Si abbracciarono; Laura fece un cenno al cocchiere di venire avanti con la carrozza, non volendo permetter oltre a Marcella d'accompagnarla:

— Tu devi rifar la strada a piedi — le disse — e non è poca: abbiamo camminato molto.

Marcella, istintivamente, come se stesse per abbandonare una parte di sè stessa, trattenne la cugina, mentre essa stava per salire, se la strinse ancora al petto, poi mormorò:

— Va'! Va'! — e s'avviò rapidamente a discendere nel senso opposto a quello verso cui la carrozza si mosse. Si voltò poco dopo, e vide Laura, che, sporgendosi, la salutava con la mano.

(*Continua*).

ROSSO DI SAN SECONDO.

G. BATTISTA FAGIUOLI

QUATTRO ATTI STORICI

ATTO TERZO.

PERSONAGGI.

G. B. Fagiuoli
Marchese Rinuccini
Gian Gastone dei Medici
Giuliano Dami
L'antiquario
1° cavaliere
Il conte
1° servo
2° servo
2° cavaliere
Un giovanetto
Il ministro austriaco } non parlano
Ufficiali }
Anna Maria Luisa elettrice di Sassonia
Angela Cerrini
Maddalena Fagiuoli
Lisabetta d'Ambra
Clelia d'Arona
Marchesa Salviati
Donna Lanfredini

Anno 1736.

Sala con grandi vetrate aperte sul giardino di Boboli.

(*Movimento di persone affaccendate; servi, ufficiali in uniforme. Un vecchio signore passa parlando animatamente con un ufficiale. Due servi che erano nel fondo si soffermano e parlano tra loro*:)

1° Servo — È il ministro?
2° Servo — Sì, il ministro austriaco. È un principe.
1° Servo — Cena e circolo oggi?
2° Servo — Ma non di gala.
1° Servo — E chi c'è?
2° Servo — Sua Altezza serenissima.
1° Servo — (*ridendo*) Chi?... Gian Gastone? Eh, via! non mi far ridere. E chi lo porta via di camera? E chi lo veste. Eppoi ci vanno anche loro a cena?
2° Servo — Chi loro?
1° Servo — I cavalieri di camera...
2° Servo — (*non capisce*).
1° Servo — ... i ruspanti, i paggi, come vuoi... come ti devo dire... capisci...

2° SERVO — Ah, ho capito... Eh, via! Anche loro?
1° SERVO — Il caporione, per lo meno, sì.
2° SERVO — Sua Altezza Anna non lo permetterebbe.
1° SERVO — E allora fa a meno anche del granduca, te lo dico io.
2° SERVO — (*esce e sull'uscio s'incontra con un vecchio che porta una cassettina e che gli chiede qualche cosa. Lo introduce accennandogli l'altro servo*).
1° SERVO — Chi cerca?
VECCHIO — Vorrei esser ricevuto. Guardi, ecco qui il biglietto.
1° SERVO — (*guarda il biglietto*) Ricevuto da chi? Crede lei che sia facile esser ricevuto da Sua Altezza?
VECCHIO — Ma io vorrei vedere il cavalier Dami.
1° SERVO — Ah, il Dami! Lo ha proprio invitato lui?
VECCHIO — O non lo vede il biglietto? L'avrò fatto vedere venti volte: e il guardaportone, e l'arciere, e il maggiordomo, e tutta la gente che ho incontrato sullo scalone... Ho proprio bisogno di vedere il signor cav. Dami. Perchè? le pare impossibile?
1° SERVO — (*ride*).
VECCHIO — O bella questa! Perchè ride?
1° SERVO — Perchè, guardandola mi pare un po' impossibile che il cav. Dami si occupi di lei.
VECCHIO — Io non la capisco. O non sono una persona come un'altra?
1° SERVO — Eh, già, ma un po' vecchietto.
VECCHIO — Lei ha voglia di ridere. Mi faccia il piacere, dica al cav. Dami che c'è Gaspare.
1° SERVO — Ma lei crede proprio che io faccia il servitore al Dami?
VECCHIO — O non è il servitore lei?
1° SERVO — Sì, ma non del Dami.
VECCHIO — Santo cielo! Bisogna ricominciar da capo. M'insegni la strada, allora.
1° SERVO — L'aspetti qui, passerà.
VECCHIO — Ah, no, veh! Mi vergogno. Potrebbe passare qualche Altezza.
1° SERVO — Eh, non la mangeranno mica! Io non so che dirle. A quest'ora, io, il cav. Dami non so dove trovarlo; è certo in camera col granduca.
VECCHIO — A che fare?
1° SERVO — Tengon consiglio.
VECCHIO — Consiglio di Stato?
1° SERVO — Già... sicuro, sarà di Stato.
VECCHIO — Peccato! Vede, io avevo qui delle cosette... dei gioielli, tutta roba antica, ma di quella sotto il banco, che si fa vedere soltanto ai clienti buoni...
1° SERVO — Ah, ora ho capito! E ha della roba bella?
VECCHIO — La vuol vedere anche lei, signor cameriere?
1° SERVO — Ho poco tempo oggi..., mi dispiace. Tra poco principiano a venire le dame... V'è circolo prima di cena, oggi, capisce?
VECCHIO — (*tira fuori una tabacchiera*) Tartaruga, oro e diamanti... e... (*l'apre e gliela mette sotto gli occhi con mistero*).
1° SERVO — Ah... doppio fondo... (*Ride*) Questa va bene per Sua Altezza. Ma bisogna passare sotto le unghie del Dami... e se non guadagna bene, quello lì... Quanto?

VECCHIO — Venticinque ruspi d'oro.
1° SERVO — È matto lei! E crede che il Dami glieli dia? Se non ne guadagna almeno metà!... Io gliene dò dieci.
VECCHIO — Eh, no! Me ne dia quindici, gliela dò, perchè diviene per me un affare di più... Ho qui altre cose per il cavaliere.
1° SERVO — Dieci rusponi e nemmeno uno scudo di più.
VECCHIO — Mi fa perdere, e capirà... vendere a corte per rimetterci un tanto...
1° SERVO — Non perde certo, lei. L'avrà pagata uno scudo, forse.
VECCHIO — Ma che dice?
1° SERVO — Insomma, faccia lei... Se vuole dieci ruspi glieli dò... altrimenti la saluto... (*Si avvia*).
VECCHIO — No, senta, sor cameriere, non se ne vada... gliela dò... sor maggiordomo.
1° SERVO — (*dal fondo*) Qui si fermano le dame della Serenissima Elettrice; venga via.
VECCHIO — Ma poi come fo per vedere il cavaliere?
1° SERVO — Lo aspetterà nella galleria della Venere. Passa sempre di lì.

(*Escono*).

(*Da destra vengono prima la* MARCHESA SALVIATI, LISABETTA, *il* CONTE, *poi* CLELIA D'ARONA, 1° CAVALIERE, 2° CAVALIERE, *la* LANFREDINI).

LISABETTA — Il mio turno finisce proprio oggi.
SALVIATI — Non vorrebbe supplirmi, donna Lisabetta?
LISABETTA — Eh, no, cara marchesa Salviati: ne ho abbastanza delle prediche e del sussiego della Serenissima Elettrice. Vò ai Bagni di Livorno.

(*Rimangono vicine alla vetrata.* CLELIA D'ARONA, 1° *e* 2° CAVALIERE *vengono parlando. Baciano la mano alle signore*).

CLELIA — È vero che a cena vi sarà il Ministro di Sua Maestà Imperiale?
CONTE — Dicono.
CLELIA — Sarà una bella noia!
SALVIATI — Lo dicono galante. Nessuno lo conosce!
1° CAVALIERE — Il principe di Craon è un vero gentiluomo. L'ho conosciuto a Vienna.
CLELIA — Sarà angoloso come tutti i tedeschi.
2° CAVALIERE — (*alla Salviati*) Non vi ho veduto in giardino, marchesa.
SALVIATI — Ero nell'aranceto.
2° CAVALIERE — (*con intenzione*) Sola?
SALVIATI — Col cavaliere (*accenna al 1° cavaliere*).
2° CAVALIERE — Capisco!
LANFREDINI — Che noia! Sua Altezza Anna sarà a dire il rosario, e qui si muore! Almeno quando erano vivi la povera principessa

Violante e il Cardinale, si giuocava qualche volta, si facevano delle feste a Lappeggi. Ma adesso! Prediche e sbadigli.

LANFREDINI — Le dame della Gonzaga si divertono, a Cafaggiuolo.

1° CAVALIERE — Ma non tutte le nostre signore vogliono prestar servizio alla cosidetta vedova del Cardinale.

LANFREDINI — Non faccia della maldicenza. È partigianeria.

LISABETTA — (*che guardava fuori della vetrata*) Guardate! Guardate!

(*Accorrono tutti e ridono*).

CLELIA — Oh, Dio! Guardi, marchesa, lo fanno entrare.

1° CAVALIERE — Chi? (*S'affaccia*).

LISABETTA — L'uomo che fa ballare l'orso.

2° CAVALIERE — Che sconcezza!

CLELIA — Ma guardi, marchesa, e guardi, cavaliere, lo fanno entrare dalla porticina. Va proprio nell'appartamento di Sua Altezza.

1° CAVALIERE — Che vergogna!

LANFREDINI — Io dò le dimissioni. Mi ritiro nella mia villa di Castello.

CLELIA — (*venendo avanti col 1° cavaliere*) Che pudore!

1° CAVALIERE — È l'età.

CLELIA — (*sorridendo*) Lei la sa, cavaliere?

1° CAVALIERE — Era amica di mio padre.

SALVIATI — Chi è andato al Cocomero ieri sera?

2° CAVALIERE — Io.

CLELIA — Anch'io.

SALVIATI — È piaciuta la commedia di Pier Susini?

2° CAVALIERE — No. Ormai il Fagiuoli ha cambiato il gusto del pubblico.

LISABETTA — Non si possono più sopportare quelle tirate tragiche del tiranno e quei lazzi di Arlecchino...

LANFREDINI — Chi c'era?

2° CAVALIERE — Poca gente. Ormai fa caldo, è più gradito un sorbetto al Caffè della Rosa.

(*Entra la* GUERRINA *con* MADDALENA, *accompagnate da un servo. S'inchinano*).

LISABETTA — Oh, la Cerrini! Brava, ci aiuti a passar il tempo. La sua figliuola?

ANGELA — Sì, donna Lisabetta.

LISABETTA — La moglie del Fagiuoli?

MADDALENA — (*s'inchina, poi guarda attorno*).

ANGELA — Credeva di trovarlo qui.

CLELIA — Ma non lo vediamo quasi mai a corte!

MADDALENA — Invecchia. E le sue cariche lo occupano molto.

CLELIA — Sua Altezza Anna però lo stima assai.

MADDALENA — Infatti. Siamo qui per ringraziarla. Ha dato posto negli arcieri a mio figlio Giuseppe.

1° CAVALIERE — Ha un figlio così grande? Non si direbbe. Sembra la figlia del poeta.

MADDALENA — Oh, no! Lei vuol farmi un complimento.

ANGELA — Sposò giovanissima. S'innamorò della poesia.
MADDALENA — (*sorridendo*) E del poeta. E non ne sono pentita.
2° CAVALIERE — Sposi modelli. Rara cosa oggidì. Non frequenta la corte.
LISABETTA — E perchè, cavaliere? La povera Violante amò pure suo marito.
SALVIATI — Si può amare un Medici? Non ho mai potuto credere all'amore della principessa Violante per un Medici.
ANGELA — Eppure, più era respinta, più lo amava.
1° CAVALIERE — Ecco, forse lo amava perchè non lo conosceva abbastanza.
SALVIATI — Ma è vera la storiella del cuore?
ANGELA — È proprio vero! Lo lasciò scritto in testamento. Appena morta le tolsero il cuore, lo chiusero in una scatoletta e lo deposero nella tomba dell'augusto sposo.
SALVIATI — Che sentimentalità tedesca! Mi vengono i brividi!

(*Entra il* FAGIUOLI).

FAGIUOLI — Ha ragione, marchesa. Un cuore per un sol uomo! E in una tomba! È una crudeltà! (*Bacia la mano alle dame*) Sta meglio chiuso nel segreto di un seno. Però bisogna convenire che il fatto è miracoloso.
LISABETTA — Dove lo trova il miracolo?
FAGIUOLI — Nel fatto che in un seno di donna trovarono un cuore. È sicura di averne uno, donna Lisabetta?
CLELIA — (*ridendo*) Sempre impertinente. Pensi che è qui anche sua moglie.
FAGIUOLI — Maddalenina? Chi sa se gliene troverebbero uno!?
1° CAVALIERE — Oh!
2° CAVALIERE — Che dice?
CLELIA — Non la perdona a nessuno.
FAGIUOLI — Signore care, ne ha distribuito tanto ai suoi figliuoli! E son tanti!
LANFREDINI — Gentile!
CONTE — Galante!
MADDALENA — Mi fai arrossire...
LISABETTA — Peccato che non la si veda mai a corte. Ci farebbe passar la noia, signor Fagiuoli.
FAGIUOLI — Signore, mi costerebbe troppo di... sapone.
(*Ridono*).
ANGELA — (*a Maddalena*) È un miracolo se salva la pelle, quello lì!
MADDALENA — (*ad Angela*) Perchè? Tutti sanno che scherza!
FAGIUOLI — (*parla con le signore*).
1° CAVALIERE — (*a Maddalena*) Avrete buona allegria in casa vostra?
MADDALENA — Talvolta anche tristezza. Bista non è allegro come sembra. È mesto anzi, amareggiato spesso. I grandi non sanno i tormenti di chi pensa e lavora. Egli ha delle grandi aspirazioni. Vorrebbe scrivere poemi e commedie che forse il pubblico non apprezzerebbe. Talvolta piange sulle carte e scrive satire amare... Dice che soffre di dover contenere l'ispirazione in elogi...
1° CAVALIERE — ... che non sente sinceri.

MADDALENA — Signore, non volevo dir questo...

1° CAVALIERE — Non vi è da temere, signora. G. B. Fagiuoli può dire ciò che vuole. È capito, e temuto.

MADDALENA — Io non posso giudicare.

CLELIA — (*ridendo con le altre*) Fagiuoli, via le dice grosse!

SALVIATI — Lo lasci dire. Se viene l'Elettrice non si ride più. È vero, Fagiuoli, che al Cocomero riprendono il « Cicisbeo »?

FAGIUOLI — In mancanza di meglio!

SALVIATI — Senta, Fagiuoli, è vero che a Lappeggi lo recitavano le dame di palazzo?

FAGIUOLI — (*guardando le dame maliziosamente*) Cose di gioventù!

LISABETTA — Non esageri. Come si fa vecchio! Un poeta non è mai vecchio.

FAGIUOLI — È come le donne. Se non sbaglio, donna Lisabetta, lei faceva la parte d'Isabella.

LISABETTA — (*con una certa contrarietà*) Può darsi. Non ricordo. Ho recitato tante volte!

(*Le dame ridono sotto il ventaglio*).

FAGIUOLI — La memoria non m'inganna. Allora la incontravo spesso, a corte. Lei brillava. Alle nozze della Gonzaga con l'ex Cardinale ebbi la ventura di salvarle la veste dalla mala creanza di un lacchè. Era damigella allora.

LISABETTA — Credo che sbagli con altra, signor Fagiuoli.

FAGIUOLI — Non damigella? Già dama?

LISABETTA — Impertinente! (*Cerca di dirlo scherzosamente, ma si capisce che è irritata*).

FAGIUOLI — Veramente impertinente quel lacchè!

(*Le dame ridono tra loro*)

1° CAVALIERE — Deve averne vedute di belle.

FAGIUOLI — Ne vedo ancora. (*Guardandosi in giro*).

CLELIA — Fa il galante?

FAGIUOLI — Con la moglie vicina? Eh, via! È la verità.

LISABETTA — Per canzonarci, dopo, come ha sempre fatto.

FAGIUOLI — Signore care, tento di fabbricarmi la gloria. È il conforto degli ambiziosi, la gloria avvenire.

LISABETTA — Grazie mille; lei vien qui, si fa ammirare canzonandoci, e conta di mandarci ai posteri con la belle veste che ci fa.

FAGIUOLI — Vi rivesto della mia gloria.

CLELIA — Che arietta d'ironia!

FAGIUOLI — Mi creda, donna Lisabetta. Qui ritrovo i più grati ricordi, qui rivivo altre ore belle vissute in giorni più lieti. Donna Clelia d'Arona, lei deve ricordare la magnifica festa di casa Bartolommei. Ella fu di un'arditezza ammirevole. Basta dire che cantava le lodi della civetta, ed io fatto ardito più di lei, la paragonai a Pallade. Avemmo un successo. Io dissi che più del « suo spirito peregrino, del suo ingegno sottile e sopraffino, del saper dire in spagnuolo, in tedesco ed in latino », mi piaceva l'amore suo per questo augello così altruista e così calunniato! (*Tutti ridono*) Oh, i ricordi! Signora Lanfredini, non so dimenticare un pranzo in casa sua. Delizioso tra gli altri un piatto di zucche! Rivelò l'accortezza della gentile padrona! Zucca ripiena di cervello! Ella conosceva appuntino ciò che più conveniva ai

convitati, e che « Dioscoride, Plinio ed altri assai chiaman la zucca, della vita umana il refrigerio, il balsamo dei guai! ».

LISABETTA. — Caro Fagiuoli, è la noia provata fino ad ora che ci fa pazienti.

FAGIUOLI — È sempre vivo il suo cagnaccio, donna Lisabetta?

LISABETTA — Cagnaccio il mio Bibì?

FAGIUOLI — Cagnaccio eretico, signora. È inglese. Se lo sa l'Inquisitore! Come mai nell'anima sua così pietosa può a questo segno l'amore di un cane? Se lo levi dal cuore! Un messer Cane e un messer Mastino furono due tiranni. Tiranno Castracane ed i tartari chiamano Gran Cane il loro monarca. Ohibò! L'istrumento più reo dell'archibuso si chiama cane... la bassa plebe da cane vien detta canaglia... Ami un gatto, signora. Le si addice meglio. Nasce cieco come amore, come amore ha lo strale nelle unghie, quando apre gli occhi, fuoco mandano le sue pupille... E che modi graziosi di accarezzare! Vi liscia, vi si nasconde in seno. Tutto amore! Ed in alto concetto egli ha l'amore: sale sui tetti per ritrovare la sua gatta signora...

TUTTI — (*ridono*) Ah! ah! ah!

FAGIUOLI. — E quando si vuol dire che un uomo è scaltro, come si dice? Fa la gatta di Masino. Pensi, signora, che gli Otto di Balia, ed io lo so per cosa sicura, hanno condannato alla berlina col gatto legato al collo un disgraziato che aveva commesso un gatticidio... eppur si difendeva dimostrando che il gatto era ladro! Ci pensi, donna Elisabetta, a Firenze giova la protezione dei gatti.

CLELIA — La finisca, Fagiuoli, lei ci abitua male.

LISABETTA — Ha di gran ciarle e ci canzona tutti. Dimentica che siamo a corte e che poco convengono certe burle.

FAGIUOLI — Mai dimentico ove sono. E non parlo col dovuto rispetto a sì degni cortigiani e a sì compite cortigiane?

1° CAVALIERE — Ben detta!

CONTE — Enorme!

LE DONNE — Oh!... Oh!...

ANGELA — (*a Maddalena*) Si farà cacciar via.

MADDALENA — Non credo. Mamma, mi par di capire oggi il suo valore.

2° CAVALIERE — (*alla Lanfredini*) Non lo impiccano perchè hanno paura di quanto può aver scritto.

CLELIA — Ci dica dei versi, signor Fagiuoli. La poesia dei brutti!

FAGIUOLI — Trovarsi in mezzo a tanta bellezza e parlar dei brutti! Eh, via! Le donne mi hanno sempre dato una visione superlativa della bellezza...

(*Angela è sulle spine e parla con Maddalena che la fa tacere perchè è presa dal piacere di ascoltare il marito*).

FAGIUOLI — (*proseguendo*) Così agghindate, così profumate... Eh, ho moglie, e son vecchietto! (*Sospira*) ma

Troppo grande è la vostra potenza
Gentilissime dame,
Voi siete troppo belle,
Cortesi, graziose
E larghe e generose...

CLELIA — No, no, da voi non vogliamo complimenti.
SALVIATI — Sappiamo che avete fatta una poesia... nella quale tra il fosco e il chiaro...
CLELIA — Narra (*a bassa voce*) di un certo sogno.

(*Tutti, meno Angela e Maddalena circondano il Fagiuoli. Parlano a bassa voce*).

1° CAVALIERE — Di un certo tempio...
2° CAVALIERE — Ditecela.
CLELIA — Sì, bravo...
(*Quasi in un susurro*:)
1° CAVALIERE — Parla di Gastone?
2° CAVALIERE — E del Dami?
CLELIA — Ditela...
SALVIATI — Ditela...
FAGIUOLI — (*sempre a bassa voce*) Di loro? Ma vi pare! Sognai il tempio della Fortuna... Era pieno di bestie... Che sogno! Che sogno!

Cadevano le foglie dottorali
Addosso a un branco d'asini ch'avevano
Le natiche incallite agli straccali.

(*Anche più a bassa voce mentre tutti gli si stringono attorno con curiosità*).

Un porcaccio vestir porpora e bisso
Vidi; e ciò nonostante grufolando
Nel fango star col grugno intento e fisso.

CLELIA — (*ridendo*) Ah! Ah! Gian Gastone.
TUTTI — Psi... psi... i...
1° CAVALIERE — Avanti, avanti, Fagiuoli.
FAGIUOLI — (*proseguendo*:)

Comparve un rauco corvo, il qual gracchiando
Riportò premi e lodi in faccia ai cigni
Che dolcemente si morian cantando.

CLELIA — Il Dami.
2° CAVALIERE — Imprudente.
FAGIUOLI — Uno stuol di scimmiotti malcreati...

(*Un servo*).

SERVO — Sua Altezza Serenissima Anna Maria Luisa, Elettrice Palatina. (*Esce*).

(*Tutti si ricompongono. Fagiuoli si mette da un lato*).

MADDALENA — (*al Fagiuoli*) Ho paura.
FAGIUOLI — Sciocca!
MADDALENA — Se ti avesse udito?
FAGIUOLI — Poco male. Non ama suo fratello... Poi, quella gente è come gli scimmioni, ha una grande callosità... soltanto l'ha sul viso...

(*Entra* ANNA *molto seria, molto superba, s'inchina lievemente e dà a baciare la mano a tutti. Sono con lei il* RINUCCINI *e il* RIDOLFI. *Fa un complimento a tutti*).

ANNA — Donna Lisabetta, ci siamo ricordati della vostra protetta; l'abbiamo messa nel convento delle Desolate.

LISABETTA — (*scontenta*) Altezza... è così giovane!

ANNA — Troverà la pace. (*Al 1° cavaliere*) Graziosa la scimmietta, cavaliere, dono gradito veramente. Intanto vi piaccia accettare un breve benedetto da Sua Santità. (*Glielo porge*).

1° CAVALIERE — (*a denti stretti*) Troppo onore!

FAGIUOLI — Non è contento, cavaliere?

1° CAVALIERE — L'avevo pagata tre ruspi all'usuraio levantino ed era un amore.

FAGIUOLI — E che cosa sperava?

1° CAVALIERE — Un posto a palazzo.

FAGIUOLI — (*ridendo*) Guardiano di bertucce? Il posto è onorifico, non c'è male!

1° CAVALIERE — Lei ride, ma per entrare in grazia di quella là che cosa si deve fare?

FAGIUOLI — Parlare in bavarese.

ANNA — Donna Clelia d'Arona, abbiamo molto ammirato la preghiera alla Vergine delle Grazie. Vi concediamo il permesso di pregare nella nostra cappella. Vi è molta pace e vi sono molte reliquie benedette. (*Vede l'Angela*) Oh, la Guerrina! È vero, mi ricordo che avevo promesso udienza a vostra figlia. Avanti...

MADDALENA — (*s'inchina, presentata dal Fagiuoli*).

ANNA — La vostra sposa, Fagiuoli! Non l'avevate mai presentata a corte.

FAGIUOLI — Vostra Altezza serenissima era in Baviera quando la compianta principessa Violante fece l'onore di riceverla.

ANNA — (*sorridente*) Ah, sì, ricordo. Fu uno dei matrimoni combinati da lei! Mia cognata aveva la debolezza delle unioni...

MADDALENA — Altezza serenissima, io le sono molto riconoscente...

ANNA — Vostro figlio è negli Arcieri, dunque. Già, ricordo. Ed è contento?

MADDALENA — Era la sua ambizione.

ANNA — Soldato, non poeta?

MADDALENA — Soldato al servizio dei Medici e di Firenze.

ANNA — Molto carina... Ci ricorderemo della vostra affezione.

MADDALENA — Grazie, Altezza.

ANNA — Addio, Angela. Vi son grata della fedeltà della vostra famiglia. (*Alle dame*) Signore, è un meriggio incantevole e non voglio trattenervi tra queste mura. Scendete pure in giardino, e spogliate i rosai, se vi piace.

TUTTE — (*s'inchinano*).

ANNA — Vi raggiungerò tra poco, oppure ci rivedremo a cena, tutti.

FAGIUOLI — (*al conte*) Il che vuol dire: v'invito a cena, ma intanto andate via. (*Ad Anna*) Altezza, chiedo licenza di accompagnare a casa mia moglie.

ANNA — No, Fagiuoli, voi rimanete. Potete affidarla alla mamma. Abbiamo da parlare.

ANGELA — (*ha un moto di stizza*).
FAGIUOLI — (*s'inchina e dice ad Angela*) Povera suocera! Questa volta mandan via anche lei!
ANGELA — Buffone! Non si accorge che lo chiamano per ridere!
FAGIUOLI — Speriamo. Se non fate ridere vi fanno piangere loro.

(*Le dame e i cavalieri escono. Dal fondo sono entrati il* RINUCCINI *ed il* RIDOLFI).

ANNA — Signori, perdonate se vi feci rimanere, il momento è tanto grave che sento il bisogno di avere attorno le persone che se non sono precisamente amiche, sono almeno dei consiglieri leali.

(*Sottolinea queste parole come per provocare una risposta*). (*Nessuno di loro parla*).

ANNA — (*fa un moto di meraviglia; poi si ricompone*) Voi sapete che mio padre mi aveva creduta degna di reggere i destini della Toscana.
RINUCCINI — Sua Altezza Cosimo III era però troppo legato all'alto volere della Dieta germanica.
ANNA — (*con una certa alterigia*) Bastava non far ricordare che mancava l'approvazione del Consiglio dei Duecento. È ad altro che volevo giungere.
TUTTI — (*s'inchinano senza parlare*).
ANNA — Voi sapete che il granduca rifiuta di uscire dalla sua camera. L'ultima volta che lo vide il dott. Gallieni mi tolse ogni speranza di salvezza. I giorni, le ore, sono contate.
RINUCCINI — Ce ne siamo accorti, Altezza.
RIDOLFI — (*con intenzione come se proseguisse*) È giunto il principe di Craon, il Reggente dell'Austria.
ANNA — Appunto. Fosse pure per un quarto d'ora occorre che Sua Eccellenza veda mio fratello. Si è detto che è già morto e che io nascondo alla Dieta la sua morte.

(*Nessuno risponde*).

ANNA — (*tace un momento, poi lentamente*) Pel bene dei buoni fiorentini bisogna che un colloquio avvenga tra mio fratello e il principe.
RINUCCINI — Per decidere del destino dei fiorentini.
FAGIUOLI — (*con un'aria di scherzevole ironia*) Altezza, chiese il parere dei fiorentini?
ANNA — Per farne che cosa?
FAGIUOLI — Ma! Hanno pure una testa ed un cervello, i fiorentini.
ANNA — Non è l'ora di scherzi, questa, Fagiuoli.
FAGIUOLI — Infatti. È ora di verità.
ANNA — È l'ora di risparmiare ai fiorentini un male peggiore. (*Con un senso di vergogna*) Voi sapete che non è possibile far entrare il principe nelle stanze del granduca... egli è un po' trascurato...
RINUCCINI — Non occorre, Altezza, sappiamo già. E Sua Altezza vorrebbe?...
ANNA — Che tentaste voi. Come senatori e come magistrati non può negarvi un'udienza.

FAGIUOLI — Fo notare a Sua Altezza serenissima che forse il granduca è occupato in un serio colloquio.

ANNA — Cioè?

FAGIUOLI — Ha ricevuto appena un'ora fa l'orso e il suo guardiano. E un colloquio con l'orso non può esser breve.

ANNA — (*severamente*) È inutile ricordarmi le stranezze del granduca. Voi dunque rifiutate?

RIDOLFI — E il confessore?

ANNA — Lo rifiuta. Dice che non sta male abbastanza da rendere i conti.

RINUCCINI — E il medico?

ANNA — Lo maltratta, lo caccia via.

RINUCCINI — E allora, Altezza, bisogna rassegnarsi. Il principe di Craon prenderà ugualmente possesso di Firenze.

ANNA — Non fate allusioni. Voi vi ostinate ancora su delle speranze che non hanno avuto mai base.

RIDOLFI — Perchè sono speranze italiane.

ANNA — (*tace un momento, poi come presa da un dolore*) Mai come adesso ho provato l'amore di Firenze!

FAGIUOLI — Si capisce! Se la prendono gli usurai. (*Inchinandosi con ironia*) La Dieta germanica le sarà riconoscente più dei fiorentini ai quali dovevate rendere una repubblica.

ANNA — (*con fierezza*) La pace di Europa imponeva il sacrificio della Toscana.

FAGIUOLI — Altezza serenissima: il granduca ha ceduto Firenze per la tranquillità della pace germanica. (*Con un inchino ironico*) Fu compensato: lo crearono maresciallo dell'impero.

ANNA — Sua Altezza si trovò di fronte ad una situazione politica complicatissima, e cedette per la quiete dell'« uman genere ».

FAGIUOLI — Eh, via, Altezza! Per l'uman genere la patria germanica non avrebbe scomodato nessuno.

ANNA — (*tace quasi umiliata, poi con dolore che non riesce a nascondere*) Vorrei provarvi il dolore mio, vorrei far qualche cosa per Firenze.

RINUCCINI — Altezza, è vero che ormai a lei non rimane se non quello che l'Austria le concederà... ma vi è pur qualche cosa che è suo; le bellezze che i suoi padri accumularono con i denari propri ed anche con i denari dei fiorentini; l'arte che forma la meraviglia dei palazzi medicei. I Lorena non rimarranno sempre a Firenze, che almeno queste magnifiche parole scritte, questa virtù dell'anima italiana non ci venga rubata.

ANNA — (*commossa lo fa tacere*) Basta, marchese. Sarete esaudito. Tracciate voi la cessione, la firmerò. (*Dopo un momento rimettendosi completamente*) Fagiuoli, ieri ancora girava per Firenze una di quelle orrende sfilate di meretrici sugli asini... alla berlina. So che al principe di Craon spiacque. Voi che siete degli Otto non potete dire al magistrato dell'Onestà di impedirle?

FAGIUOLI — Altezza, quelle disgraziate non avevano potuto pagare i sei scudi di tassa. È lei sa che quella tassa è la risorsa delle convertite. Il granduca non ha mai voluto abolire questa legge. Ci penseranno i magistrati austriaci.

ANNA — (*con molta tristezza*) Nessun consiglio dunque per quanto vi ho detto poc'anzi?
FAGIUOLI — Uno, Altezza, ma debbo prima chiedergliene perdono.
ANNA — Così irrispettoso?
FAGIUOLI — Così.
ANNA — Dite ugualmente.
FAGIUOLI — Una sola persona può convincere il granduca. Il Dami.
ANNA — Oh!
FAGIUOLI — (*con ironia*) Sua Eccellenza il cav. Giuliano Dami.
ANNA — (*con dolore e con disprezzo*) L'amico più gradito al granduca.

(*Breve silenzio*).

ANNA — Chi di voi vorrebbe parlargliene?

(*I tre si guardano e tacciono*).

ANNA — Nessuno?
RINUCCINI — Soltanto lei, Altezza, può imporre l'obbedienza ad un uomo come quello.
ANNA — Oh, io! Ma voi sapete chi è quell'uomo?
RINUCCINI — Uno stalliere innalzato al grado di amico intimo di un granduca...
ANNA — Fagiuoli... forse voi lo conoscete... e...
FAGIUOLI — (*con dignità*) Altezza, è mio costume di non usare scortesia alle persone che incontro in casa d'altri, comunque esse siano, ma quando sono fuori di qui, scelgo in altre sfere gli amici.
ANNA — Sferzate a sangue.
FAGIUOLI — Vostra Altezza è ancora la padrona. Mi punisca.
ANNA — (*non risponde. Rimane un momento pensierosa, poi decisa*) Fate chiamare il Dami. Ma vi prego di non abbandonarmi.

(*Rinuccini va fino alla porta, parla con un servo, poi risale la scena e si unisce al Fagiuoli e Ridolfi che rimangono nel fondo della sala in modo da essere poco visti*).

ANNA — (*abbandona la testa tra le mani. Dopo un momento si guarda attorno, crede che i tre siano partiti. Chiede*) Rinuccini?
RINUCCINI — (*facendosi avanti*) Altezza.
ANNA — Siete lì tutti?
RINUCCINI — Siamo qui, Altezza
SERVO — Sua Eccellenza il cav. Dami.
DAMI — (*veste elegantemente, effeminato, incerto, un po' impacciato: s'inchina*).
ANNA — Si faccia avanti, cavaliere.
DAMI — (*fa un passo avanti e si ferma ancora*) Altezza...
ANNA — Sappiamo che ella gode il favore di Sua Altezza serenissima il granduca e che ella può molto sulle decisioni di lui...
DAMI — (*con una certa alterezza che pur non vince la timidezza*) Sua Altezza mi onora della sua amicizia.
ANNA — Non credo utile spiegarle le ragioni per le quali occorre che Sua Altezza comparisca alla cena di stasera.
DAMI — Sua Altezza dice di non star bene.

ANNA — Non le domando le ragioni del rifiuto. Sua Altezza è padrone delle sue decisioni, ma abbiamo anche noi delle ragioni alle quali le chiedo di sottomettersi per necessità di Stato. Ella avrà la mia riconoscenza, e se Sua Altezza vorrà fare uno sforzo, vincere il suo malore e presenziare il convito, domani faremo recapitare a lei, cavaliere, il segno della nostra compiacenza.

DAMI — Userò di tutta la mia influenza.

ANNA — (*sta per rispondere con alterigia, poi calma*) ... della sua influenza... appunto... Vada pure... È necessario che non tardi troppo. E... la prego, veda che Sua Altezza non dimentichi l'abito di gala.

DAMI — (*s'inchina rispettosamente*).

ANNA — (*si alza e ad un suo cenno la seguono Rinuccini e Ridolfi che escono*).

FAGIUOLI — (*s'inchina, li lascia passare e rimane nel fondo*).

DAMI — (*credendo di esser solo si guarda in uno specchio, si aggiusta l'abito, poi esce da sinistra*).

(*Due servi passano ridendo tra loro*).

1° SERVO — Hai veduto?

2° SERVO — Sì. Aveva una manciata d'oro.

1° SERVO — È vero che se le son date?

2° SERVO — Chi?

1° SERVO — Il guardian dell'orso ha battuto il granduca.

2° SERVO — Davvero?

1° SERVO — Davvero. Che scena! Me l'ha raccontata Giovannino, quello sbarbatello...

2° SERVO — E però l'han pagato bene!

1° SERVO — Sempre così.

(*Passano*).

FAGIUOLI — (*ha ascoltato, poi è ritornato ad appoggiarsi alla balaustra*).

(GIAN GASTONE, *il* DAMI, *un servo che porta un vassoio con liquori e bicchieri vengono da sinistra*).

GIAN GASTONE — (*si appoggia alla spalla del Dami. Veste molto trascuratamente, è sporco, ha una parrucca spettinata messa un po' di traverso. Cammina male, stentatamente, come chi soffre ed è anche un po' ubriaco. Al Dami*) Mi dici dove si va? (*Al servo*) Qui, posa qui il rosolio. Che mi riposi un po'. Quell'uomo mi ha fatto arrabbiare sul serio. Guarda, Giuliano, qui, sotto l'occhio, che c'è? Uno sgraffio?

DAMI — Eh, già! Poteva farne a meno di litigare con quell'uomo!

GIAN GASTONE — Ora sgrida, via!... Oggi ce n'hai di belle. Ti metti d'accordo con mia sorella, e poi hai anche da ridire. O se a me piaceva più di far conversazione con l'orso che col principe? Guarda un po'. Che ne dici tu? Ah! ah! ah! che buffone quell'orso! (*Fa cenno al servo di mescere il rosolio. Porge al Dami un bicchierino*) Bevi. Ti piace? Lo vuoi rosso? No, aspetta, prima un pochino io. (*Beve un sorso*) A te. Buono, eh? Bevi le mie grazie!

Sono in abito di gala per ricever dame e principi. Ah! ah! ah! Che grullo che sono, vero? (*Il Dami fa un gesto di diniego*) Dillo, non ti vergognare. Dillo, mi fa piacere. Ecco, di' come dico io: Gian Gastone è un grullaccio sudicio. (*Al servo*) Allora dillo tu.

IL SERVO — (*molto timidamente*) Il granduca...

GIAN GASTONE — Ma no... Gian Gastone... via, via, dillo... e con forza... poi ti dò un ruspo.

DAMI — (*gli fa cenno di contentarlo*).

IL SERVO — Gian Gastone è un grullaccio sudicio.

GIAN GASTONE — Ah! ah! ah! Tò, bevi un altro bicchierino. (*Lo accarezza*).

FAGIUOLI — (*viene avanti, s'inchina*) Altezza.

GIAN GASTONE — Chi c'è? Ah! il Fagiuoli! Che facevi qui?

FAGIUOLI — Aspettavo di parlare a Sua Altezza di cose gravi.

GIAN GASTONE — (*rabbiosamente*) Mi aggredite! Chi ti ha messo qui? Quella beghina ammuffita di mia sorella, certo. (*Borbotta un po'. Poi gli porge un bicchierino*) Bevi.

FAGIUOLI — No, grazie, Altezza.

GIAN GASTONE — (*pone ancora sul vassoio il bicchierino, poi lo riprende e lo beve*) Parla, via, presto. (*Fa cenno al servo di andare*).

FAGIUOLI — Altezza, si tratta di cose di Stato.

GIAN GASTONE — E che ne sai tu, poeta?

FAGIUOLI — Altezza, dimentica che ho l'onore di appartenere agli Otto di Balìa.

GIAN GASTONE — Ah, già, è vero! Sei magistrato ai Nove e al Sale... mi ricordo, sì... E allora, che te ne fai di me? Siete più di duecento tra tutti, e avete proprio bisogno di me per far ballare i burattini?

FAGIUOLI — (*scherzevolmente*) Dal momento che Sua Altezza ha accettato di fare il burattinaio.

GIAN GASTONE — Il burattinaio... ah! ah! Hai ragione, il burattinaio. Ma è un mestiere che rende poco.

FAGIUOLI — Eppure i sudditi son buoni pagatori, Altezza.

GIAN GASTONE — Basta scuoterli con la corda!

FAGIUOLI — La fame è cattiva consigliera.

GIAN GASTONE — La fame... la fame... la fame... Solite scuse. Via, parla, che avevi da dire?... Alla svelta.

FAGIUOLI — Altezza...

GIAN GASTONE — Parla pure: hai vergogna di lui? Io non ho segreti.

FAGIUOLI — (*s'inchina e principia*) Altezza, è morto Ferdinando Bartolommei.

GIAN GASTONE — Ebbene?

FAGIUOLI — E ha svelato il nome dell'uccisore del Bonaventuri.

GIAN GASTONE — (*un po' inquieto*) Ebbene? Ebbene? Chi l'uccise? Che m'importa?

FAGIUOLI — Altezza, il Bartolommei ha detto anche chi lo incaricò.

GIAN GASTONE — Va bene... va bene... Aspetta... (*Con rabbia*) La morte non l'ha strozzato a tempo! Voi di Balìa arrivate sempre tardi! (*Al Dami*) Ti annoi tu, eh? poverino! Ti avevano promesso un po' di festa e invece... Ma la partita è rimessa... (*Si fruga nelle*

tasche che avrà sfondate. Non trova nulla) Ah! ah! che miseria! To', bevi ancora eppoi va. Le cose di Stato non sono peste.

(*Il Dami esce*).

GIAN GASTONE — (*al Fagiuoli*) Bene, dunque? Che ha detto quello sciagurato?

FAGIUOLI — Altezza, lo immagini. Che lo uccisero il Ferri e il Giacomelli d'ordine di Sua Altezza perchè diceva troppe cose della sua vita alle spie austriache.

GIAN GASTONE — Ben... ben... parlane a... chi? All'Inquisitore.

FAGIUOLI — Non aggiunga altre imprudenze, Altezza. Gli Otto rimedieranno. E, Altezza, col Craon è venuto a Firenze un certo Franz...

GIAN GASTONE — Ho capito... Vuole quel resticciuolo che lasciai da pagare quando ero lassù...

FAGIUOLI — Dica pure che le hanno rubato al giuoco a Düsseldorf. Settantacinque mila scudi.

GIAN GASTONE — Farò un mandato pel Samminiati.

FAGIUOLI — Altezza, il Samminiati non paga più. I suoi aiutanti di camera hanno preso una stampiglia e hanno chiesto al Samminiati diciotto mila scudi...

GIAN GASTONE — Già!... e glieli ha dati? Ah! ah! Come sono stati furbi! Non ne ridi tu? Sei diventato così serio? Eppure una volta facevi tanto ridere anche lo zio cardinale!

FAGIUOLI — Non ero ancora un magistrato. Sarà bene parlarne alla Sua serenissima sorella. Vuole che la faccia chiamare?

GIAN GASTONE — (*si agita*) No, per carità, no; pagatelo voi degli Otto, metti una tassa sul sale... vendi qualche gioiello del tesoro... te li darò domani, non dir nulla a quella strega... E ora basta, eh! Bevi un bicchierino, dà ascolto a me! Certosino. I frati sono dei maghi per fare questi intrugli.

FAGIUOLI — (*rifiuta con un gesto*) Altezza, la sua sorella desidera che ella parli col Ministro...

GIAN GASTONE — Del sacro romano impero. Me l'ha detto Giuliano. Che vuole? Ha ancora speranza di regnare? No, non gliela dò vinta. Tanto alla sua età un figliuolo non ve lo fa' davvero!

FAGIUOLI — Ma intanto passerebbe ancora un po' d'acqua sotto i ponti d'Arno, e chi sa quanta porcheria porterebbe al mare.

GIAN GASTONE — Ma dai monti ritorna il sudiciume. Intanto vi riportava tutta la frateria che ho spazzato io.

FAGIUOLI — Il vuoto a palazzo è rimasto poco, Altezza.

GIAN GASTONE — Magistrato, ardisci troppo.

FAGIUOLI — Il popolo ardisce di più, e ha battezzato i suoi cavalieri di camera.

GIAN GASTONE — (*preso dalla sua malsana curiosità*) Come! come, dillo; come li chiama?

FAGIUOLI — Ruspanti.

GIAN GASTONE — Ah! ah! ah! Bellino, bellino! Ma, me l'avevano già detto. I fiorentini son sempre spiritosi, non c'è che dire.

FAGIUOLI — Se a Sua Altezza non dispiace la satira!

GIAN GASTONE — Mi dispiacque mai la tua?

FAGIUOLI — La mia fu rispettosa.

GIAN GASTONE — (*con un certo impeto*) E hai il coraggio di dirlo? Pezzo da galera! Poeta, mi hai canzonato in tutti i toni; magistrato, ti sei legato con quelli che volevano la repubblica.

FAGIUOLI — Altezza...

GIAN GASTONE — Non dir bugie. La repubblica, già. Se vi avessi dato ascolto, a quest'ora avresti l'invasione... Brrr... soldati, fucilate... No, no, lasciatemi morire in pace. Ormai ce n'ho per pochi giorni, vedrai. No, non fare il dispiacente, tanto non ci credo! Lasciatemi morire in pace. Dopo farete quello che vorrete.

FAGIUOLI — È tardi.

GIAN GASTONE — E che me ne importa?

FAGIUOLI — Sua Altezza, non lasciando eredi, non aveva diritto di disporre di quello che la sua famiglia aveva avuto dal popolo.

GIAN GASTONE — (*beve, si irrita, smania*) La solita canzoncina! L'avete cantata su tutti i toni anche a mio padre.

FAGIUOLI — Il compianto granduca...

GIAN GASTONE — Lascia andare la compassione.

FAGIUOLI — Cosimo III l'aveva capito.

GIAN GASTONE — Povero gonzo! Vi ha buggerati tutti!

FAGIUOLI — Toccava a lei, Altezza, a rimediare.

GIAN GASTONE — Ma che volete?

FAGIUOLI — Un principe italiano. La nostra libertà. Firenze non è mai stata feudo austriaco; Sua Altezza doveva opporsi alle prepotenze della Dieta germanica.

GIAN GASTONE — (*beve con rabbia; il rosolio lo soffoca... sputa, sbuffa*) Ancora, ancora... Coi tedeschi ai confini, con un'orda di soldati alle porte. Vi volevo vedere! Ah! ah!

FAGIUOLI — Altezza, la prego; rispetti in noi la patria sua. I fiorentini si sarebbero difesi.

GIAN GASTONE — (*sbuffa, si alza in piedi, mal reggendosi, ma con una certa energia*) Giovan Battista Fagiuoli, ho fatto male di salvarvi dall'Inquisitore. State in guardia però, perchè l'Inquisitore veglia, e non so, non so se andrà sempre così... (*Beve ed è sempre più smaniante*).

FAGIUOLI — Altezza, sono sempre a sua disposizione.

GIAN GASTONE — (*alza le spalle*) Io non so che farmene di te. Ma lasciami tranquillo... D'altronde è finita coi Medici... che ci vuoi fare? Vuoi che mi preoccupi di chi verrà dopo?

FAGIUOLI — È quello che vi chiediamo.

GIAN GASTONE — Ma che, ma che... non val la pena... i pesci grossi mangiano i piccini... tienlo a mente, Fagiuoli.

FAGIUOLI — Me lo ha insegnato Sua Altezza da un pezzo.

GIAN GASTONE — Già, già... e allora non lo dimenticare. (*Con rabbia*) A suo tempo i popoli sapranno che io ho solo ceduto alla forza.

FAGIUOLI — Dicono che io fo delle burle e dell'ironia. Altezza, ho l'onore di farle notare che ella mi è stato maestro.

GIAN GASTONE — (*già quasi ubriaco*) Passi i limiti dello scherzo.

FAGIUOLI — (*con dignità, ma con una certa mal repressa violenza*) Altezza, ricordi che i Medici ebbero il governo del popolo più libero e più fiero del mondo; e furon loro che lo ridussero alla catena austriaca.

GIAN GASTONE — (*si irrita, vuol chiamare, non riesce, si rialza, ricade*) Qualcuno! chi c'è? ma chi sono io dunque? Qui comando ancora io!

FAGIUOLI — Altezza, ormai!! a chi?

GIAN GASTONE — A chi? a tutti! A te, al popolo, al Craon, a quella sporca beghina di mia sorella... all'Austria.

FAGIUOLI — Non s'incomodi, Altezza. È facile comandare; difficile è farsi obbedire.

GIAN GASTONE — (*non sa più ciò che fa, beve un bicchiere dopo l'altro, soffoca e grida a sbalzi*) Giuliano! Giuliano!

FAGIUOLI — Quello, forse, per ora obbedirà!...

(*Entra il* DAMI *e gli si fa attorno per calmarlo. Egli vuol andarsene, ma non ci riesce, è preso da malore.* RINUCCINI *e* RIDOLFI *vengono da sinistra*).

FAGIUOLI — Adagio, l'ultimo dei Medici cova una sbornia!

RINUCCINI — Ma è qui il Craon.

FAGIUOLI — (*si stringe nelle spalle*).

SERVO — Sua Eccellenza il principe di Craon.

(*Fagiuoli, Rinuccini, Ridolfi si mettono davanti a Gian Gastone mentre il principe è sulla porta*).

FAGIUOLI — Nessuno può entrare. Sua Altezza sta male.

Fine del terzo atto.

ANNA FRANCHI.

LA CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO BRASILIANO

Una nuova collaborazione fra l'Italia e il Brasile.

In questi giorni la Confederazione del Brasile celebrerà la data centenaria della sua gloriosa indipendenza. L'Italia partecipa con piena fraternità a questo avvenimento luminoso per tutta la latinità: e vi partecipa, con più commossa intimità, per il contributo maraviglioso che alla grande civiltà brasiliana essa ha dato con il lavoro dei suoi figli migliori. Ed è per ciò che nessun saluto, da parte italiana, ci pare più pieno di affetto e di realtà di quello che può essere concretizzato nel programma semplice e chiaro d'un nuovo lavoro comune tra i due popoli, che serva ad aprire un'altra epoca feconda di collaborazione e di fortuna tra i due paesi. Questo programma noi cerchiamo di delineare nelle pagine che seguono.

***

La fisionomia economica tradizionale del Brasile si può riassumere in queste tre parole: zucchero, oro, caffè.

Senza parlare delle ricchezze naturali sepolte o ancora inattive per tutto l'immenso territorio brasiliano; se di esso si vuol intravedere l'intima storia economica, bisogna volgere lo sguardo particolarmente a questi tre prodotti principali, attorno ai quali gira e si svolge tutta l'attività del paese dai primi giorni della scoperta fino ai tempi nostri. Lo zucchero, l'oro, il caffè, rappresentano la capacità produttiva ed organizzativa del lavoro brasiliano; costituiscono con il loro grandioso svolgimento nei secoli l'epopea civile di questo popolo: che, avendo domato una natura fieramente selvaggia con una tenacia eroica di sforzi ininterrotti, ha costruito sulla forza di questo suo lavoro le basi indistruttibili dell'economia della patria.

La canna da zucchero è la prima coltivazione importata dai primi colonizzatori del Brasile, allo scopo di farne una fonte di ricchezza pel consumo e pel commercio. Tutta la civiltà brasiliana, nelle sue origini, è improntata a questa coltivazione; una aristocrazia rurale — quella che ha formato il fondamento più nobile della nazionalità — si costituisce e si solidifica attorno ad essa. È per il libero

(1) In questi giorni l'Editore Mondadori pubblica un magnifico volume di Francesco Bianco: *Il paese dell'avvenire*. È l'opera più completa, più ponderata e più organica per lo studio del Brasile moderno; ed in generale per la conoscenza dei termini e delle possibilità d'una vasta e geniale politica italiana con tutto il mondo poderoso dell'America Latina.

commercio dello zucchero che l'istintivo ed ideale sentimento dell'indipendenza nazionale, si concretizza in un formidabile interesse positivo di difesa economica, e forma la base realistica degli eroismi guerrieri contro gli olandesi, contro i francesi, contro gli inglesi, contro gli spagnuoli; ed, infine, contro gli stessi parenti metropolitani del Portogallo.

Dai primi decenni del 1500, fino all'arrivo in Brasile della casa regnante di Braganza, la storia politica e la storia economica del paese si confondono in questo sforzo solidale per ottenere al Brasile l'apertura dei suoi porti e la libertà dei commerci alla produzione della canna da zucchero.

Don Giovanni VI, profugo dal Portogallo, nel 1808 acquista l'amore del suo nuovo immenso regno con l'abile provvedimento (suggeritogli dal suo grande consigliere brasiliano il visconte di Cayurù) abolendo il monopolio ed aprendo i porti del Brasile ai traffici internazionali. Una ricchezza senza pari si riversa nel paese con lo svolgimento colossale del commercio dello zucchero. La vera vita moderna del Brasile incomincia da quell'anno; con un respiro poderoso di affari mondiali che non sarà mai più interrotto.

Dai paesi del Brasile del nord, fino oltre Rio de Janeiro, la coltivazione della canna da zucchero trova qui, più che in ogni altra parte del mondo, le condizioni favorevoli del suo sviluppo e del suo rendimento. Prima che sorgesse e si diffondesse con una rapidità così inaspettata la produzione europea e nord americana dello zucchero di barbabietola, il Brasile dominava il mercato mondiale di questo prodotto. Oggi tuttavia lo zucchero di canna, anche per la sua superiore qualità, costituisce sempre una grande ricchezza pel paese. E le ultime esportazioni, senza calcolare il completo soddisfacimento del consumo interno, si aggirano attorno ad un valore annuale dai 200 ai 300 milioni di lire oro.

***

Nel secolo XVIII il Brasile era anche il più grande produttore di oro nel mondo. La scoperta dei ricchi giacimenti auriferi rimonta pure essa ai primissimi tempi della colonizzazione. E come nei paesi del nord si formava, attorno alla opulenta coltivazione della canna da zucchero, la prima società rurale del paese; così nei due Stati centrali di Minas e di San Paolo si formava — dietro il fascino della ricerca dell'oro — l'altro nucleo originariamente costitutivo della nuova e vigorosa nazionalità: la società cavalleresca ed avventurosa dei « bandierantes ».

L'oro era una ricchezza effettiva del Brasile; tanto effettiva che la Corona del Portogallo n'è rimasta schiacciata sotto il peso. Ma la ricerca di quel metallo, con le avventure leggendarie dei « bandieranti », pel territorio sconfinato del paese nuovo e sconosciuto, è stata una ricchezza più effettiva e più immensa, perchè ha creato il Brasile moderno, nella vastità attuale dei suoi confini.

Ed è sul territorio centrale di queste miniere d'oro, ch'è nato — come nella favola — l'altro tesoro: quello che i brasiliani chiamano « l'oro vegetale », la produzione del caffè.

***

Quando si parla del caffè oramai s'intende, in tutto il mondo, il miracolo agricolo, industriale e commerciale dello Stato di San Paolo. In questi ultimi trent'anni, nella parte centrale di questo Stato privilegiato, per la dolcezza del clima e per la bellezza dell'altopiano, un territorio circa eguale a quello di tutta l'Italia venne adibito alla coltivazione del caffè. Poche cifre illustrano questa maraviglia del lavoro umano, in gran parte lavoro italiano. Come è noto, il caffè non è una pianta originaria del Brasile; nè la sua coltivazione brasiliana ebbe inizio in San Paolo. Nel 1840 lo Stato di San Paolo forniva appena il 2 per cento della produzione totale del caffè brasiliano (36 mila sacchi). Dieci anni più tardi la produzione non raggiungeva ancora gli 80 mila sacchi. Oggi il solo San Paolo dà al mondo un'esportazione di oltre 8 milioni e mezzo di sacchi!

Ma qui non è la coltivazione, nè la produzione del caffè che vogliamo rilevare; ma l'organizzazione poderosa delle forze del lavoro, sviluppatasi attorno a quella produzione, in questo ultimo trentennio, in una maniera tanto colossale da mutare la fisionomia economica del paese.

Come la prima economia brasiliana, basata sulla produzione della canna da zucchero, aveva formato la struttura sociale del Brasile coloniale; così la nuova economia basata sulla produzione del caffè, ha dato al paese la nuova e vigorosissima struttura mercantile ed industriale. Il caffè ha agito dentro il territorio di San Paolo come un fermento formidabile di vita nuova. Per esso il Brasile è diventato, in pochi decenni, uno dei centri più giganteschi del traffico mondiale: l'apparecchio finanziario di questo traffico si è meravigliosamente elevato all'altezza vertiginosa dei nuovi grandi bisogni; e l'apparecchio dei trasporti ha seguito parallelamente sullo stesso piano grandioso. Le più audaci e le più perfette linee ferroviarie hanno improvvisamente coperto tutto lo Stato. In mezzo al mare smeraldino delle piantagioni del caffè le città si sono moltiplicate; piccoli e spersi municipi rurali si sono avviati a diventare centri luminosi di civiltà, fervidi di lavoro e di affari. Una geniale opera di ingegneria ha congiunto, con la tecnica più audace, il mare all'altopiano: ha legato San Paolo a Santos, ed ha creato la maraviglia mondiale del porto di Santos.

Tutto ciò è il risultato di un'organizzazione gigantesca di lavoro moderno; è la prova ed il testimonio della capacità e della forza del lavoro nel nuovo Brasile. Difatti, dato l'avvio col traffico del caffè all'industrializzazione moderna delle risorse del paese, il Brasile oggi mostra di non volersi più fermare su questo cammino. L'economia del caffè; la monocultura di questo ricchissimo prodotto, che sembrava dovesse conchiudere nella sua perfezione e nella sua opulenza il ciclo massimo della ricchezza brasiliana, già oggi si mostra come appena un primo, se pure colossale, gradino di fortuna sulla scala maestosa dell'avvenire del paese. Ma questo avvenire del paese che, durante la guerra, parve poi orientarsi sulla attività d'una fortunata policultura incoraggiata in quel periodo eccezionale da' guadagni favolosi in tutte le improvvisate gigantesche produzioni: ricino, riso, legumi, grassi e carne; questo avvenire si chiarì invece,

subito, nella effettiva concretezza della sua realtà su due precise vie maestre: quella di una particolare attività industriale, già fiorente in San Paolo; e l'altra, la creatrice della nuova êra brasiliana: la siderurgia nazionale.

L'industria manifatturiera che ha le sue espressioni più felici e più poderose nello Stato di San Paolo; e che già si estende vivacemente dal nord al sud della Federazione: questa industria, che oramai tende a soddisfare con una produzione autonoma tutto il mercato interno, è destinata indubbiamente a crescere la forza indipendente del Brasile; ma non potrà mai aspirare alla potenza d'una espansione mondiale al di là dell'America del Sud. Questa potenza invece è offerta al Brasile dall'altra sua naturale attività industriale: la siderurgia nazionale.

***

Lo stesso territorio di San Paolo ha tutti gli elementi più favorevoli per la nascita di questa mondiale siderurgia nel Brasile: possiede vasti giacimenti di minerali, grandi foreste, ottime linee ferroviarie per trasportare il carbone fossile del Paranà; immense forze idrauliche per la creazione senza limiti di forni elettrici. Ma il centro naturale di questa attività, ch'è destinata a costruire la nuova infallibile grandezza del paese, si trova nello Stato limitrofo, di Minas: ove è il serbatoio favoloso di tutte le ricchezze minerarie.

Una vasta letteratura tecnica esiste in materia. Il patriottismo dei brasiliani da tempo è sveglio e vigilante sulla importanza fondamentale del problema del ferro per l'avvenire del paese. Inchieste su grandi giornali, monografie, conferenze vi sono continuamente dedicate. I grandi industriali ed i finanzieri di tutto il mondo vi rivolgono la loro attenzione. Ultimamente il Re del Belgio, accompagnato dagli esperti più notevoli del suo paese, si è recato a Minas per studiarne sul luogo la portata pratica, ritornandone così ammirato ed entusiasta da proporre subito al Governo Federale una collaborazione tra Belgio e Brasile per un lavoro combinato. Quel lavoro, la cui base grandiosa — ripetiamo con la più profonda convinzione — si deve invece ricercare nell'intesa necessaria ed inevitabile, su questo terreno siderurgico, tra il Brasile e l'Italia...

La soluzione pratica della grande siderurgia brasiliana collegata al lavoro italiano, si basa su questi tre elementi:

1° disponibilità del minerale;
2° disponibilità del combustibile;
3° disponibilità della mano d'opera tecnica.

Per il primo ed il terzo di questi elementi ogni ulteriore specificazione diventa oramai superflua, dopo quanto abbiamo accennato. E se la ricchezza mineraria del Brasile è acquisita alla conoscenza di tutto il mondo, altrettanto è nota la disponibilità quasi illimitata e la capacità tecnica che può essere offerta a quel paese dalla mano d'opera italiana. Il problema verte invece sul secondo punto, che forma tuttora oggetto di grandi controversie.

La disponibilità del combustibile è l'intoppo a cui si fermano tutti coloro che si interessano alla siderurgia brasiliana. Nessuno esclude le grandi ricchezze di carbone fossile già avvistate negli im-

mensi giacimenti del Paranà e di Rio Grande; ma tutti rilevano la situazione antieconomica — almeno odierna — di quei giacimenti, al fine di alimentare una grande industria siderurgica. Mancano, a tale scopo, adeguati impianti minerari; e mancano soprattutto i mezzi rapidi ed economici pel trasporto di quel combustibile. Il problema della utilizzazione del carbon fossile nazionale non è affatto un problema disperato o negativo — come affermano alcuni scrittori — ma è invece un problema « mediato » e di secondo grado; il quale non darà la soluzione all'industria siderurgica brasiliana, ma troverà invece in essa la propria soluzione; la quale, appena realizzata, si riverserà su quella industria siderurgica, potenziandola secondo le linee di uno sviluppo gigantesco.

In altri termini, in Brasile dovrà sorgere prima la siderurgia, e poi — per mezzo di essa — la grande industria estrattiva del carbon fossile nazionale.

Ma è ciò possibile?

I più eminenti tecnici brasiliani, ponendo da parte le difficoltà del combustibile, fondano le loro grandi speranze nella pratica applicazione della elettro-siderurgia. E considerando la ricchezza sterminata delle forze idrauliche del Brasile — tra le quali si trovano le più potenti cadute d'acqua del mondo — essi attendono su questo terreno la soluzione del fondamentale problema del loro paese.

Questa direttiva, così ricca di suggestioni, ha gravemente deviato e ritardato l'inizio pratico della grande industria siderurgica brasiliana.

È certamente pieno delle più mirabili promesse l'avvenire dell'elettro-siderurgia. Noi stessi abbiamo visitato i forni elettrici più perfetti che oggi sono in azione alle « Siemens » a Berlino; alle « Tyssen » a Duisburg; alle « Krupp » ad Essen, ed in altre grandi officine della Rühre. Conosciamo gli impianti elettrici italiani di Cogne, e quelli più antichi della Svezia; ma anche rilevando, con la più ammirata fiducia, i grandi risultati positivi di questa già vasta attività della elettro-siderurgia, siamo lungi dall'esser convinti che il problema della grande produzione industriale dell'acciaio possa sottrarsi alla soggezione del combustibile di carbone. Il forno elettrico oggi ancora è un ausiliare dell'alto forno a carbone, ma non è affatto un sostitutivo della grande industria tradizionale del ferro.

In attesa che esso economicamente lo diventi, in Brasile si è perduto e si perde tuttavia un tempo prezioso. Ora, invece, il Brasile — anche senza trascurare quelle che potranno essere le possibilità pratiche dell'elettro-siderurgia — ha la fortunata ed eccezionale capacità d'iniziar subito con le sue risorse naturali, la sua grande industria siderurgica. Esso ha, a portata di mano, una ricchezza di combustibile che non trova riscontri o paragoni in nessuna altra parte del mondo, nelle sue sterminate foreste, le quali possono fornirgli il più prezioso carbone siderurgico, che è quello vegetale.

Come tutti sanno, la perfezione eccezionale degli acciai della Svezia è dovuta all'uso del carbone vegetale che là entra abbondantemente nella siderurgia del paese. D'altra parte nella Russia — prima della rivoluzione — una siderurgia poderosa si alimentava ottimamente con quel solo combustibile. Nel Canadà questo metodo

è tradizionale e non è stato mai abbandonato o sostituito. Si tratta dunque di dimostrarlo pratico, ed importarlo nel Brasile.

I brasiliani, bisogna dirlo, hanno considerato questa possibilità, ma l'hanno sempre considerata, o con una grande diffidenza o senza conferire ad essa l'importanza che meritava.

La diffidenza sorgeva in loro dalla preoccupazione patriottica che un vasto uso del combustibile vegetale, in una grande industria siderurgica, condurrebbe fatalmente alla devastazione ed alla distruzione delle foreste brasiliane, con un pericolo grave di perturbazione nel regime delle piogge e quindi nel clima del paese, giustamente ritenuto come il cardine più prezioso della vita nazionale; mentre, d'altra parte, una regolata e limitata utilizzazione di quelle foreste non avrebbe potuto alimentare che una grama e provvisoria industria.

L'una e l'altra considerazione, pur contenendo elementi serî di verità, non toccano il fondo del problema; ma spingono invece fortemente — come è accaduto — a deviare dalla sua soluzione.

Noi diciamo che la siderurgia brasiliana basata sul combustibile vegetale non deve essere considerata affatto come definitiva, ma semplicemente come iniziale. La sua funzione è strettamente e limitatamente temporanea. Superato il periodo di formazione dell'industria, questa — come accade per i grandi alberi vigorosi — avrà spinto ed allargato le sue radici fino a raggiungere le fonti nuove della sua nutrizione, verso i terreni del carbone minerale.

L'apparecchio della siderurgia nazionale, sorto con l'aiuto del combustibile vegetale, avrà creato le condizioni favorevoli del collegamento tra le zone industriali e le zone carbonifere. Una grande rete ferroviaria, il cui sviluppo è solamente possibile in conseguenza della attività locale d'una siderurgia nazionale, avrà reso economicamente utilizzabile il combustibile fossile del paese; ed allora la seconda fase si inizierà: quella che — o congiunta alle forze idrauliche, o basata esclusivamente sul carbone minerale — è destinata a creare la nuova êra del Brasile.

E da qui nascerà il « paese dell'avvenire »: il Brasile siderurgico, potenza mondiale del lavoro.

***

Incomincia dunque un'êra nuova nelle relazioni tra l'Italia e il Brasile, e può essere l'êra di una fortuna incalcolabile per questi due popoli fraterni, se entrambi sapranno comprendere i segni palesi del destino e realizzare sul terreno della siderurgia moderna quell'intimità di collaborazione che — predisposta da straordinarie condizioni favorevoli di fatto e da una natura congeniale — è la sola condizione al compimento felice della loro missione storica nella civiltà del mondo. I due paesi si completano meravigliosamente; mentre l'uno è indispensabile all'altro in questa opera nuova di realizzazione.

Ed ecco che il problema tecnico, economico e politico della grande siderurgia brasiliana diventa, secondo noi, nella sua pratica effettuabilità fondamentalmente un problema di accordi vasti, premeditati, definitivi tra l'Italia e il Brasile.

È oramai convinzione generale di tutti i patriotti illuminati del Brasile che la grande industria siderurgica nazionale è una necessità improrogabile per la vita progressiva del paese. « La chiave della soluzione di tutti i nostri problemi economici, che involgono profondamente i nostri destini politici — scrive un eminente brasiliano — si trova nella creazione della siderurgia nazionale ». È la felice intuizione della più profonda verità storica che sta oggi alla base della vita brasiliana. Tutto l'avvenire del Brasile, come potenza mondiale, è legato all'avvenire della sua siderurgia. La visione delle ricchezze sterminate di quell'immenso paese, diventa nella sua totalità una realtà vivente solo a condizione che l'attività moderna di una grande siderurgia arrivi ad animarla.

Che cosa è la più gran parte di questa ricchezza brasiliana? È una ricchezza che dorme; è un tesoro nascosto, o sepolto!

Ora la siderurgia brasiliana non rappresenta solamente la utilizzazione di quella parte — sia pure grandiosa — di ricchezza che si riferisce direttamente e particolarmente a questa industria: ma la sua realizzazione in Brasile vuol dire anche, e sopra tutto, la messa in valore di tutti gli immensi tesori di quel paese. Vuol dire creare in Brasile le condizioni pratiche e positive per il sorgere, in questa parte dell'America meridionale, di un'attività moderna di lavoro e di un popolamento intensivo simile a quanto si è verificato negli Stati Uniti dell'America del Nord.

Guardiamo più da vicino questo problema. Un grande paese moderno (anche senza voler considerare le necessità della sua difesa) prospera, si popola e si sviluppa solamente in rapporto all'aumento ed alla perfezione delle sue vie di comunicazione interne. Qualsiasi ricchezza di un territorio è morta, se una via rapida e moderna di comunicazione non arriva a toccarla. La ferrovia è la grande « bacchetta magica » la quale, a contatto con le ricchezze sepolte del continente, le trasforma in fortuna e ne fa potenza vivente.

Nessuno fra i grandi paesi civili possiede più immense ricchezze naturali e dormienti del Brasile; ma nessuno, in proporzione della sterminata vastità del territorio, ha meno ferrovie del Brasile! Oggi (e forse domani più di oggi) quel paese che è in condizioni di offrire i mezzi adeguati per le necessarie costruzioni ferroviarie al Brasile potrebbe diventarne l'arbitro economico...

Nè le ferrovie si costruiscono, fuori della dipendenza straniera, senza una grande siderurgia nazionale.

I paesi che dispongono oggi di grandi industrie siderurgiche e possono in conseguenza offrire i loro servigi al Brasile, attaccandosi così alle fondamenta della vita interna della Federazione, sono i seguenti:

1° l'America del Nord;
2° l'Inghilterra;
3° la Francia, in accordo col Belgio;
4° il Giappone, con le risorse minerarie della Cina.

Data oggi la colossale produzione siderurgica di tutti e quattro questi paesi, nessuno di essi può avere interesse sincero a creare, o ad aiutare a nascere una nuova grande siderurgia, come potrebbe e dovrebbe diventare quella del Brasile: la quale, con le eccezionali sue condizioni favorevoli e con la esuberante abbondanza del mi-

glior minerale che si conosca al mondo, verrebbe a costituirsi appena realizzata come una delle più formidabili concorrenti alle industrie oggi esistenti.

È evidente che ciascuno di quei quattro grandi paesi siderurgici, quando si interesserà alla siderurgia brasiliana (ed oggi se ne interessano, per timore, tutti e quattro) è mosso esclusivamente dal fine di assicurarsi il proprio controllo su di essa: impedire cioè che una siderurgia brasiliana sorga e si sviluppi fuori della sua azione e tenerla poi inoperosa o soffocarla, secondo le circostanze o il momento opportuno.

Ne consegue che il Brasile, se vuole assicurare una vita sana e vigorosa alla sua necessaria siderurgia, deve cercare la soluzione del problema fuori dalla ingerenza finanziaria industriale e tecnica di quei quattro paesi.

D'altra parte il Brasile è arrivato ad uno di quei punti critici, nella vita dei popoli, quando una trasformazione per la loro grandezza diviene improrogabile.

Il periodo della guerra ha rotto l'equilibrio dell'economia brasiliana, la quale era ultimamente imperniata quasi esclusivamente attorno alla produzione ed al commercio del caffè. Le necessità europee della guerra avevano immensamente allargato il campo economico del Brasile. Ma lo avevano allargato artificialmente, e per una situazione artificiale. Finita la situazione eccezionale del tempo di guerra il campo economico del Brasile tende oggi a ritornare alla sua tradizionale e semplice economia del caffè, ma non lo può più, senza provocare il più grave perturbamento non solo economico, ma sociale del paese. Da ciò la crisi conseguente alla guerra, la quale non sarà più risoluta sul vecchio terreno, ma lo può essere per mezzo di un'originale trasformazione dell'organizzazione del lavoro brasiliano. Questa trasformazione non può avvenire se non coi mezzi, che solo una grande siderurgia nazionale può offrire.

Allevamenti, agricoltura, sfruttamento di tutte le ricchezze naturali del Brasile, sono legati alla facilità e rapidità dei trasporti all'interno; come anche tutto il problema del popolamento è condizionato dallo sviluppo delle reti ferroviarie. Di ciò sono esempio mirabile la Germania in Europa e gli Stati Uniti in America. La grandezza e la ricchezza moderna di quei paesi è nata e si è sviluppata parallelamente alle loro ferrovie. Ma le ferrovie in quei due paesi sono state create e si sono sviluppate in conseguenza della loro grande siderurgia.

Il Brasile per diventare anch'esso una forza mondiale — come ne ha diritto — deve creare la sua grande siderurgia.

Può da sè solo il Brasile creare la sua siderurgia?

In maniera assoluta lo può: ma lavorandovi almeno, per un altro secolo!

Il Brasile invece ha tutto l'interesse di non perder tempo e di profittare intensivamente dell'esperienza e dell'aiuto della tecnica, della pratica e della scienza straniera.

Tra i paesi mondiali i quali hanno oggi una grande tecnica siderurgica ve n'è uno che sembra essere costituito dalla natura per fare da complemento integratore alle necessità del Brasile, senza provocare nessuna di quelle preoccupazioni che vedemmo natural-

mente sorgere accennando al possibile interessamento alla siderurgia brasiliana di una qualsiasi delle quattro potenze, oggi dominatrici del ferro.

Questo paese è l'Italia.

L'Italia attraversa oggi una crisi eguale a quella del Brasile. Similmente che nel Brasile, la guerra in Italia aveva artificialmente allargato il campo della sua economia, e con la pace l'antico equilibrio non si è potuto più ristabilire.

La sua massima industria della guerra, che fu l'industria siderurgica creata da uno sforzo di genio (senza materie prime e senza combustibile), è ora gravemente minacciata. I paesi che possiedono il ferro ed il carbone vogliono oggi distruggere questa concorrente italiana...

Da questo quadro si vede che la situazione, pur essendo diversissima, è nel fondo eguale tra l'Italia ed il Brasile; e che questi due paesi hanno interessi di difesa e di sviluppo profondamente comuni.

Il Brasile ha un'immensa quantità di materia prima e non ha adeguata organizzazione industriale, esperienza tecnica e mano d'opera specializzata; l'Italia ha tutto ciò in abbondanza, e manca di materia prima.

L'accordo tra questi due paesi può formare la fortuna, la grandezza e la libertà di entrambi.

Contrariamente a tutti gli altri grandi paesi siderurgici, l'Italia non solamente aiuterà senza nessuna gelosia il prosperare della siderurgia brasiliana, ma sarà anzi profondamente interessata a sviluppare ed ingigantire la produzione minerale di quel paese: dalla quale alla fine potrà dipendere la vita delle sue industrie nazionali, il cui carattere è prevalentemente e tende sempre più a specializzarsi, nel campo metallurgico.

Italia e Brasile, dunque, nel comune interesse e nel comune lavoro si completano e si equilibrano.

È un'opera di una grande avvedutezza statale, condurre i due paesi a trattare, ad accordarsi su questo programma.

Il Brasile, con l'ausilio dell'Italia, beneficierà del migliore personale tecnico e della più abile mano d'opera di cui oggi l'industria mondiale della siderurgia possa disporre; l'Italia avrà trovato con questo accordo la sicurezza dei suoi approvvigionamenti in materie prime, e la collocazione rapida della sua esuberante mano d'opera.

Su questo terreno e su queste basi il lavoro dell'Italia e del Brasile può assumere oggi un'importanza storica per la vita e per la fortuna dei due paesi, ed elevare a simbolo di grandezza comune l'augurale celebrazione del glorioso Centenario del Brasile.

FRANCESCO BIANCO.

LA POLITICA TRIBUTARIA DEL MINISTERO BONOMI

III. — Le imposte dirette ordinarie.

La riforma generale delle imposte ordinarie sul reddito. — Se indispensabile era un assetto razionale delle imposte dirette straordinarie, di maggior rilievo e di eguale urgenza era la riforma generale delle imposte ordinarie sul reddito. Il Ministero Bonomi non si è nascosta tutta l'importanza e l'urgenza del problema e se gli fosse stato possibile non avrebbe esitato a porre subito in moto l'organismo creato con la riforma Meda-Tedesco, nella veste datale con il R. decreto-legge 24 novembre 1919, n. 2169, nonostante che qualche punto dovesse essere riesaminato e corretto, in relazione anche alle nuove situazioni verificatesi.

Ma ormai quando nel luglio 1921 assunsi la direzione del Dicastero finanziario era tardi per dare inizio alla riforma col 1° gennaio 1922. Specialmente per applicare la nuova imposta complementare è indispensabile che fin dal primo semestre dell'anno precedente gli uffici abbiano istruzioni regolamentari precise al riguardo, perchè nel secondo semestre debbano affluire già le denuncie dei cittadini da esaminare e da coordinare per gli accertamenti. Inoltre ho trovato gli uffici delle imposte scarsi di personale, specialmente d'ordine e di contabilità, oppressi sotto il peso della liquidazione delle imposte di guerra, talchè, nonostante lo incomiabile zelo che la rallentata disciplina di questi ultimi anni — frutto delle condizioni ambientali e sociali del momento — non ha tuttavia diminuito, io non potevo pretendere da essi più di quanto erano in grado di dare. Perciò, per liberare il campo ho stimolato la liquidazione di stralcio dei profitti di guerra, ho raccomandato l'intensificazione degli spogli e degli accertamenti per l'imposta patrimoniale e con decreto-legge ho, mio malgrado, prorogato al 1° gennaio 1923 l'entrata in vigore della Riforma. Del rinvio ho profittato per sottoporre il R. decreto-legge 24 novembre 1919, n. 2162 a un personale riesame di dettaglio tenendo presenti le osservazioni pubblicate dallo stesso on. Meda, il primo costruttore del nuovo sistema; ho fatto predisporre dalla Direzione Generale delle imposte studi dettagliati che furono eseguiti realmente con solerte ed intelligente competenza, e su di essi ho chiamato a dire il suo avviso la commissione consultiva per la riforma tributaria costituita, come ho già detto, di parlamentari illustri, di rappresentanti egregi dell'amministrazione, di professori e scienziati e degli stessi rappresentanti dei ceti interessati. Le proposte di tale commis-

sione, ulteriormente ancora elaborate, hanno servito di base alla preparazione del disegno di legge, presentato nella seduta del 25 novembre 1921.

Avevo in animo di chiedere una pronta discussione di tale progetto, salvo poi, se avessi compreso che esso non avrebbe potuto essere tradotto in legge entro il primo semestre dell'anno, ad emanare le disposizioni procedurali per l' imposta complementare, ossia per le operazioni preliminari da compiersi entro l'anno 1922, perchè il tributo — comunque modificato dal Parlamento — potesse essere applicato con l'inizio del 1923.

Non esito a dire che io ritengo di prevalente interesse l'applicazione immediata della nuova imposta complementare, anche se si dovesse rimandare al 1924, la sostituzione dell'imposta normale alle tre imposte dirette esistenti. Da un certo punto di vista — particolarmente in rapporto all'aggravio di lavoro per gli uffici centrali e periferici — un'attuazione graduale della riforma sarebbe consigliabile, ed al riguardo stavo orientando i miei studi, quando sopravvenne la crisi ministeriale che mi tolse l'onore ed il pondo della responsabilità della nostra politica tributaria.

Esposta così, con sincerità la mia opinione in merito alla riforma credo interessante dare una dettagliata notizia delle modificazioni da me apportate al preesistente decreto-legge.

Il disegno di legge come sovra presentato e riguardante la riforma generale delle imposte sui redditi corrisponde per materia al primo libro del R. decreto-legge 24 novembre 1919, n. 2162 che trovavasi già al Parlamento per la conversione in legge, così come al secondo libro di esso corrisponde — sempre per l'oggetto — l'altro disegno di legge contemporaneamente predisposto, relativo al riordinamento della finanza locale.

Ma mentre il disegno di legge riflettente i tributi locali assume — come abbiamo detto altrove — una figura di notevole autonomia in confronto del citato decreto Tedesco e del disegno di legge Meda, il disegno di legge per le imposte dirette costituisce invece in gran parte un'ulteriore elaborazione della riforma Meda-Tedesco, un rifinimento cioè ispirato ai suggerimenti sorti dall'ampia discussione che la riforma in ogni ambiente — parlamentare e scientifico, tecnico e commerciale — ha suscitato durante i tre anni ormai trascorsi dalla pubblicazione del decreto-legge Tedesco.

L'ampia discussione che sulla stampa politica e scientifica si è fatta a suo tempo della riforma Meda-Tedesco esonerano dalla necessità di illustrare più ampiamente nei particolari il nuovo riordinamento dei tributi diretti.

Basterà ricordare che la imposizione dei redditi verrà a poggiare sopra un doppio ordine di tributi, la « imposta normale sui redditi » e la « imposta complementare sul reddito complessivo ».

La « imposta normale » posta a base del nuovo ordinamento compendia in sè e coordina le tre imposte vigenti: sui terreni, sui fabbricati e sui redditi di R. M.

Rispetto a questa imposta base, il passaggio dall'attuale al nuovo ordinamento si compie, sotto l'aspetto formale senza veruna difficoltà, bastando sostituire il nome generico di imposta normale sui

redditi alle tre denominazioni ora in uso e distribuendo i redditi stessi nelle varie categorie della imposta predetta.

Sotto l'aspetto sostanziale il passaggio stesso non reca neppure perturbamenti perchè molte delle norme attualmente vigenti per l'applicazione delle tre imposte continuano a rimanere, salvo il necessario migliore coordinamento, e salve le modificazioni i cui punti più importanti vengono più innanzi singolarmente illustrati.

Basti qui ricordare fra le caratteristiche essenziali del nuovo ordinamento delle imposte sul reddito le seguenti: l'assoggettamento ad esse del reddito del lavoro dei proprietari diretti coltivatori dei fondi, ora esente di diritto, e di quello dei salariati ora esente di fatto; e la tassazione dei redditi delle società per azioni fatta non più sui loro bilanci, ma solo sui dividendi effettivamente erogati.

Al di sopra poi della imposta normale sui redditi è istituita una imposta complementare sul reddito complessivo del contribuente.

La istituzione di questa imposta, avente carattere personale con aliquote progressive, a simiglianza di quanto è stato ormai fatto presso la maggior parte delle legislazioni straniere, è consigliata, oltre che da esigenze di carattere finanziario, anche da considerazioni di carattere politico e sociale.

È una imposta che nella vigente legislazione italiana funziona già nella finanza locale sotto la imperfetta forma di tassa di famiglia e che, una volta istituita come tributo di carattere statale, porta alla conseguente abolizione della corrispondente imposta comunale.

La riforma nell'ordinamento dei tributi diretti di Stato e la istituzione di una imposta complementare sul reddito hanno perciò reso necessario un contemporaneo riordinamento dei tributi locali, che è oggetto, come abbiamo detto, di altro disegno di legge.

Imposta normale sui redditi. — Secondo la vigente legislazione una classificazione dei redditi esiste per i redditi di R. M. a seconda che procedano dal solo capitale (Cat. A) dal capitale misto all'opera dell'uomo (Cat. B) e dal solo lavoro (Cat. C e D).

La riunione in un solo tributo delle tre imposte vigenti ha ridotto alla necessità di fare rientrare in tale classifica anche i redditi derivanti dai fabbricati e dai terreni.

Per i fabbricati non vi era da dubitare essendo nel reddito di essi di gran lunga prevalente l'elemento capitale: perciò il reddito di tali immobili viene classificato nella Cat. A, per quanto distintamente sotto la denominazione di Cat. A-2.

Soltanto la base della valutazione di tale reddito poteva essere discutibile: nel disegno di legge Meda l'imponibile corrispondeva al «valore locativo» dell'immobile; nel decreto Tedesco era stato sostituito «il reddito netto» di esso, col nuovo disegno di legge si è tornato al criterio del «valore locativo corrente» nella convinzione che un siffatto riferimento ad una qualità virtuale dello stabile, in relazione alla sua destinazione, meglio si presti ad eliminare nella valutazione l'influenza di fattori di carattere soggettivo o transeunte che comunque possano momentaneamente influire nella costituzione del reddito effettivo di un determinato immobile.

Gli opifici però, e gli impianti industriali fissi attualmente assoggettati all'imposta sui fabbricati, furono invece pel loro carattere strumentale considerati come elementi nella produzione del reddito

dell'industria il quale perciò verrà accertato complessivamente in Cat. B (redditi misti di capitale e di lavoro), senza alcuna distinzione fra la parte attribuibile all'opificio come immobile e la parte attribuibile all'esercizio di esso.

Tutto ciò era già stabilito nel disegno di legge Meda, mantenuto nel decreto Tedesco e resta inalterato nel mio progetto.

Quest'ultimo invece segna una modificazione notevole rispetto al decreto Tedesco ed un ritorno al disegno Meda per quello che riguarda la classifica dei redditi procedenti dai terreni coltivi.

Il disegno Meda distingueva il reddito dominicale dei fondi sempre spettante al proprietario, dal reddito agrario di essi che spetta invece a quanti in una forma o nell'altra partecipano all'industria agricola: il primo — quello dominicale — classificava come reddito di puro capitale in Cat. A e precisamente con la classifica A-3 ed il secondo invece — quello agrario — come reddito misto di capitale e lavoro in Cat. B.

Col decreto Tedesco tale distinzione era abolita e il reddito procedente dai terreni e dalla loro coltivazione era considerato come unico e di natura industriale e perciò classificato in Cat. B, comunque esso fosse ripartito fra proprietario e coltivatore dei fondi.

Tale classificazione del reddito delle aziende agrarie che ha il pregio teorico di trattare tali imprese alla pari di quelle industriali e commerciali in genere aveva però l'inconveniente di sottrarre la terra alla tradizionale tassazione stabile e costante creando con l'innovazione perturbazioni e incertezze nella formazione dei prezzi di mercato degli stabili e sottraendo ai comuni ed alle provincie un ingentissimo loro cespite: quello cioè della sovraimposta fondiaria.

Queste considerazioni mi hanno indotto a ritornare al sistema adottato nel disegno Meda, sottoponendo cioè il reddito dominicale della terra alla imposta normale in Cat. A-3 (attuale imposta fondiaria) e all'imposta in Cat. B il reddito agrario da chiunque goduto.

Pel primo quinquennio finchè gli uffici non avranno avuto modo di procedere gradatamente alla rivalutazione dei redditi dominicali sulla base del valore locativo si applicheranno per essi le aliquote della Cat. A-3 sulla base degli imponibili ed estimi desunti dagli attuali catasti.

L'innovazione della riforma su questo punto consiste precisamente nell'assoggettare all'imposta in Cat. B anche i redditi agrari goduti dai proprietari dei fondi.

Regime delle società per azioni. — È nota l'innovazione radicale che è stata apportata dalla riforma Meda-Tedesco al metodo di accertamento del reddito tassabile delle società anonime. Queste finora vengono colpite con l'imposta di ricchezza mobile su tutto il saldo attivo di ciascun bilancio compresa la parte di esso che venga passata a riserva o investita ad aumento di capitale.

Col progetto Meda-Tedesco invece per le società anonime sarà considerato reddito imponibile l'ammontare degli utili effettivamente distribuito ed erogato come interesse sul capitale o dividendo ed a qualunque altro titolo o denominazione tra i soci, gli amministratori ed i terzi. Le riserve e gli aumenti di capitale sopporteranno il tributo al momento della loro ripartizione in seguito a liquidazione della società.

Numerose disposizioni provvedono ad evitare che attraverso il nuovo sistema si verifichino frodi ed evasioni ai danni dell'erario.

L'imponibile così determinato è considerato come reddito di puro capitale e assoggettato quindi all'imposta normale in Cat. A-1 ossia con aliquota più alta di quella che grava sulle altre aziende tassate invece sulla base imponibile dell'utile complessivo di esercizio.

Tale innovazione, chè corrisponde ad un antico voto delle società anonime e che ha il pregio innegabile di evitare le infinite controversie che attualmente invece si verificano in sede di accertamento per la determinazione delle spese e passività detraibili e dei cespiti attivi tassabili, è stata, nonostante qualche critica, sorta nella stampa, conservata nell'attuale progetto, nel quale sono state introdotte soltanto alcune norme transitorie per evitare sorprese di impreviste od improvvise diminuzioni di gettito nel tributo in confronto di tali enti collettivi.

Il nuovo progetto contiene inoltre qualche modificazione di dettaglio nella determinazione del reddito imponibile delle cooperative e delle associazioni di mutua assicurazione.

Liquidazione della imposta. — Trattamento dei minimi imponibili e misura delle aliquote. — Nessun mutamento è stato portato con l'attuale disegno di legge alla misura delle aliquote già fissata nel disegno Meda e nel decreto Tedesco.

Esse pertanto restano fissate nella ragione del 18 % per i redditi di capitale (Cat. A-1, Cat. A-2 fabbricati; Cat. A-3 terreni); e del 15 % sui redditi di capitale e lavoro (Cat. B); del 12 % sui redditi di lavoro (Cat. C); del 9 % sui redditi di lavoro in quanto vengano corrisposti dallo Stato, Provincie, Comuni e da altri determinati enti di carattere pubblico.

Tali aliquote sono generalmente considerate elevate ed incontestabilmente sono tali; sarà però la prima applicazione della imposta quella che potrà fornire gli elementi di cognizione in relazione al gettito dell'imposta e alla pressione tributaria necessari per valutare la possibilità e la opportunità di abbassarle.

Notevoli modificazioni sono invece state apportate al trattamento dei redditi minori.

Il limite del minimo imponibile che nel disegno Meda e nel decreto Tedesco era fissato a L. 1200 annue è stato invece elevato a L. 2000 e ciò in considerazione della svalutazione della moneta che ha elevato fittiziamente i redditi e accresciuto il costo della vita.

Pei redditi netti fra le L. 2000 e le L. 2500 sono state ammesse detrazioni decrescenti che attenuano il passaggio brusco dal limite di intassabilità al minimo tassabile.

I redditi di puro capitale (Cat. A-1, A-2 e A-3) seguitano, come anche nel vigente sistema, ad essere tassabili qual si sia il loro ammontare.

Una importante norma è stata introdotta a proposito della tassazione dei salari che non negata in principio dall'attuale legge di ricchezza mobile, era però in pratica quasi abbandonata. Al tempo stesso che riconferma la norma contenuta già dal progetto Meda-Tedesco circa la tassabilità di tale reddito del puro lavoro manuale — eliminando così una manifesta causa di sperequazione con le più

umili categorie di lavoratori non prettamente manuali: scritturali, impiegati, ecc. — il mio disegno si preoccupa di fissare un particolare minimo di tassabilità per i salari che dichiara non imponibili quando non superino le L. 10 giornaliere. Tale disposizione si propone di diminuire le difficoltà e le resistenze alla invocata e necessaria imposizione dei salari, nella sua prima applicazione.

Imposta complementare sul reddito complessivo. — La istituzione dell'imposta complementare sul reddito costituisce certamente nel progetto di riforma generale delle imposte sui redditi l'innovazione più complessa ed al tempo stesso più organica.

Essa, quale venne creata col progetto Meda e conservata attraverso al decreto Tedesco anche nell'attuale mio disegno è un tributo personale che colpisce l'insieme di tutti i redditi goduti da ciascun contribuente e che attraverso la progressività delle aliquote e col tenere conto dei carichi di famiglia e di altre passività analoghe mira a proporzionarsi al grado di agiatezza del contribuente.

Le modificazioni più importanti introdotte con l'attuale progetto riguardano la valutazione del reddito degli immobili, l'accertamento indiziario, le detrazioni per carichi di famiglia ed il trattamento dei redditi globali minimi imponibili, e la scala delle aliquote.

Su tutte queste questioni in genere il mio progetto, discostandosi dal decreto Tedesco si riaccosta invece al disegno Meda. Per la valutazione del reddito degli immobili, in conformità a quanto è stato stabilito per l'applicazione dell'imposta normale, si è abbandonato il concetto di «reddito netto» per tornare a quello di «valore locativo».

L'accertamento indiziario che era stato ammesso dal disegno Meda e soppresso invece nel decreto Tedesco, è stato reintrodotto nel mio disegno. Esso corrispondeva ad una imprescindibile necessità per la finanza ed esiste, del resto, già nell'applicazione della tassa di famiglia che come abbiamo visto assai rassomiglia alla nuova imposta globale erariale. È evidente infatti che se l'imposta complementare deve colpire l'insieme di tutta l'entrata di cui il contribuente gode, tutte le volte che esiste un evidente divario fra il tenore di vita che egli tiene e quello che gli sarebbe consentito dall'insieme di redditi singolarmente accertati, la finanza avrà ragione di chiedere conto di questo divario e tassarlo presuntivamente, salvo al contribuente il diritto di provare in sede di ricorso che il supposto divario non esiste.

Il nuovo progetto modifica inoltre il sistema di detrazione per carichi di famiglia. Nell'intento di semplificare il lavoro degli uffici finanziarî, evitando loro l'annuale accertamento dello stato civile dei contribuenti, del servizio militare prestato, dell'età dei componenti della famiglia, abolisce gli aggravi per celibato e per non prestato servizio militare e sostituisce al criterio della detrazione di una quota di reddito fissa di L. 600 per ciascuna persona di famiglia a carico, il criterio della detrazione proporzionale al reddito — già accolta nel progetto Tedesco — in ragione di un trentennio per ogni membro a carico, escluso però il contribuente e con un limite massimo di L. 1000 a persona.

Non si è creduto giustificare un maggior aggravio per i contribuenti senza carichi di famiglia, oltre quello di non godere di alcuna

detrazione, e di pagare così l'imposta per l'intiero reddito, a differenza del contribuente che abbia carichi di famiglia. Del pari è sembrato che la grande riduzione della durata del servizio militare, e la estensione dell'obbligo di leva a tutti i cittadini fisicamente idonei, facciano venire meno la ragione dell'aggravio tributario su chi non abbia prestato servizio militare, poichè tale aggravio verrebbe a pesare su cittadini afflitti da notevoli infermità, anomalie o deficenze fisiche tali da menomarne sovente anche la capacità di lavoro e di guadagno.

Al tempo stesso il nuovo progetto eleva il minimo imponibile — dopo tutte le detrazioni di passività e di carichi di famiglia — che nel progetto Meda era fissato in L. 600 e nel decreto Tedesco in L. 1500 a L. 2000. Sui redditi globali superiori viene applicata una aliquota progressiva che da un minimo dell'1 per cento sale al 25 per cento sui redditi non inferiori al milione e mezzo. Tale scala di progressività costituisce una attenuazione in confronto di quella stabilita nel progetto Meda in cui l'aliquota che cominciava dall'1 per cento sui redditi complessivi pari a L. 600 raggiungeva il massimo del 25 per cento sui redditi pari o superiori a L. 500,000.

Tale attenuazione è stata introdotta in considerazione della svalutazione progressiva della moneta dal tempo degli studi eseguiti dall'on. Meda al giorno d'oggi.

Le stesse aliquote costituiscono invece per i maggiori redditi un aggravio rispetto alla scala adottata nel decreto Tedesco che partiva dall'1 per cento sui redditi di L. 1500 e raggiungeva il massimo del 25 per cento solo per i redditi superiori a L. 2,500,000. Tale scala del resto, riconosciuta eccessivamente tenue era già stata modificata in sede di emendamento al progetto di conversione in legge del decreto dal ministro Schanzer succeduto all'on. Tedesco nel Dicastero delle finanze.

Tributi che vengono a cessare. — La riforma avrebbe dovuto entrare in vigore il 1° gennaio 1923 ma già nel 1922 tutti i contribuenti saranno invitati a presentare dichiarazione dei loro redditi.

Non essendosi però dato corso finora alle operazioni necessarie, è certo che si renderà necessaria una dilazione.

Con l'attuazione del nuovo sistema verranno a cessare l'applicazione dell'imposta sui terreni, di quella sui fabbricati, di quella sui redditi di R. M. — riassorbite dalla nuova imposta normale — l'imposta sui proventi dei dirigenti e procuratori di società commerciali e degli amministratori di società per azioni; il contributo dei centesimi di guerra sui redditi, l'imposta straordinaria sui canoni, il contributo personale straordinario di guerra, l'imposta sui terreni bonificati e l'imposta complementare sulla somma complessiva dei redditi accertati ed iscritti sui ruoli superiori a L. 10,000, sostituita dalla nuova e meno rudimentale imposta complementare sul reddito complessivo.

Collegi giudicanti. — Il mio progetto non muta affatto il progetto Meda-Tedesco per quanto riguarda la procedura contenziosa, ma nella preoccupazione che la troppo radicale innovazione ostacoli la prima applicazione della riforma tributaria ne rimanda l'attuazione al 1° gennaio 1925 ossia a due anni dopo l'entrata in vigore del nuovo sistema tributario.

Infatti col progetto Meda-Tedesco non solo si sostituiscono alle attuali Commissioni contenziose (mandamentali, provinciali e centrali) altre con identica ripartizione di grado (diversamente formate specialmente nella parte di nomina governativa) ma si trasferisce l'iniziativa per gli accertamenti dall'agente delle imposte che oggi l'esercita, alla « Giunta mandamentale di stima » da lui presieduta e che corrisponde all'attuale Commissione mandamentale per le imposte dirette.

È intuitivo non essere bene che l'applicazione della riforma con il conseguenziale accertamento ex novo di tutti i redditi, coincida con l'inizio nel funzionamento del nuovo organo d'accertamento e d'indagini: è invece preferibile che il nuovo grosso lavoro sia avviato dalle agenzie delle imposte con il solito metodo e sulla base del vasto materiale che posseggono raccolto nei loro archivi.

Subito sarà applicata, invece, l'innovazione del progetto Meda-Tedesco per quanto riguarda la procedura contenziosa dinanzi al magistrato ordinario, che attualmente si svolge nel triplice grado di giurisdizione del Tribunale, Corte d'appello e Corte di cassazione, combattuta nella dottrina per essere una duplicata defatigante ripetizione della procedura svoltasi pure in triplice grado dinanzi alle Commissioni amministrative.

In base alle nuove disposizioni il ricorso dinanzi alla magistratura ordinaria stessa che la legislazione eccezionale di guerra ha completamente eliminato sarà ammesso soltanto dinanzi la Corte di cassazione e quindi per le sole questioni di diritto.

***

Esaminate così sommamente le basi della riforma delle imposte sui redditi, occorre spingere un momento lo sguardo sull'avvenire di tali tributi.

Quali previsioni si possono fare per gli esercizi venturi? A nostro avviso — l'abbiamo detto — lo « standard » di produttività delle imposte dirette si trova fra i quattro miliardi e i quattro miliardi e mezzo, e vi resterà per qualche anno fintantochè permangono le attuali condizioni economiche.

Il problema sta ormai nel saper integrare, con il maggior provento delle imposte ordinarie — e senza crearne di nuove od aumentare le aliquote — le diminuzioni inevitabili nel gettito delle imposte straordinarie. I tributi sui guadagni di guerra faranno — come abbiamo previsto — un fortissimo calo nell'esercizio in corso e scenderanno ancora di un grosso scaglione nell'esercizio venturo, di poi — in virtù anche della rateazione dei pagamenti in cinque anni già applicata in via amministrativa — per un periodo di altri 5 o 6 anni andranno degradandosi dolcemente fino a sparire.

Noi giudichiamo già un buon successo se nell'esercizio 1922-1923 non seguirà alcun regresso nella produttività complessiva delle imposte; tutto dipenderà dalla revisione dei redditi di R. M. e più ancora dall'applicazione della imposta sul patrimonio. A quest'ultima anzi — migliorata e corretta come consiglia l'esperienza della prima applicazione — spetterà per qualche anno ancora la funzione di meccanismo di compensazione.

Frattanto bisognerà avviare l'applicazione, con opportuni ritocchi, della riforma tributaria, magari non tutta in una volta però, ma per gradi, onde evitare i salti nel buio.

Il primo gradino potrà essere costituito dalla nuova imposta complementare la cui applicazione in nessun caso dovrebbe essere procrastinata oltre il 1° gennaio 1923 o il 1° luglio 1924, utilizzando questo tempo per impiantare una vera e propria anagrafe tributaria, servita da uffici appositi provinciali di spoglio e di ricerche, collegati e diretti da un osservatorio centrale per l'accertamento da istituirsi presso l'agenzia di Roma oppure di Milano.

In ogni grande città, dove è quindi necessario, inoltre, impiantare subito una specie di catastino per zone e strade, sul genere di quello già adottato dal fisco austriaco, per modo che la raccolta delle notizie utili per l'accertamento dei tributi proceda sussidiariamente anche con criterio topografico.

Col ritorno alla pace è tramontato il tempo in cui l'opera dei finanzieri era ridotta esclusivamente a fronteggiare con le entrate le necessità di cassa dello Stato; oggi bisogna pensare a ricostituire il nostro più vasto sistema tributario su fondamenta giuridiche ed economiche ben solide e ben sicure.

Ma se questo è il còmpito affidato agli amministratori della cosa pubblica, un altro ausiliare non meno importante è affidato ad ogni cittadino colto ed intelligente e soprattutto a quanti vivono nella politica, nella stampa, negli affari; quello di fare intendere al pubblico che è civico dovere facilitare con ogni mezzo la finanza in questa opera di perequazione e di giustizia. Poichè solo per tale via potrà evitarsi l'inconveniente gravissimo che oggi purtroppo si lamenta: che il numero, cioè, dei contribuenti sia oltremodo ristretto e su di essi gravi per conseguenza, attraverso altissime aliquote, l'onere di contribuire con imposte dirette a fronteggiare le sempre crescenti spese dello Stato. Nella materia delle imposte dirette devesi ancora ricordare che il Ministero Bonomi ha presentato il disegno di legge, già largamente discusso dalla Camera, di modificazione alla legge di riscossione, in occasione dello scadere degli appalti esattoriali.

Tale disegno, mentre conserva le grandi linee di una legge, che in complesso ebbe a fare buona prova, vi introdusse quelle modifiche, in materia specialmente di conferma delle esattorie, e quelle semplificazioni che si erano dimostrate necessarie, regolando anche i rapporti fra le esattorie e i loro impiegati e stabilendo a favore di questi alcune garanzie di stabilità compatibili con la natura privata del loro contratto di lavoro.

IV. — Le imposte sui consumi.

La materia delle imposte sui consumi permise al Gabinetto Bonomi una serie di provvedimenti tributari, che portarono un notevole incremento alle entrate dello Stato, previsto in circa 250 milioni per l'esercizio 1921-22 e in circa 400 per quello 1922-23. D'altra parte, tali inasprimenti, e specialmente i più proficui, come quello sull'alcool, venendo a gravare in massima parte sovra consumi spiccata-

mente voluttuarii, non solo realizzarono le previsioni, ma non determinarono nè proteste di contribuenti nè turbamenti nella economia delle industrie relative.

Il Ministero Bonomi, non appena costituito, dovette sostenere alla Camera in sede di approvazione di esercizio provvisorio la battaglia per la tassa sul vino contro la cui elevazione da lire dieci a lire trenta per l'anno 1921-22, disposta in occasione della legge sul prezzo del pane 27 febbraio 1921, n. 145, vennero mossi attacchi convergenti da varie e opposte parti della Camera, mentre la resistenza del Governo non ebbe altro consenso e aiuto se non quello di un ordine del giorno Casalini, sicchè essa sarebbe stata travolta se non fosse intervenuta una transazione nel senso della riduzione a metà dell'aumento della tassa, portata cioè a lire 20 per ettolitro, compensandosi però tale riduzione colla protrazione anche per l'esercizio successivo 1922-23 della aliquota di lire 20, sostituita così per il biennio, anzichè per il solo anno 1921, a quella originaria di lire 10 per ettolitro.

Un ordine del giorno fu votato in tale senso dalla Camera a grandissima maggioranza, ma trovò aspre censure nel Senato, il cui Ufficio centrale nell'esaminare il disegno di legge proposto dal Governo in conformità all'ordine del giorno transattivo votato dalla Camera, s'indusse ad approvarlo, invitando però il Governo a trovare risorse compensative nel rivedere il regime degli alcools e della birra, e nel dar corso ai raddoppi delle tasse suntuarie previsti dalla legge sul prezzo del pane.

Tale disegno di legge non giunse però ad essere approvato prima che la Camera prendesse le vacanze estive, onde il Governo provvide nel senso voluto dalla Camera dei Deputati e dall'Ufficio Centrale del Senato coi decreti-legge 20 agosto 1921, n. 1131 e 21 agosto 1921, n. 1165, stabilendo in lire 20 l'aliquota della tassa sul vino per il biennio 1921-22, ed elevando da lire 650 a L. 1000 la tassa di fabbricazione sugli spiriti, e la corrispondente sopratassa di confine ed aumentando da lire 3,00 a lire 4,00 per grado-ettolitro la tassa di fabbricazione sulla birra, assicurando così al bilancio un maggior introito previsto e realizzato in oltre 100 milioni. Infatti le riscossioni dell'esercizio 1921-22 segnano un aumento nel gettito della tassa di fabbricazione dell'alcool — in confronto all'esercizio precedente — ed all'infuori della sopratassa di confine di 122 milioni; e di 17 milioni per la birra. Con successivi decreti venne pure regolata la nuova tariffa della tassa di bollo sulle profumerie e sui vini e liquori in bottiglie, sostituendo al raddoppio puro e semplice, voluto dalla legge sul prezzo del pane, una graduazione più razionale in relazione al prezzo degli oggetti, nel senso di mantenere la misura ordinaria della tassa per quelli di prezzo minore e di compensare tale mancato raddoppiamento col triplicare la tassa per gli oggetti di prezzo più alto e perciò di maggior lusso.

Non ritenne invece il Governo di revocare il decreto 26 giugno 1921 del precedente gabinetto col quale era stato sospeso il raddoppio della tassa sul lusso e di quella sui gioielli, poichè la crisi che tali tasse attraversano, sconsigliava di inasprirne ancora le aliquote, la cui elevatezza attuale è già certamente una delle cause del loro scarso e decrescente gettito, per il grande incentivo alle frodi, così difficilmente fronteggiabili.

L'Amministrazione delle Finanze dovette pure tosto provvedere alla nuova regolamentazione della riscossione della tassa sul vino, per andare incontro alle richieste, esplicatesi anche in agitazioni collettive e violente di contribuenti, nel senso che la imposta non dovesse essere corrisposta dai produttori ma invece dai consumatori. Il solo mezzo di realizzare tale finalità, sia pure ai limitati effetti del diretto pagamento della tassa — la cui ripercussione ne è però del tutto indipendente, poichè la possibilità della traslazione della imposta a carico del consumatore si ricollega alla bilancia della domanda e della offerta di vino sul mercato, e varia con essa — era quello di allontanare il più possibile il pagamento della tassa dalla produzione per avvicinarlo invece al consumo. All'uopo fu disposto che la tassa non si riscuota nè sulla produzione, nè sulla vendita al commerciante all'ingrosso, e nemmeno sulle rivendite da questo ad altri commercianti all'ingrosso, ma invece solo al momento della vendita del vino o al consumatore, o al dettagliante, o finalmente sulle quantità, che in occasione dell'accertamento delle rimanenze, da farsi in fine dell'anno enologico, si riscontrino non più esistenti, e non risultino giustificate o dal consumo famigliare, nei limiti dell'esenzione di legge, o da vendite all'ingrosso denunciate, o da scarico per tassa pagata durante l'anno.

Questo sistema esige però complesse formalità e garanzie per evitare sottrazioni del genere al pagamento della tassa, occorrendo che la Finanza possa accertare i quantitativi di vino al momento della produzione e seguirli fino a quello della vendita, per cui nella pratica ha dato luogo a vive lagnanze, che imporranno forse di dovere riesaminare la difficile materia, resa più delicata dalla particolare vivacità delle proteste dei produttori di vino e degli elementi politici che sorreggono la loro resistenza.

Anche il gruppo parlamentare socialista, che nel luglio 1921 aveva fiancheggiato il governo nella difesa di questo cespite tributario, ha presentato il 28 marzo 1922, nella discussione generale sulle dichiarazioni dell'on. Facta, un ordine del giorno in senso opposto firmato da 15 deputati, per manifesti moventi elettorali, rinviandone però lo svolgimento in sede di discussioni di bilanci.

Questa situazione dimostra che forse si illudono coloro che sperano di potere da un forte inasprimento della tassa sul vino trarre maggiori grandi risorse per il miglioramento del bilancio. Sarebbe certo desiderabile, ma la sensibilità dei contribuenti, la difficoltà delle riscossioni, la relativa facilità delle frodi, ove esse non si fronteggino con appositi completi servizi di polizia fiscale, le ripercussioni politiche e parlamentari e l'isolamento del governo nella difesa del tributo, costituiscono una tale realtà ormai constatata da rendere dubitosi della possibilità di nuovi aggravi.

Il gettito della imposta sul vino ad aliquota raddoppiata nell'esercizio corrente, presenta però delle incognite e forse delle deficienze abbastanza preoccupanti. Infatti nell'esercizio stesso furono riscossi appena 311 milioni, di fronte ad una previsione di ben 500 milioni e ad una riscossione nell'esercizio precedente di 356 milioni. Questa riscossione così superiore a quella del corrente esercizio ha però una spiegazione nel fatto che nell'esercizio decorso si riscossero quasi due annate del tributo, cumulatesi per le difficoltà incontrate nel suo

primo impianto. Inoltre si giustifica la scarsa riscossione nel corrente esercizio, malgrado la raddoppiata aliquota, per il nuovo sistema di esazione, che ritarda il pagamento della tassa, rimandata in gran parte al momento dell'accertamento delle rimanenze. È da sperarsi che sia così, e lo si constaterà nell'autunno. Ma se non fosse occorrerebbe certo correre ai ripari, poichè tutte le indagini fatte, e le cifre della produzione vinicola italiana, concordano nel senso che non meno di 30 milioni di ettolitri di vino dovrebbero andare soggetti alla tassa, il cui gettito quindi dovrebbe certo raggiungere i 500 milioni previsti.

Altri ritocchi fiscali in materia di consumi di non grande entità, oltre a quelli già citati, furono apportati nel campo dei monopolii industriali col Decreto-Legge 31 ottobre 1921, n. 1553, che aumentò i prezzi di vendita dei tipi di sale di lusso per destinazioni speciali, escluso il sale comune, colla previsione di un maggiore gettito di circa 20 milioni. Tali ritocchi furono giustificati (e lo sarebbe forse stato anche un lieve aumento del prezzo del sale comune, che assicurerebbe per ogni 10 centesimi di aumento del prezzo di vendita per chilogramma una maggiore entrata di quasi 25 milioni) non tanto dal diminuito valore della moneta, che avrebbe portato ad un ben maggiore aumento di prezzo, quanto dal fatto che il reddito netto del monopolio del sale dai 102 milioni dell'esercizio 1916-17 è disceso a 62 milioni per l'esercizio 1920-21, con una ulteriore tendenza a diminuire, dovuta al fatto che il costo di produzione del sale si è almeno triplicato nella media per le diverse qualità, e per alcune di esse superava il prezzo di vendita.

Vi fu chi pensò che un aumento di 20 centesimi al chilogramma del prezzo di vendita del sale comune — rappresentante una maggiore spesa annua individuale di lire 1.20 — potrebbe assicurare i 50 milioni occorrenti per risanare i bilanci delle opere pie; ma ad una tale proposta troppo facilmente si opporrebbe che le spese della beneficenza non devono ricadere sul consumo più simbolicamente popolare. E così le opere pie continueranno nel loro dissesto, sempre più cronico e corrodente il patrimonio dei poveri.

I prezzi di vendita dei tabacchi non presentavano certo la opportunità, nè la possibilità di ulteriori aumenti, senza determinarne contrazioni nel consumo. Le riscossioni della regìa dei tabacchi, che da alcuni mesi oscillavano sui 220 milioni mensili, e che erano saliti nel settembre 1921 a 224 milioni e nel dicembre a 226 milioni e 440 mila lire, sono discese nel gennaio 1922 a 220 milioni e nel febbraio a 193 milioni, 665 mila lire, risalendo però nell'aprile a 218 milioni per toccare nel maggio la massima cifra finora raggiunta e cioè i 230 milioni, e scendere di poco nel giugno, e cioè a 228 milioni. Sembra però che l'ascesa magnifica di questo cespite debba considerarsi finita, potendosene prevedere il consolidamento nelle attuali condizioni di valore della moneta, alle quali è legato il mantenimento degli odierni prezzi di vendita, in circa 225 milioni mensili. Durante il Gabinetto Bonomi non fu se non rettificato il prezzo di qualche singolo genere, con un miglioramento di entrata prevista in circa 8 milioni. Inoltre nel monopolio dei fiammiferi, connesso ed accessorio a quello dei tabacchi, si dovette regolare la materia degli accenditori, consentendone la fabbricazione prima vietata, ma sottoponendoli a monopolio

di vendita, con una tassa di L. 8 per ciascun apparecchio comune e più elevata per gli apparecchi di lusso (R. D. 2 febbraio 1922, n. 281).

In tema di monopolii è anche da ricordare il decreto 31 ottobre 1921, n. 520 che rimaneggia la materia del giuoco del lotto, in relazione al mutato valore della moneta, con una previsione di maggiore entrata per circa 25 milioni annui, dei quali circa 2 destinati a miglioramenti del personale addetto a questa azienda, la quale presenta un notevolissimo — se pure poco confortante sotto aspetti diversi da quelli finanziarii — aumento di entrata, pervenuta a 270 milioni nell'esercizio finanziario 1921-22, ed elevatasi nell'esercizio 1921-22 ad oltre 324 milioni di gettito lordo.

Il Ministero Bonomi dovette pure risolvere il problema della liquidazione e della trasformazione dei monopoli commerciali di Stato sul caffè e sui surrogati, e sulle lampadine elettriche, già prima stati soppressi col R. D. 3 luglio 1921, n. 848 che ripristinò col 1° marzo 1922 la libertà del commercio. Entrambi tali monopoli furono sostituiti con imposte di consumo, regolate col decreto-legge 16 novembre 1921, n. 1593. La fissazione del regime tributario definitivo del caffè presentava qualche difficoltà, essendo esso composto da tre elementi, e cioè il dazio di confine, l'aggio su di esso variabile colla oscillazione dei cambi, e la tassa di consumo. Di questi tre elementi il primo ed il terzo sono fissi, mentre il secondo è per natura sua variabile, rendendo così continuamente oscillante il complessivo carico tributario e la sua ripercussione sul prezzo di vendita al pubblico. Ad evitarlo si è pensato di stabilire per la importazione del caffè un diritto globale comprensivo dei tre elementi, fisso nella sua misura complessiva stabilita in lire 1000 al quintale, e cioè tale da non determinare un nuovo aumento sul prezzo di vendita della derrata, pur assicurando alla Finanza un cospicuo reddito. Il sistema funziona nel senso che migliorando il cambio, e diminuendo quindi l'aggio sull'oro, aumenta la tassa di consumo, che rappresenta la differenza fra il diritto complessivo di lire 1000 ed il dazio maggiorato dell'aggio sull'oro. Peggiorandosi invece il cambio diminuisce la tassa di consumo, pur rimanendo invariata l'entrata della finanza di lire 1000 per quintale. Una tale innovazione fu introdotta nel nostro regime tributario per dare a questo tributo una maggiore elasticità, in rispondenza alle oscillazioni del valore della moneta, colla cui stabilizzazione anche la misura della tassa di consumo verrà ad assumere un assetto più costante.

I dati dell'esercizio testè chiuso 1921-22 non permettono ancora di stabilire se la tassa sostituita al monopolio, ne mantenga il rendimento, essendo nel corso di tale esercizio avvenuta la sostituzione dell'uno all'altro regime, e la liquidazione delle scorte del monopolio di Stato. La misura della tassa dovrebbe però assicurare un tale risultato, essendo stato commisurato al precedente utile del monopolio.

Nel campo delle imposte di fabbricazione il Gabinetto Bonomi ritenne di dover finalmente provvedere ad una sistemazione completa e definitiva della relativa legislazione, elaboratasi frammentariamente in un cinquantennio, da quando, colla legge 3 luglio 1864, n. 1822, per la prima volta si staccarono dal comune cespite dei dazi di consumo le così dette tasse di fabbricazione sulle acque gazose e

sulla birra, alle quali si aggiunsero poi nel 1869 quelle sulle polveri da sparo, nel 1870 quella sugli spiriti, nel 1874 quella sulla cicoria, nel 1881 quella sull'olio di semi, nel 1886 quella del glucosio, nel 1887 quella sull'acido acetico, a protezione dell'aceto d'alcool, nel 1894 quella sulla trasformazione e rettificazione degli olii minerali di resina di catrame, finchè col R. D. 10 novembre 1894, n. 532, e colla legge di conversione 8 agosto 1895, n. 486, fu riordinata la materia e estesa la tassazione ai fiammiferi ed al consumo del gas-luce e della energia elettrica. Da allora questo gruppo di tasse cominciò a rappresentare un cospicuo elemento del bilancio, poichè il gettito salì da 30 milioni ai 108, che dopo un decennio, nel 1913-14, diventarono 230, e raggiunsero nel 1920-21 ben 625 milioni per i notevoli inasprimenti di tariffe apportati durante la guerra. Nel 1921-22 si realizzò l'introito imponente di 937 milioni, in conseguenza anche della cessazione dei monopoli commerciali e della avvenuta ricostituzione delle relative imposte di consumo e di fabbricazione. Colla estensione alle provincie redente il gettito di questa entrata si avvia a superare il miliardo.

Occorreva però una revisione di tutte le norme frammentarie talora antiquate, non più applicabili e fra loro contrastanti, regolanti la materia, il che fu fatto col decreto-legge 19 novembre 1921 che mentre tende a rendere la legislazione in esame organica, completa ed in armonia collo stato odierno delle industrie ed a coordinare in testi unici le disposizioni relative a ciascuna imposta, per agevolarne l'applicazione, assicura qualche maggiore entrata al bilancio, sia colle misure prese per regolare la materia delle concessioni, sia per gli aumenti apportati alla tassa sulle acque gazose, sul glucosio, sul gas ed energia elettrica destinati alla illuminazione, sulle polveri piriche, con una previsione di una complessiva maggiore entrata di circa 25 milioni.

Rimane solo da ricordare in questa materia il provvedimento in data 26 gennaio 1922 col quale il sovrapprezzo che il Commissariato per gli Approvvigionamenti percepiva nella vendita dello zucchero indigeno fu abolito per regolarità contabile e di bilancio e trasformato in un corrispondente aumento della imposta di fabbricazione dello zucchero indigeno e della parallela sopratassa sullo zucchero importato, che furono elevate da lire 216.35, quali erano prima, a lire 245 e 240 rispettivamente per lo zucchero di prima e di seconda classe.

Lo zucchero nella sua duplice tassazione della imposta di fabbricazione e del dazio doganale è diventato uno fra i più cospicui cespiti tributari, avendo contribuito nell'esercizio 1921-22 al bilancio delle entrate con un gettito complessivo di oltre 600 milioni.

Il Gabinetto Bonomi non ritenne di poter risolvere la questione della fissazione del dazio di entrata dello zucchero per la campagna 1922-23 e di poter cioè già stabilire il nuovo coefficiente di maggiorazione sul dazio base di 18 lire oro, in sostituzione del coefficiente provvisorio vigente per la campagna 1921-22, svoltasi in regime di gestione statale. Non ritenne di poterlo fare, mancando ancora parecchi mesi al nuovo raccolto ed essendo così instabile ed oscillante la misura del cambio, colla quale è in diretta funzione la cifra del dazio. Tale coefficiente di maggiorazione fu poi fissato in 0.07 dal Ministero Facta.

***

Vien fatto ora di chiederci se le imposte sui consumi possano ancora fornire apprezzabili risorse per concorrere a migliorare la nostra situazione finanziaria e ad avvicinare il pareggio del bilancio. Indubbiamente tali tributi sono stati molto sfruttati e sembra eccessivo ottimismo quello dell'on. Meda di poterne ancora ricavare miliardi. Ma se pure può apparire troppo rosea una tale prospettiva, è certo però che l'alcool, il caffè, lo zucchero, l'illuminazione elettrica, il sale ed i consumi non alimentari a traverso la tassazione sulla cifra d'affari estesa con mite aliquota a tutte le vendite relative, possono offrire ancora notevoli cespiti per le esigenze fiscali tuttora scoperte, le quali sono purtroppo così grandi da non consentire preferenze teoriche, o ripugnanze sentimentali fra le diverse forme di possibili imposizioni, ma impongono di tutte sfruttarle, fin dove la materia imponibile lo consente.

Tanto più che al bilancio manca e mancherà ancora per qualche tempo il cespite del dazio sul grano che nelle attuali condizioni di prezzi e di cambio, e finchè esse permangono, non è possibile pensare di poter ripristinare, malgrado che l'aumentato consumo del frumento, per la migliorata alimentazione e per l'aumentata popolazione, abbia ormai portato il fabbisogno di cereale estero ad oltre 25 milioni di quintali annui, con aspro aggravio alla nostra bilancia commerciale e perciò anche al valore della moneta, il cui rinvilio si ripercuote sinistramente sul bilancio statale aumentando la spesa.

V. — Le tasse sugli affari.

a) *Tasse di bollo.*

Il gruppo delle tasse di bollo, che nell'esercizio 1920-21 ha rappresentato un gettito complessivo di un miliardo e 142 milioni, comprende tributi assai eterogenei fra di loro, poichè alcuni fra essi colpiscono gli affari ed altri i consumi, ed è ad essi comune solo il mezzo di riscossione, e cioè il bollo.

Questa categoria di tributi pur segnando in complesso, nel corrente esercizio, una maggior riscossione di circa 190 milioni, è però quella che palesa più preoccupanti sintomi di contrazione.

Infatti, mentre l'aumento è dovuto essenzialmente ai 138 milioni di maggior gettito della tassa di lusso di recente istituzione, a 44 milioni di maggior riscossione della tassa di circolazione sui biglietti degli Istituti di emissione e a 51 milioni di maggiori entrate del contributo a favore dei mutilati, invece altre voci presentano notevoli depressioni e così la tassa di bollo sugli atti civili, commerciali e giudiziarii, in deficienza di circa 22 milioni, in confronto al precedente esercizio, e quelle sui consumi di lusso che tutte sono in deficienza in confronto alle previsioni, ed alcune, come quelle sui gioielli, in confronto anche alle riscossioni del precedente esercizio.

Questa contrazione dovuta essenzialmente alla crisi economica che travaglia il paese, sconsigliava qualsiasi inasprimento tributario

in questa materia e poneva senz'altro il problema se anche la finanza non dovesse ispirarsi a criterî economici, anzichè fiscali, per aiutare l'economia nazionale a superare la crisi. A questa direttiva si ispirò l'azione legislativa del Ministero Bonomi, in quanto anzitutto nessun inasprimento propose o attuò, salvo il raddoppio della tassa di bollo sulle cambiali per renderla uguale a quella sulle quietanze, in confronto a cui la cambiale rappresenta un negozio di ben maggiore importanza, e che fu inoltre accompagnato dalla invocata soppressione della molestissima tassa di bollo sulle girate cambiarie e dalla riduzione a più ragionevole e razionale misura della nuova tassa istituita sui copia-lettere, che era congegnata in modo da impedire l'uso dei copia-lettere normali. (Decreto 16 ottobre 1921, n. 1520).

Nel campo delle tasse automobilistiche pure appartenenti a questo gruppo di tributi, il Ministero Bonomi ritenne di assecondare un voto proveniente da ogni parte del paese e consacrato dalle conclusioni di una apposita e autorevole Commissione di studio istituita allo scopo di studiare questa materia. E fu così, col Decreto 22 novembre 1921, n. 1623, apportata una notevole riduzione alle tasse per le vetture private ed una anche maggiore per i servizi pubblici urbani e inter-comunali e stabilita la piena franchigia a tutto il 1926 per le vetture elettriche. Altre agevolazioni furono concesse per i camions montati con pneumatici e negate invece a quelli aventi cerchioni di ferro, così rovinosi per la conservazione delle strade. Venne concesso un abbuono parziale sulla tassa annuale a coloro che la pagano nel corso dell'anno. Come ebbi a dichiarare alla Camera dei Deputati: « Questo provvedimento fu determinato da ragioni economiche e non da ragioni fiscali; da ragioni economiche per portare anche così un sollievo al problema della disoccupazione, per incrementare il lavoro della nostra grande industria automobilistica e perchè io penso che una industria forte come quella delle automobili, per raggiungere una larga esportazione e per conquistare i mercati esteri, deve avere anzitutto un largo mercato di consumo interno, il quale gli permetta di costituire e di mantenere quell'attrezzatura poderosa che può metterla in condizione, nei mercati internazionali, di vincere la concorrenza con le grandi marche estere. Provvedimento quindi unicamente di carattere economico in conseguenza di ragioni nuove sopravvenute, e cioè della crisi che nell'inverno e nella primavera si è tanto accentuata ». Le ripercussioni fiscali del provvedimento furono abbastanza notevoli, poichè nell'esercizio corrente le riscossioni sono diminuite di 20 milioni; ma tale deficienza di proventi non è tutta da attribuirsi alla riduzione della tassa, ma invece anche in gran parte alla crisi economica, sicchè forse si sarebbe verificata ugualmente anche mantenendo invariata l'altissima tariffa precedente.

Finalmente, e sempre in questo gruppo di tasse, a fronteggiare ed arrestare la grave e progressiva diminuzione che si appalesa nel gettito della tassa sulle vendite delle cose di lusso ed anzi a rinforzare considerevolmente questo tributo, il Ministero Bonomi presentava il 16 febbraio il disegno di legge sulla « istituzione di una tassa sulla cifra d'affari e sistemazione delle tasse di bollo a tariffa speciale » (N. 1309) disegno di legge da me illustrato in un precedente articolo in questa rivista, e che col trasformare radicalmente l'attuale tassa a base ristretta e ad aliquota elevata, in una tassa a base

larghissima e ad aliquota modesta e notevolmente ridotta sulla attuale, potrà veramente arrecare al nostro bilancio una nuova cospicua risorsa.

Le risultanze ulteriori di queste tasse sui consumi di lusso confermano le constatazioni che io allora facevo e sopratutto la necessità di prontamente intervenire legislativamente per impedire che questo gruppo di tasse, che può e deve rappresentare un notevole contributo alle esigenze dello Stato, non continui a decrescere, non si intisichisca, non si disperda, ma invece opportunamente rinnovato in base alla esperienza nostra e a quella di altri Paesi, possa veramente dare quelle ingenti risorse, che anche l'on. Meda, in un notevole articolo largamente discusso, affermava potersi ancora trarre dai consumi di carattere generale e diffuso. La tassa sulle gemme è in deficienza nel corrente esercizio di quasi 10 milioni in confronto al precedente, e se quelle sulle profumerie, specialità e vini in bottiglie si mantengono, ciò è dovuto ai rimaneggiamenti introdotti nelle loro tariffe.

b) *Tasse di registro e ipotecarie.*

Le tasse di registro e di successione pur avendo nel corrente esercizio dato un gettito superiore a quello del corrispondente periodo dell'esercizio decorso, tuttora manifestano una qualche stanchezza, e per quelle di successione le riscossioni rappresentano certo una notevole deficienza in relazione alle previsioni.

La elevatezza delle aliquote delle une e delle altre hanno indubbiamente contribuito, colla crisi economica, a tale risultato; e un riesame di esse in relazione alla nuova situazione di disagi creatasi nel paese colla crisi industriale e bancaria, col basso corso dei titoli, col rinvilio della moneta, colla gravezza dei tributi può essere opportuno nello stesso interesse fiscale.

Nessun inasprimento era possibile e opportuno in questa materia, e il Ministero Bonomi si limitò alla attuazione in sede di riforma burocratica, di un provvedimento di semplificazione delle tasse di registro e ipotecarie, da ogni parte invocato, se pure di non semplice attuazione, per le gravi difficoltà tecniche, e cioè quello della unificazione delle varie attuali tasse sovrapposte le une alle altre in una aliquota unica comprensiva della tassa principale, dei decimi, delle addizionali, del centesimo di cui alla legge 11 aprile 1921 e della tassa di archivio. Con tale provvedimento, adottato col Decreto Legge 22 gennaio 1922 n. 107 si è potuta evitare la molesta e laboriosa contabilità prima necessaria per ogni liquidazione, e si è reso possibile al contribuente di controllare la liquidazione medesima.

Collo stesso provvedimento gli Uffici del registro furono anche alleggeriti da un lavoro penoso, denso di responsabilità, e perturbatore perciò della normale e proficua opera di tali Uffici di investigazione della materia imponibile, e cioè del servizio dei valori bollati trasferito ai magazzinieri e spacciatori dei valori bollati e agli esattori delle imposte dirette, assai più adatti all'uopo. E sempre in sede di riforma della burocrazia fu avviato un esperimento, in occasione di vacanze e con carattere di supplenza, di unificazione degli uffici del Registro e delle agenzie delle imposte in un solo ufficio

fiscale, così come esisteva in Austria, con evidente notevole vantaggio, date le interferenze e le connessità delle tasse colle imposte, poichè è troppo evidente che i contratti e le successioni rappresentano elementi costitutivi di carettere patrimoniale della capacità contributiva personale del cittadino.

Non è questa la sede di discorrere di tutti i provvedimenti del Ministero Bonomi, relativi al Ministero delle Finanze, in attuazione della riforma della burocrazia, e tanto meno di quelli relativi al personale ed agli uffici. Sia solo consentito di ricordare fra tutti, quello essenziale, per il suo carattere organico e innovatore nell'organizzazione dei servizi, e cioè il Decreto col quale fu attuato un sostanziale decentramento nell'Amministrazione Finanziaria, devolvendosi alle Intendenze di Finanza molte delle funzioni prima riservate al Ministero, ed agli uffici esecutivi molte di quelle prima spettanti alle Intendenze, con uno sveltimento di tutto lo svolgimento amministrativo e collo sfrondamento di passaggi e formalità inutili. Con tale provvedimento vennero lasciati al Ministero le sole competenze relative alla elaborazione delle leggi, regolamenti, disposizioni e norme di massima; la risoluzione delle pratiche di massima importanza, allo scopo di mantenere i contatti cogli uffici provinciali e di dare le direttive generali a traverso tali casi, nonchè l'Amministrazione del personale. Alle Intendenze ed agli Uffici esecutivi furono invece demandate tutte le attribuzioni relative alla applicazione delle leggi. Con ciò le Intendenze di Finanza, di cui fu però proposta una riduzione numerica, vengono ad assumere una vera e propria funzione utile e fattiva. In corrispondenza fu elevata la competenza degli uffici del registro a decidere in materia di tasse le controversie minori e furono date alle agenzie delle imposte le pratiche relative alle quote inesigibili prima spettanti alle Intendenze.

Altre semplificazioni vennero proposte in materia di contabilità demaniale; di formalità doganali e fra esse importantissima la soppressione delle bollette di legittimazione e per il trasporto di generi soggetti a dazio nelle zone di vigilanza; di formalità del regime delle ipoteche e delle trascrizioni; di contabilità relative alla azienda dei monopoli industriali in armonia alle sue esigenze di maggiore agilità e libertà di movimento.

Siamo così giunti al termine di questa rassegna la quale ebbe lo scopo non tanto di dare rilievo alla concezione d'insieme che presiedette alla revisione che il Ministero Bonomi fece della nostra legislazione finanziaria, quanto di mettere in luce, per gli studiosi e per i lettori, la situazione legislativa e finanziaria dei nostri tributi, di rilevarne l'andamento attuale e di prevederne quello prossimo, affinchè ognuno possa più facilmente portare il suo contributo alla soluzione di quello che la coscienza generale ha ormai compreso essere il fondamentale problema nazionale dell'ora presente, al quale sono legate le sorti del paese e il benessere della nazione: il problema del pareggio del bilancio.

MARCELLO SOLERI.

NOTIZIA LETTERARIA

Alle porte del cielo di ALFREDO BACCELLI.

Ce qu'on entend sur la montagne.
VICTOR HUGO.

Lamartine fu indubbiamente grande poeta e, forse, non piccolo uomo politico; egli che, sempre ai ferri corti col Guizot e col Thiers, vide non di rado meglio di loro, attraverso la propria intuizione poetica, i veri interessi del suo paese e del mondo. Difatti la Francia deve alla ostinazione del cantore di *Graziella* la sua prima rete ferroviaria e l'industria degli zuccheri, che i più quotati economisti del tempo consideravano senza avvenire e combatterono con ferocia. Certamente non sullo stesso piano, dove la posterità ha posto Lamartine, io intendo qui porre Alfredo Baccelli; anche perchè il parallelismo peccherebbe in quanto il nostro poeta ed uomo di Stato trovasi ancora in marcia. Poichè troppo arrischierei fissando fin da ora fin dove il Baccelli potrà discendere o salire, il ricordo varrà come constatazione che in certe privilegiate mentalità l'attitudine fantastica non solo può coesistere con le possibilità d'ordine pratico, ma riesce puranco a sorreggerle, animarle e renderle più audacemente fattive.

Ad ogni modo, dirò subito che, con il canzoniere di cui qui mi occupo, il Baccelli, come poeta, non discende. *Alle Porte del Cielo* è un'opera di passione che, attraverso forme lucide e perfettamente aderenti all'emotività del poeta, s'impone come nobile opera di poesia. La passione che anima questi canti è vecchia, e noi sappiamo — giacchè il Baccelli ce l'ha detto in *La mia Compagna* — dove è nata: sul Testaccio e sul Palatino! Se non che, essa è poi arrivata fino in vetta al Monte Rosa, dove, nella Capanna Margherita, il poeta scrisse un'ode che manca — e non è la sola — a questo libro. Ed anche il titolo di questo libro noi sappiamo dove trovarlo: precisamente nella medesima capanna del colosso alpino, dove egli nel 1894 scrisse che quella *scalata al cielo non doveva* — e, come si vede, non fu — *essere mai dimenticata.*

***

Con questo ho già detto che *Alle Porte del Cielo* è il canzoniere delle Alpi, e che la passione onde è pervaso si chiama Alpinismo; passione che ha innumerevoli martiri ed eroi. Se non che, io mi aspettavo di trovare in questo libro l'inno unico e pieno d'inni delle nostre grandi vette, ma vedo, con dolore e rimpianto, che molte strofe

mancano al magnifico carme; e di ciò farò carico al poeta. Il volume è monco, assurdamente monco, di una ventina di altre nobili ed indimenticabili liriche che noi abbiamo conosciute altrove. E come discriminante il poeta non può invocare la propria repugnanza a ristamparsi, poichè io gli ricorderò due liriche: *L'ascensione* e *Solitudine*, uscite in *Vittime e Ribelli* del 1894, e da lui ristampate in *Vette e ghiacci* del 1901. E non si può nemmeno pensare che il Baccelli sia stato trattenuto, nel conferire unità libraria alla sua complessa lirica delle grandi altitudini, dalla convenienza di non dare eccessiva mole a questo volume; poichè *Alle Porte del Cielo* conta appena 122 pagine, di cui le ultime 47 contengono poesie varie, senza il cui rincalzo questo volume si sarebbe ridotto ad un opuscolo.

***

Il poeta di questo canzoniere non ha bisogno di presentazione: egli è lo stesso di *Diva Natura* che parve, trent'anni fa, non solo un'affermazione di nuova poesia, ma anche di una nuova estetica; ed è anche il poeta di *Iride umana;* vale a dire il poeta di due libri organici sia come concezione sia come forma. Egli ha anche al suo attivo *La leggenda del Cuore* e poi *Vittime e Ribelli*, e forse qualche altra raccolta che mi sarà sfuggita. È poi il prosatore ed il poeta di *Vette e ghiacci*, libro in cui tutto è poesia anche quando non è numero e cadenze.

Anche in *Alle Porte del Cielo* noi ritroviamo la tessitura, abituale al Baccelli — snella ed insieme composta, immaginifica ed anche pensosa, analitica eppure di lungo fiato — del discorso poetico. Il libro si apre con ventinove sonetti ben serrati, battuti e fieri, nei quali si respira a pieni polmoni l'aria pura dell'alto..Molto mi piace il sonetto intitolato *La Guida*.

Da l'omero la corda in più riprese
Al dorso attorta ed al quadrato petto,
Lucid'azza librando in pugno stretto,
Sembra un eroe la guida engadinese.

Mano forte e leal, core palese,
Pie' che non crolla ed abbronzato aspetto;
Con l'azzurro dei cieli in guardo schietto
Una fierezza di gagliarde imprese.

Su l'ardua vetta sta pensoso il forte.
De' bimbi suoi? De l'invernal lavoro?
O del periglio che sovrasta a lui?

No, chè guarda imperterrito la Morte.
E dice il motto suo sculto nell'oro:
« La propria vita per salvar l'altrui ».

Beninteso che almeno la metà degli altri sonetti sono della medesima statura.

All'impressionismo dei sonetti: sculture, pitture, interni alpini, paesaggi, visioni e meditazioni, segue l'animazione di otto leggende alpine, fra le quali, semplicemente meravigliose, *Il viaggio di San Teodulo* e poi *Fra Giocondo dell'Alpe*, meravigliose per il loro sano umorismo traverso al quale lampeggiano le illazioni di morale pratica caratteristica di ogni folklore. Con rincrescimento debbo, per penuria di spazio, rinunziare a riportare nella recensione componimenti di una certa estensione. Queste leggende, così strane ed insieme così vere ed aderenti ai luoghi, infondono simpatica vita e movimento a questo canzoniere.

La parte terza appartiene all'Ode con nove liriche, non meno alate di tante loro sorelle che abbiamo conosciute, bellissime ed indimenticabili, in *Vittime e ribelli* ed in *Vette e ghiacci*. Anche fra queste nove sorelle se ne trovano di meravigliose: impossibile riportare l'ode *Alle Porte del Cielo* che dà il nome al libro, perchè di linee troppo vaste; come pure i ben snodati versi di quindici sillabe di *Il Genio delle Alpi*, degni dello Gnoli che, primo, li usò magistralmente nelle sue *Odi tiberine*. Citerò *La campana invisibile*.

Nel silenzio de la valle,
Senza sole e senza genti
Senza selve e senza venti,
Nel silenzio de la valle
Arida e smorta,

S'ode lenta una campana;
E quasi una voce umana,
Sola dispersa lontana.
S'ode lenta una campana
All'aria morta.

Passa in quella risonanza
Un sospiro d'infinito,
Un pensamento smarrito,
Una fede, una speranza.
Or donde squilla?

Su dai flutti dell'ignoto,
Come il lampo d'un pensiero
O d'un senso fuor del vero.
Squilla il bronzo all'aere immoto;
E squilla, squilla...

L'ultima parte del libro si compone di *Liriche Varie*, cioè di ventitrè odi, di cui parecchie bellissime. Ne riporterò qui una, addirittura tragica, che ha per titolo *A mio cognato*.

Ricordi? Oh ricorderai
Fino che un'anima avrai!
Dopo l'ora della morte
Visti non c'èramo più.

Solo, discesi dal treno;
Solo, vestito di lutto,
Sotto il gran cielo sereno,
Io che perduto avea tutto.
Chiuso nel triste pensiero,
Emilio, tu mi attendevi,
Tu pur vestito di nero.
— Alfredo! — Emilio! — Non più.
Nel tuo sangue era il suo sangue,
Nel mio cuore era il suo cuore.
Muti ci baciammo tanto:
Mai non fu sì ardente amore
Come in quell'amplesso fu,
Chè l'un nell'altro baciammo
Colei che non era più.

Una lirica questa che ha precedenti, pochi precedenti, in *Prizpah* del Tennyson, in *Sunt lacrymae rerum* del Chiarini ed in *Madre* del Cena.

***

Come poeta il Baccelli da troppi anni taceva, poichè troppo egli aveva fatto l'avvocato, il deputato, il ministro, senza contare che s'era anche affermato romanziere con cinque o sei volumi. Siamo di fronte ad un risveglio? Con questo volume il Baccelli chiude o ricomincia? Egli è qui il poeta delle Vette; e non pare che gli manchi la lena per ascendere ancora. E, poi che qui mi cade a proposito, così per la figura come per il figurato, chiuderò con la ballata del Rosa e del Cervino che il Rambert derivò dal Turgheneff e che lo Stoppani elegantemente tradusse in una nota di *Il bel Paese*.

Mentre il buio notturno il mondo ingombra
Udissi il Rosa volgersi al Cervino:
« Che rantoli mai tu chiuso nell'ombra,
Maledetto fratel, fosco vicino?

Le tue vittime sogni od il sentiero
Ti punge che a te pure incise il fianco?
Sogni l'ossa acciaccate e il sangue nero
Che l'irte rupi tue lorda pur anco? »

« Che importa a me delle formiche umane,
Di que' nani! — risponde l'omicida —
Sognavo, oh rabbia!, cime più sovrane
La cui fronte più in alto il ciel disfida ».

Ciò che vuol dire l'impazienza, la fiducia e l'attesa dei lettori e della critica.

G. ZUPPONE-STRANI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Ecco un elenco di novità che usciranno prossimamente presso i principali editori italiani. Gabriele D'Annunzio, *Il sermone del giardino* (Vallecchi, Firenze); G. Zucca, *Il morbo della virtù*, novelle (Bemporad); C. Linati, *Malacarne;* C. G. Viola, *Pricò*, romanzo (Mondadori); F. Chiesa, *Vita e miracoli di uomini e di donne*, novelle (Treves).

— *Chiesa e Tempio* è il titolo del nuovo romanzo che Clarice Tartufari ha finito di scrivere in questi giorni proseguendo l'indagine dei problemi sociali e spirituali ch'ella si è imposta a fine della sua opera. Nel precedente romanzo *Il dio nero*, che è quasi la continuazione di *Eterne leggi*, l'autrice studia la vita incalzante degli interessi e delle passioni; in quest'ultimo *Chiesa e Tempio*, che si riallaccia al *Miracolo*, scruta le ansie di spiriti che, in vari atteggiamenti e vari risultati, non si appagano delle cose visibili e fuggitive, ma tendono alla pura conquista di certezza coll'aiuto della fede.

— Il Canzoniere di M. M. Bojardo, veramente mirabile, come altrettanto rarissimo, nè reperibile in commercio, sarà prossimamente pubblicato dalla Casa editrice Angelo Signorelli in grande edizione di lusso, ed anche in elegante edizione comune, a cura e con prefazione del prof. Olinto Salvadori.

— Gualtiero Petrucci ha tradotto, in buona prosa italiana, il noto dramma di Riccardo Wagner: *Wieland il fabbro* (Roma, Casa editrice Carra e C. di L. Bellini). Le difficoltà tecniche e linguistiche per una fedele e ornata traduzione sono grandissime; ma il Petrucci, valente studioso dell'opera di Riccardo Wagner, come per altri saggi, ha saputo felicemente superarle.

— Possiamo fin d'ora annunciare che in autunno uscirà, pei tipi della Casa Lattes di Milano, un altro volume di versi del nostro collaboratore Luigi Grilli, dal titolo *Ultime luci*.

— Segnaliamo l'articolo del nostro illustre collaboratore E. Buonaiuti: *L'antico pensiero cristiano*, in uno degli ultimi fascicoli della *Rivista d'Italia*.

— Nei principali centri industriali e artistici d'Italia si sono costituiti appositi comitati di studiosi, di artisti, di industriali, allo scopo di appoggiare con una larga propaganda la nota iniziativa del Consorzio Milano-Monza-Umanitaria per una serie di esposizioni biennali di arti decorative nella Villa Reale di Monza. La prima di esse avrà luogo dal maggio all'ottobre 1923 e l'avvenimento è salutato da tutti come il punto di partenza di un vasto rinnovamento del lavoro artistico nazionale

— Della Biblioteca Sansoniana straniera, diretta dal Manacorda, ed edita dal Sansoni in volumetti eleganti, sono usciti recentemente: *Le elegie, le epistole e gli epigrammi veneziani* del Goethe, e l'altro, il *Tannhäuser* del Wagner, ambedue tradotti da G. Manacorda.

— Il prof. Picotti ha pubblicato un interessante studio su *Giovanni dei Medici* (poi papa Leone X) *nel conclave di Alessandro VI*, notevole anche per la storia dei conclavi e per la politica italiana sulla fine del xv secolo, nell'*Archivio della Società romana di Storia Patria;* e il prof. Albano Sorbelli, bibliotecario dell'Archiginnasio bolognese, ci dà notizia di *Professori e insegnanti a Padova prima del 1222*, data universalmente accettata per la fondazione dello studio, negli *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. VII.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

G. Macaulay Trevelyan ha pubblicato recentemente, per i tipi della Casa Longmans di Londra, una *Storia inglese nel diciannovesimo secolo* che il *Times*

definisce: « Un chiaro e proporzionato sommario delle vicende economiche, sociali e politiche dell'Inghilterra e del gruppo di popoli dei quali essa è centro ».

— Tra le recentissime pubblicazioni della Casa Murray segnaliamo *Industrial Problems and Disputes* di lord Askwith; *The Tragedy of Lord Kitchener* del visconte Esher; *The Life of Beniamin Disraeli, Earl of Beeconsfield* di G. Earle Buckle e W. F. Monypenny.

— La Casa editrice Macmillan e C. di Londra tra le ultime sue pubblicazioni ha una raccolta dei versi di Th. Hardy, il poeta più in voga presentemente in Inghilterra, ed un interessante volume, *Il nuovo idealismo*, di May Sinclair, l'autore della *Defence of Idealisme*.

— Sir Ronald Ross ha pubblicato presso la Casa Murray un importante volume sul *Gran problema della malaria e la sua soluzione* che non vuol essere un libro strettamente scientifico — Sir R. Ross l'ha già fatto nella *Prevention of Malaria* — ma una interessante raccolta di ricordi personali delle campagne e dei tentativi fatti dallo stesso autore per combattere la malaria specialmente nelle regioni tropicali.

— *La verità sull'arte di governo* è il titolo dell'ultimo libro dell'on. Bruce Smith, per 19 anni membro della Camera Federale rappresentativa australiana, edito dalla Casa Longmans. In esso l'autore tenta di definire, in termini generali, l'origine, lo sviluppo, gli scopi e le possibilità del governo democratico.

— Horace G. Hutchinson ha pubblicato presso l'editore Murray di Londra *Il diario privato di Sir Algernon West*, l'amico intimo e il confidente di Gladstone, che ebbe una parte così importante nelle vicende del partito liberale del tempo. — Lo stesso Hutchinson è autore di un pregevole volume: *The Greatest Story in the World*, edito anche dal Murray, che è un tentativo di una storia generale della civiltà umana.

— La Casa Murray di Londra, editrice della *Quarterly Review*, ha pubblicato un interessante volume sui primi ministri inglesi di Clive Bigham, ed un altro volume di A. L. Kennedy: *Old Diplomacy and new*, che costituisce un importante studio sull'attività diplomatica dell'impero britannico da lord Salisbury (1876) a Lloyd George (1922).

— Nell'ultimo fascicolo della *Quarterly Review*, vi è un interessante articolo di H. Q. Brown, condotto specialmente sull'esame delle opere classiche del Denifle e del nostro Favaro, sugli studenti inglesi all'Università di Padova. Dopo aver largamente esposto l'organizzazione della nostra massima Università medioevale, l'autore passa in rassegna i ricordi più interessanti che gli inglesi vi hanno lasciato. Nel 1331 si ha la prima menzione della *Natio Anglica* fra le *Nationes ultramontanae* degli studenti, comprendente da principio scozzesi e inglesi. Nel 1407 si ha ricordo del primo rettore inglese che fu John Cohelwort, arcidiacono di Lincoln, e d'allora in poi la serie dei nomi e dei ricordi si fa più importante e più folta, da Hervey, che vi prese i gradi di dottore nel 1602, a Richard Willoughby, amico di Galileo, nominato vicerettore nel 1604, e alle relazioni cordiali che nel 1700 corsero tra l'antica Università italiana e la nuova Università inglese di Oxford.

— Meritano d'essere segnalati, nel fascicolo di luglio della *Quarterly Review*, gli articoli di A. W. C. Davis sulla Conferenza di Parigi, e di Sir John Jordan su quella di Washington, oltre un interessante resoconto sulle relazioni internazionali degli ultimi tempi, illustrate specialmente in un volume di James Bryce.

— Per i tipi della Casa Murray sono usciti recentemente *Poems* (1920-21) di K. W. Monsarrat, e *The Poems* di A. Conan Doyle, saggi notevoli ambedue della moderna scuola poetica inglese.

— È notevole l'interesse che ispira in tutto il mondo anglo-sassone lo sviluppo del Giappone. Fra le nuove pubblicazioni della Casa Murray vi sono due importanti volumi sull'argomento. Il primo di Robertson Scott, *The foundations of Japan* che è un riuscito tentativo di interpretare i vari aspetti della vita giapponese di fronte al mondo occidentale, l'altro *The awakening of Japan* è una esaltazione del risveglio della vita giapponese fatta da Okakura-Kakuzo, l'autore già degli *Ideals of the East*.

— In America tutti i problemi che si riferiscono all'igiene sociale destano anche nel più vasto pubblico il più grande interesse. Così per esempio l'*American Review of Reviews* dedica nel suo ultimo numero un articolo alla *Prevenzione della pellagra*, un altro sui primi sintomi della tubercolosi, ed un importante resoconto del Dr. Wickiffe Rose di quanto la Lega delle Nazioni ha tentato per il controllo delle epidemie in Europa.

— John Boll Osborne, console generale degli Stati Uniti a Genova, ha scritto le sue impressioni sulla Superba in un notevole articolo fatto appositamente per *Columbus*, la bella rivista di propaganda italiana a New York.

— A Washington si è tenuto recentemente un congresso nazionale dell'Associazione delle madri, dei genitori e degli educatori, che sorse circa 25 anni fa e che conta già mezzo milione di membri. Il congresso si è occupato largamente dei mezzi migliori per tutelare specialmente l'educazione morale della gioventù che nelle condizioni della vita moderna può trovare tanti ostacoli al suo normale sviluppo.

— R. G. Fuller, autore del *Significato del lavoro dei fanciulli*, pubblica sulla americana *Review of Reviews* un articolo di molto interesse sul *Lavoro infantile nella legislazione federale*, che ci mostra quale importanza si dia in America alla tutela delle giovani forze della nazione.

GERMANIA.

Leopoldo Ranke, il grande storico tedesco di fama mondiale, ha pubblicato recentemente, nelle edizioni della Casa Duncker e Humblot di Monaco, *Sopra le epoche della nuova storia*, 19 ritratti dal tempo di Massimiliano II di Baviera, che costituiscono uno sguardo d'insieme a tutta la storia del mondo.

— Hans Vaihinger, l'ultimo filosofo del relativismo moderno tedesco, ha pubblicato a Lipsia, presso F. Meiner, la sua *Filosofia del come se*. Il sottotitolo dà chiaramente il carattere dell'opera: *Sistema delle finzioni teoretiche, pratiche e religiose dell'umanità, sul fondamento di un positivismo idealistico.* Precede uno studio su Kant e Nietzsche.

— Il tenente colonnello A. Niemann, che negli ultimi mesi della grande guerra è stato al grande quartier generale tedesco particolarmente addetto alla persona del Kaiser, ha pubblicato, nelle edizioni della Casa Scherl di Berlino, un volume: *Kaiser und Revolution*, pieno d'interessanti ricordi sugli ultimi giorni dell'impero in Germania.

— È apparso in Germania, per i tipi della Casa Duncker e Humblot di Monaco, la prima traduzione del libro di J. M. Keynes, *La revisione dei trattati di pace*. Gustavo Schwoller pubblica poi, per i tipi della stessa Casa, due volumi sugli orientamenti e le figure più caratteristiche della recente politica tedesca: *Venti anni di politica tedesca* (1897-1917) e *W. Rathenau e H. Preuss.*

— La Casa Hinrich, di Lipsia, ha recentemente pubblicato *Das Religions problem bei Friedrich Nietzsche* di L. Th. Odenwald, importante studio sulle idee religiose del grande filosofo tedesco.

— È morto il 12 giugno, in Berlino, Hermann Diel, professore all'Università ed autore delle raccolte dei *Doxographi graeci* e dei *Frammenti dei presocratici*, che avevano reso noto il suo nome fra gli studiosi di tutta Europa. Egli aveva 74 anni.

— La *Süddeutsche Monotshefte* dedica tutto il fascicolo del 15 luglio ad uno studio su Poincaré e la sua azione come ministro degli esteri prima della guerra dal 1912 al 1913, pubblicando anche dei nuovi documenti finora sconosciuti, rivelati dai comunisti russi. La pubblicazione tende a dimostrare come per gli accordi e gli intrighi che la Francia tesseva in Russia e nei Balcani a suo danno, la Germania non sia stata la sola responsabile della guerra.

— La *Deutsche Kultur in der Welt*, che è una rivista del lavoro spirituale politico e sociale tedesco all'estero, ha pubblicato recentemente due interessanti fascicoli. L'uno, *Südamerike und die deutsche Auswonderung*, è una minuziosa rassegna delle forze tedesche immigrate in America, studiate accuratamente nel loro svolgimento culturale, nella loro disseminazione nel paese, nelle loro relazioni col paese stesso. L'altro, *Deutschland und der Osten* è non meno importante e mette in evidenza le strette relazioni annodate dai tedeschi nei paesi dell'Est e specialmente nelle provincie russe del Mar Nero, nei paesi del Volga, nella Jugoslavia e in Rumania. Ultimi echi questi di una grande opera di penetrazione a cui la guerra ha dato un terribile colpo.

— La *Literarische Echo* del 15 luglio è quasi tutta completamente dedicata ai problemi della cultura e dello spirito russo. Specialmente interessante l'articolo di Emil Lucka: *Dostojewski e il socialismo.*

— L'editore Dietrich di Lipsia pubblica un dotto volume del prof. R. Riemann sulla poesia e tutta la vita spirituale della Germania dal 1800 fino ad oggi. Il titolo è *Da Goethe all'Espressionismo.*

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

P. Bernasconi e G. Zanelli. *La Conferenza di Genova.* Cronache e documenti. — Bologna, Cappelli. L. 7.

I. Bocchialini. *Alberto Rondani e il suo tempo.* — Parma, 1922. L. 10.

G. Mazzini. *Lettere d'amore* — Libreria Editrice Moderna. Genova, 1922.

A. di Valbranca. *Il mio cuore vi appartiene.* Novelle — Milano, Corticelli. L. 6.

Mark Twain. *Il romanzo di una giovane esquimese.* — Milano, Corticelli. L. 6.50.

J. Bricaud. *I primi elementi di occultismo.* Trad. di P. Bornia. — Todi, « Atanor ». L. 8.

A. Pisani. *La triplice fiamma.* — Genova, Lattes, 1922. L. 8.

E. Cimbali. *Quelli che non hanno commemorato il 24 maggio.* — Catania, Giannotta, 1922. L. 4.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TREVES. — MILANO.

G. Deledda. *Il Dio dei viventi.* Romanzo. 1922. — L. 8.

P. Orano. *I moderni.* — L. 10.

F. A. Ferrari. *S. Paolo e la sua dottrina di vita e d'amore.* 1922. — L. 12.

E. Chiorando. *Benvenuto Cellini.* Romanzo. 1922. — L. 8.

PUBBLICAZIONI PLON. — PARIGI.

Renaud de Briey. *Le Rhin et le problème d'Occident.* 2e édition. — Paris-Bruxelles, Plon-Dewit, 1922.

A. Daudet. *La petite paroisse. Mœurs villageoises.* — Fr. 3.

P. Bourget. *Cruelle enigme.* — Fr. 3.

M. Deroure. *Le milieu du jour.* Roman. — Fr. 7..

Ugo Messini, *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier

INDICE DEL VOLUME CCXIX

(SERIE VI — 1922)

Fascicolo 1207 — 1° Luglio 1922

Un libro, un uomo, un'istituzione — ISIDORO DEL LUNGO, senatore . *Pag.* 3
Per il VII centenario dell'Università di Padova — NINO TAMASSIA . . 12
Latinità e germanesimo - L'ultimo volume dei « Ricordi » di Bismarck e « I discorsi della guerra » di Salandra — MICHELE SCHERILLO . . . 17
Brividi - Un atto — PIERO GIGLI 36
Paolo Ferrari - Nel centenario della nascita — TANCREDI MANTOVANI . 44
La casa e la villa di Alessandro Manzoni — GINO FRANCESCO GOBBI . . 58
La Conferenza di Genova e l'Italia — PAULUCCI DI CALBOLI, R. Ambasciatore 63
Agricoltura e industria — FRANCESCO CASARETTO, deputato al Parlamento 71
Trieste ed Amburgo — VITTORIO SEGRÈ 76
Notizia letteraria - Lettere dalla Germania: « Cercatori di Dio » — BONAVENTURA TECCHI 86
Tra libri e riviste — Botticelli e Signorelli interpreti di Dante - Le origini della filosofia contemporanea - Due romanzi di vita napoletana del '700 - Una nuova scrittrice - L'ultimo libro di Han Ryner - Grandi nell'intimità — NEMI 90
Libri e recenti pubblicazioni 96

Fascicolo 1208 — 16 Luglio 1922.

Il glorioso tramonto della pittura italiana (Nella mostra fiorentina del 600 e 700) — ALESSANDRO CHIAPPELLI, senatore . . . . . *Pag.* 97
Il settimo centenario dell'Università di Padova — LANDO LANDUCCI . . 107
Disperse - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 125
G. Battista Fagiuoli - Quattro atti storici - Atto primo — ANNA FRANCHI 132
« Italianisants » che scompaiono: Emile Picot — FRANCESCO PICCO . . 148
Vasoff e la letteratura bulgara — N. TCHILEFF 154
Rievocazioni storiche: Cecco Angiolieri — GIACOMO NICOLÒ GARIBALDI . 160
Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna — FRANCESCO BONCOMPAGNI LUDOVISI, deputato 169
Notizia scientifica — ACHILLE LORIA, senatore 178
Notizia letteraria: Pindaro. « Le odi e i frammenti » tradotti in versi da E. Romagnoli — EMILIO BODRERO 180
Libri, notizie e recenti pubblicazioni 187

Fascicolo 1209 — 1° Agosto 1922.

La donna che può capire capisca - Romanzo - I — Rosso di San Secondo *Pag.* 193
Il Seicento nella storia della civiltà e dell'arte italiana — Arduino Colasanti, direttore generale delle antichità e belle arti 215
Pierre de Nolhac — Guido Menasci 222
G. Battista Fagiuoli - Quattro atti storici - Atto secondo — Anna Franchi 229
Intensifichiamo gli accordi fra gli Stati Uniti e l'Italia — Luigi Luzzatti, senatore, ministro di Stato 243
Casanova a Bologna — Lodovico Frati 245
La politica tributaria del Ministero Bonomi — Marcello Soleri, deputato 251
Rassegne drammatiche: Conclusioni intorno a « I pazzi » di Roberto Bracco — Lucio d'Ambra 269
Notizia letteraria - « Poeti dell'America d'oggi: K. Hammond Broadus » — Anna Benedetti 280
Tra libri e riviste — Questioni dantesche - All'Accademia di Francia - I lavori all'Ambrosiana di Milano - Una vittoria della scienza italiana — Nemi 283
Libri e recenti pubblicazioni. 288

Fascicolo 1210 — 16 Agosto 1922.

L'idea liberale e l'idea democratica nella formazione dell'Italia moderna — Antonio Fradeletto, senatore . . . . . *Pag.* 289
La rinascita dell'Italia nel pensiero americano — Paulucci di Calboli, R. Ambasciatore 301
La donna che può capire capisca - Romanzo - II — Rosso di San Secondo 309
G. Battista Fagiuoli - Quattro atti storici - Atto terzo — Anna Franchi 329
La celebrazione del centenario Brasiliano - Una nuova collaborazione fra l'Italia e il Brasile — Francesco Bianco 348
La politica tributaria del Ministero Bonomi — Marcello Soleri, deputato 357
Notizia letteraria - « Alle porte del cielo » di Alfredo Baccelli — G. Zuppone-Strani 370
Libri, notizie e recenti pubblicazioni 378

198

215
222
229

243
245
251

269

280

283
288

289

. 301
. 309
. 339

. 348
. 357

. 375
. 378